IL PROGRESSO

DEL

DIRITTO PUBBLICO E DELLE GENTI

STUDIO

DI

AUGUSTO PIERANTONI

MODENA
TIPI DI NICOLA ZANICHELLI E SOCI
1866

IL PROGRESSO

DEL

DIRITTO PUBBLICO E DELLE GENTI

INTRODUZIONE ALLO STUDIO

DEL DIRITTO COSTITUZIONALE ED INTERNAZIONALE

PER

L'AVV. AUGUSTO PIERANTONI

PROF. STRAORDINARIO DI DIRITTO INTERNAZIONALE E INCARICATO DELL'INSEGNAMENTO
DEL DIRITTO COSTITUZIONALE NELLA R. UNIVERSITA' DI MODENA,
MEMBRO ONORARIO DELL'ASSOCIAZIONE D'INGHILTERRA
PER L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE

MODENA
TIPI DI NICOLA ZANICHELLI E SOCI

1866

Digitized by Google

Questo volumetto ha le proporzioni modeste di una introduzione agl'insegnamenti del diritto pubblico costituzionale e del diritto internazionale, che nella prima lezione da me fatta nella R. Università di Modena lessi compendiata e ridotta ai limiti di un discorso accademico e che ora mando alle stampe compiuta ed originale siccome uscì dalla penna. Esponendo le generalità di scienze sociali a cui i nuovi ordini politici assicurano da poco un largo campo negli studi italiani, io non dissimulai il pericolo di destare ad ogni pagina il desiderio di dilucidazioni speciali; e perciò credetti di cansarlo pubblicando parecchie note, che spiegano ogni concetto il quale sembri oscuro od ardito e che se possono riuscire superflue all' addottrinato lettore sembrano a me utilissime per fermare l'attenzione dell' intelligente gioventù alla quale insegno, e condurla allo studio di dotti volumi: mentre che il quotidiano insegnamento

Digitized by Google

mi dà modo di sistematicamente trattare teorie che risultano soltanto accennate in una succinta operetta.

Se l' inopia dell' ingegno non farà contraddizione alla costanza ed all'amore, con i quali attendo ai miei doveri, mi propongo di presentare al pubblico in tempo opportuno corrette dall' assidua esperienza le lezioni che già vado dettando con rigore scientifico; imperciocchè disdegno l'andazzo moderno di taluni, che mandano al palio libri sforniti d'un ordinamento dottrinale, compilati a mo' di gazzette, i quali o sono vecchi tritumi fatti peggiori dalla nuova forma o ricordano opere altrui tartassate senza garbo e rispetto: vizio questo dannoso, che fa ludibrio e strazio delle onorate tradizioni dei nostri maggiori e qualche volta guasta ingegni non volgari che con migliore meditazione e verecondia diventerebbero valenti coltivatori di dottrine, alla cui trattazione per novità ed importanza si addimandano molte

cognizioni, lunghe ed assidue indagini. Questo mi fa credere persino ardita la pubblicazione del presente lavoro a cui per altro mi decido, costretto dal debito che ho per essere nuovo insegnante in libero paese, dove conviene render conto dell' adempimento del proprio ufficio non soltanto al governo nazionale, ma pure alla sapienza della pubblica opinione, intendendo per questa il consenso d'uomini competenti i quali eccitano i giovani al ristauro ed all' aumento delle patrie idee e ne aiutano le prime prove con sapiente giudizio: avvegnacchè d'altri, che con la servitù della patria risognano i tempi delle dittature scientifiche nè parlo, nè mi adiro. Tuttavia voglio avvisare che coloro i quali abbracciarono umilmente le ginocchia dello straniero e vissero addomesticati con le cessate tirannidi, saranno sempre incompetenti a dar giudizio delle nuove dottrine del diritto pubblico, specialmente di quelle del diritto internazionale,

Digitized by Google

disciplina che il chiarissimo conte Federigo Sclopis nella Storia della Legislazione Italiana raccomandò alla patria gioventù scrivendo nel cap.° quinto del vol.e secondo: « chiuderemo questo capo coll'esprimere il desiderio che la gioventù italiana più e più si occupi dello studio del diritto pubblico internazionale d'Europa, oggetto di tanta importanza anche per essa, che molti credono di sapere e pochi conoscono. L'aver veduto taluni inciampare in errori gravi su questa materia ed il difetto che ne pare vi sia presso di noi di buoni libri italiani per istruirci in tali dottrine ci fanno credere non inutile l'espressione di questi voti. »

Mentre raccolsi da parecchi anni questa nobile esortazione, mi auguro non remoto il giorno in cui qualcuno mi possa dire di avere ad essa, comechè giovane, ben corrisposto.

Augusto Pierantoni.

Digitized by Google

> Questa legge non ideata dall'uomo, ma scritta per mano della natura stessa, costituisce il codice immutabile dei destini delle società umane. Qui il diritto è unificato col fatto, la ragione concorda con la natura e la natura vien vinta coll'essere secondata.
>
> ROMAGNOSI - *Scienza delle Costituzioni.*

I.

Al sollevarsi della Francia sul cadere del secolo passato l'Italia si destava pur essa, perchè già preparata dal movimento intellettuale dei suoi sommi pensatori al conquisto della nazionale indipendenza. Ingannata dai ludibrii repubblicani, stanca delle imperiali prepotenze, insanguinata nei suoi campi, priva dei suoi figli, allorchè vide tradite le speranze di libertà e d'indipendenza, si raccolse nella dignità del dolore e sdegnò accattar l'elemosina della vita alle porte del congresso viennese, il quale ebro della sudata vittoria non pose mente ai diritti delle nazioni e sanzionò nei quaderni di un protocollo quel sistema d'insano ed instabile disordine, su cui l'uomo di stato, che con opere di volpe e di leone attese a tener sminuzzata la penisola, lanciò la scettica e ripetuta frase: *dopo di me il diluvio!*

Digitized by Google

Il diluvio annunziato dal Metternich venne in fatti su questa terra; e dopo mezzo secolo di rivoluzione e di sventure, brillando alla fine l'iride della vittoria, la nazione italiana affermò sè stessa nella superba idea, che da secoli e secoli Dante e Petrarca cantavano, Macchiavelli e Donato Giannotti avevano meditato, e che la pietosa tradizione effigiava nell' arte, negli accordi armoniosi, coronandola di seducenti fantasimi. Credente alla realtà dell'idea che la mosse, la patria rinnovò i proprii destini col lacerare il villano libello della straniera padronanza.

Ordini nuovi, leggi ed armi italiane stabilirono il patto del risorgimento nazionale.

Nell' opera confermatrice di una nuova coltura, le università puranco sperimentarono i vantaggi della conquistata libertà. Sanzionata la sacra indipendenza del pensiero, esse risorsero non come Stati nello Stato, ordinate ad insegnare soltanto alcune parti della scientifica enciclopedia, ovvero a rispettare il terrore del dispotismo contrario alla ragione umana; sibbene come rocche inespugnabili, ove rifugiandosi la verità agitata sovente dall' ira delle parti, si apparano le scienze tranquille ispiratrici dei civili ordinamenti, delle arti e delle industrie, rivelatrici dei moderni miracoli della fisica e della chimica, studiose delle leggi speculative, maestre delle arti della conservazione e sanità della vita.

Ma abbattuto l' edifizio del vecchio passato, non cessate ancora le ansie febbrili della politica ricostituzione, era impossibile che in una sola fiata si sviluppassero i germi degli studi nuovi; talchè soltanto di tempo in tempo l' opera dell' ordinamento universitario si ripurifica al crogiuolo di una saggia esperienza e riceve quelle modificazioni richieste dai bisogni e dalla dignità di discipline, che debbono preparare alla patria nuova generazione di pensatori.

Digitized by Google

Un provvido atto di governo assegnò testè più razionale ripartizione e maggiore importanza alle scienze sociali ([1]); esso invita la gioventù a studiar tra le altre la dottrina del diritto internazionale, che con certo danno e con rimprovero straniero era stata derelitta per lo innanzi: imperocchè non devesi dimenticare che se la ragione internazionale, tanto pubblica quanto privata, è scienza degna ed indispensabile per un popolo libero e grande, vieppiù merita l'attenzione del pensiero italiano, che in essa, come in molte altre parti dello scibile umano, porta il vanto di aver dato ingegni precursori.

Io, giovane ancora negli anni, mi tengo onorato d'insegnare siffatta disciplina, nonchè quella del costituzionale diritto in questo Ateneo, chiaro per antiche e recenti glorie di civile sapienza, benemerito di aver dato all'Italia illustri cittadini, che la salvarono dal servaggio con le opere del valore e della penna. E presentandomi oggi la prima volta tra voi ad assumere con tutte le forze dell'animo il grave ufficio, ho mente di esporre non la ripartizione del duplice insegnamento, sibbene sommariamente i moderni principii che intendo di porre a base delle mie lezioni, ragionandovi con la brevità, che l'occasione richiede, del progresso del diritto pubblico interno ed esterno.

In ciò fare lascio l'usato costume d'inaugurare gli studi con la lode di essi, e penso di offrire alla vigorosa gioventù, insieme alla quale dovrò salire, compagno non guida, il dilettoso monte della scienza un'idea generale del nuovo fondamento degli studi sociali, sperando d'inspirarne ad essa l'amore, e di raccogliere, fra codesta egregia facoltà legale e dalla cospicua adunanza che mi fa corona, i primi segni di fiducia e di simpatia, i quali mi daranno forza a ben sostenere il grave mio incarico.

II.

A porre le fondamenta del giure politico ed internazionale fa uopo anzitutto indagare i principii naturali sopra cui riposano gli umani consorzii, affinchè le scienze che noi studiamo si adagino sulle leggi certe ed immutabili del mondo e non sopra strani ed impossibili sistemi. Reputiamo quindi nostro primo dovere fissar la natura e l' indole dell' umana congregazione esponendo con diligente studio la questione delle origini necessarie delle umane società.

Riandando col pensiero sulle opere degli egregi autori, che tal materia trattarono, osserviamo un conflitto di principii e di ragioni, a cui cerchiamo invano una soluzione vera ed esatta della difficile controversia. Infatti, per via di esempio, al Locke ed al Rousseau apparve elemento di politica congregazione il patto sociale, al Bossuet e ad altri mistici scrittori la società patriarcale, al Grozio ed al Puffendorfio il termine astratto di socialità, all' Hobbes la forza bruta, alla scuola scozzese con lo Smith la forza del sentimento, a quella del Bentham l' utilità.

Noi discordiamo da ognuno di questi pronunziati, i quali tengono conto dell' elemento contingente delle umane società e trascurano il necessario; avvegnachè evidenza di ragione rivela che alcuni di essi considerano parziali tendenze della natura umana, ed altri si fondano sulla ipotesi di uno stato insocievole della primitiva umanità, la quale è condizione respinta dal pensiero e dall'osservazione, nonchè dal progresso delle scienze naturali. Prima quindi di assegnare l' elemento assoluto e necessario di ogni politica società, vogliamo avvisare quali

sono, a nostro credere, le cause onde furono tratti in errore gli scrittori ch' or citammo.

Nel medio evo gli Scolastici avevano riprodotto l' enciclopedia greca offuscata dalle rivelazioni teologiche e conservavano la scienza nelle strette pastoie di cieche ed immobili credenze. Lo spirito umano, emancipandosi nel bisogno di osservare e d' indagare, cercò di studiare da capo ogni serie di fenomeni.

Il Macchiavelli, il primo, sottrasse le scienze politiche dal dominio teologico; Galileo, prima di ogni altro, affermò « che i sensi delle cose della natura son da cercare « nelle opere stesse della natura, la quale vive sempre, « ed operante ci sta presente avanti agli occhi, veridica « ed immutabile in tutte le cose sue » ([2]); quindi Bacone da Verulamio disegnò un nuovo organamento delle scienze; il Leibnitz una nuova critica della universale giurisprudenza; e con vastissimo concetto il Vico congiunse alle scienze metafisiche, come rami, le discipline secondarie.

Ma nell' opera di analisi e prima che l' umanità si fosse assicurata di alcune fecondissime verità, dal secolo decimosettimo alla metà del nostro, gli studi vagarono tra due vie oppostissime: l'una esclusivamente empirica, l'altra meramente razionale. Questa differenza di metodi, se da una parte fu nocevole, per l' altra apparecchiò immensa mole di fatti e di osservazioni, che ora nell' epoca nostra tendono a ricongiungersi in una sintesi superiore.

Sorte molte scienze prima ignorate, esse servono omai alle discipline sociali, le quali per perfezionarsi e toccare a sublime dignità di sistema, debbono presentare il più armonico concorso dei due processi dello spirito umano, l' osservativo ed il razionale, nel cui accordo esatto e misurato sta la condizione di una nuova scienza conforme ai progrediti studii.

I nostri avi, mancando delle cognizioni delle nuove scienze, si attennero ora all'uno ora all'altro dei metodi da noi ricordati, e perciò errarono non potendo cansar l'errore. Infatti sulle origini delle società, per l'uso del metodo, che la scuola chiama *a priori*, mossero da una supposizione credendola già dimostrata, poi finsero di cercare quel che s'immaginarono di aver trovato: sicchè nel divinare ognuno la propria ipotesi, aggiunse opinione ad opinione; e sconoscendo il corso necessario della vita dell'uomo, riuscì a provare che la civile società esiste, perchè gli uomini la vogliono, e non che gli uomini la vogliono, perchè è una condizione necessaria della loro natura.

Noi con l'aiuto delle varie discipline, che ci presentano la compiuta conoscenza dell'uomo e della scena su cui si manifesta, ricerchiamo in un fatto costante l'origine delle umane società.

La psicologia studia gli elementi dell'uomo, come l'anima, il sentimento, la ragione, la libertà, l'intelligenza, e via discorrendo, e ne ricerca la sostanza, le leggi e la forma di manifestazione. La filosofia della storia, prendendo le mosse dall'unità individuale già formata, fissa il corso della vita dell'uomo, separando la propria materia dalla filosofia politica, perchè quantunque l'una e l'altra abbiano a medesimo oggetto il corso della vita sociale, la prima ne esamina quello assoluto e superiore alla volontà umana, e la seconda il cammino relativo, contingente e sottoposto alla mutabile volontà dell'uomo: la filosofia politica è perciò sottomessa alla filosofia del diritto, che rivela le leggi necessarie ed assolute comandate alla volontà umana, alle quali l'individuo per il libero arbitrio può mancare. Siffatte scienze debbono integrarsi nella geografia fisica venuta a dare possente aiuto agli studi

storici, e nella etnologia, che serve a dimostrare le forme necessarie della civiltà dei popoli.

III.

Ciò posto, la manifestazione dell' individuo nel mondo ci dà la soluzione del quesito sulle origini delle società umane.

È innegabile che l' uomo nasce dalla congiunzione dei due sessi, i quali riproducono e moltiplicano la specie. Questa moltiplicazione sottostando alle leggi dello spazio e del tempo progredisce tanto che, secondo la poetica espressione della Bibbia, eguaglia per numero le arene del mare, le stelle del cielo. Appalesata la prima legge produttiva della vita, noi vediamo che condizione di essa è la famiglia. Aumentandosi gradatamente le famiglie, noi osserviamo subito un altro fatto del pari necessario, che cioè: gl' individui esistenti oltre i limiti di parentela si stringono e si compongono in altre unità, le quali, essendo varie e molte, possono trovare la loro origine storica, ora in un consenso tacito od espresso, ora in sentimenti religiosi, più spesso nella forza bruta, chè questa, al dir del Guizot, ha buona parte nei principii delle società, ed anche in parecchi e tutti gli elementi anzidetti; ma che hanno la loro condizione assoluta necessaria negli attributi essenziali della specie umana e nella esistenza della famiglia.

L' esempio di questa, da Cicerone e Vico [3] puranco ammessa come condizione e monade delle società politiche, ce lo porge tra le altre la storia dell' America. Quell' immenso popolo, che negli ultimi anni ha combattuto sanguinose battaglie e sviluppato tanti mezzi di potenza, nel 1620 cominciò coll' emigrazione di pochi

pellegrini appartenenti a quella setta d'Inghilterra, a cui l'austerità dei principii professati aveva fatto dar nome di puritana e che presero stanza dove oggidì sorge la città di Plymouth ([1]). Le persecuzioni patrie ed il sentimento religioso furono l'elemento contingente della civiltà di un nuovo mondo, come un contratto ne fissò le prime norme; ma la condizione necessaria ed indispensabile di tutte le società politiche fu la famiglia, imperocchè, se i pochi puritani fossero partiti senza donne, avrebbero fondata un'associazione od un convento tra le vergini foreste del barbaro luogo, nazioni e repubbliche giammai. Donde risulta manifesto l'errore di qualche moderno pubblicista, che crede innalzare a pellegrinità di sistema il fatto dell'individuo come monade sociale.

IV.

Le congregazioni politiche poi si sviluppano successivamente, ed acquistano via via maggiore estensione passando dalle famiglie o tribù, pel comune, per la provincia, o contea, sino alla regione ed unità nazionale.

Questo graduato aumento non succede soltanto per la libera volontà dell'uomo e dei suoi simili congregati a politica concomitanza; ma specialmente pel concorso di elementi necessarii, ai quali la libertà umana si uniforma, perchè li riconosce nati a vantaggio ed a tutela della sua indipendenza e dei bisogni della propria natura.

La nazionalità, o signori, non è un'astratta creazione della mente dell'uomo, ma una verità oggettiva ed una base necessaria dell'ordine certo del mondo; non è soltanto un principio di una nuova civiltà, ma un bisogno per cui si combattono e si combatteranno disastrose guerre dei popoli oppressi contro stranieri oppressori.

Digitized by Google

S' egli è vero pertanto, che quel che più si sente men si esprime, in questa legge di predominio dell' umana forza del sentimento sulla severa ragione conviene ricercare quella contraddizione comune a molti pubblicisti, specialmente italiani, i quali disdicono ciò ch' è la nostra esistenza politica, il nostro patto nazionale, una nuova scienza di pubblico ed universale diritto, e chiamano utopia la nazionalità, mentre darebbero da buoni cittadini la vita per la salvezza nazionale.

Cerchiamo quindi di esaminare alcuni degli elementi della nazionalità e di dar poi di essa l'esatta definizione.

Non sono ancora molti anni passati che la parola nazionalità indicava la qualità per cui una persona faceva parte di tale o tal altro stato, ovvero una riunione di uomini formanti regno o stato separato: oggidì le voci stato e nazione non sono più sinonime tra esse, ma significano idee e fatti differenti, avendovi nazioni divise in più stati, come la Germania; uno stato che assorbe più nazioni, come l' Austria; e nazionalità non ancora compiutamente reintegrate, come l' è questa nostra diletta Italia.

Dal 1830 i pubblicisti cominciarono a studiare il valore del detto nuovo principio, ma non si accordarono bene nel definirlo, avvegnachè quasi tutti dettero preferenza esclusiva ad un solo od a parecchi dei molteplici elementi, che sono la razza, il clima, la lingua, le religioni, la storia, il commercio, le leggi, i costumi, le scienze, le arti, le armi, ed eccellente sopra ogni altro, la coscienza o sentimento nazionale, il quale essendo il risultamento dell' unione di tutti o di alcuni degli elementi anzidetti costituisce la prova giuridica dell' esistenza nazionale come corpo autonomo nella grande famiglia dell' umanità.

Fra le discordanze delle opinioni straniere gl' intelletti italiani dalla *terra dei morti* insegnavano ai vivi la vastità ed esattezza del nuovo concetto di nazionalità, imperciocchè, dicano quel che vogliono i nostri nemici, l' Italia, potente nell' azione e nel pensiero ha due modi di manifestazione e di vita: quando ha compiuto un grande periodo nella vita reale, par che sia estinta ed assonnata, ma chiusa nell' infinità dello spirito suo con una idea riviene nel mondo, quando la nuova idea è cresciuta e può esser fattrice di un nuovo incivilimento.

Dopo che G. B. Vico, a cui spetta il merito di aver ricercata la filosofia della storia, andò « a ritrovare i « nuovi principii del Diritto naturale delle genti dentro « quelli dell' Umanità delle Nazioni, cioè nella loro co- « mune Giurisprudenza naturalmente comune a tutte le « nazioni » (son parole della vita da lui scritta), Mario Pagano, illustre vittima della infranta scure borbonica, sui principii del grande povero, che per stampare l' opera ebbe uopo di vendere l' anello, pia e santa memoria della madre, espose nel linguaggio degli enciclopedisti le relazioni naturali di diritto tra le nazioni; più tardi G. D. Romagnosi, scrivendo la *Scienza delle Costituzioni*, opera postuma, preconizzò nella *Teoria speciale delle relazioni esterne di una nazionale monarchia rappresentativa* le basi del nuovo diritto internazionale: sulle orme di tali sovrani intelletti P. Stanislao Mancini sin dal gennaio 1851, nominato nell' illustre esiglio professore dell' Ateneo torinese, lesse una prelezione *sulla nazionalità come fondamento del diritto delle genti,* in cui il dotto rinnovatore ferma il nuovo principio del diritto internazionale e l' innalza a sostegno di un metodo scientifico, che la valorosa gioventù subalpina apparò da lungo tempo, ed i cui moderni canoni formarono in parte materia del

libro del chiarissimo Conte Terenzio Mamiani: *Di un nuovo diritto pubblico europeo.*

In preferenza, da tali opere noi prenderemo la guida dei nostri studi.

V.

Se il diritto, a differenza della morale, suppone la pluralità delle persone, il diritto internazionale suppone la pluralità delle nazioni. Queste pertanto non debbono essere create artificialmente per arbitraria divisione delle terre; ma risultare spontaneamente formate dalla stessa natura.

« Tutto cospira ad avvalorare questa opinione, scrive « il Romagnosi. Considerate voi la geografica conforma- « zione dell' Europa? Voi la vedete divisa da golfi e da « mari ed intersecata in più sensi da catene di mon- « tagne. Considerate voi i nostri climi? Voi vi convincerete « ch' essi non c' infondono quel grado di mollezza, che « ci renda pienamente schiavi dei sensi e ci porti alla « servitù come gli abitanti dell' Indostan. Il nostro suolo « risponde bensì a ben inteso lavoro, ma non offre « spontanee messi all' infingardaggine. Considerate voi la « diversità di favella, di religione, di instituzioni, e di « gusto, voi vedete che tutto si oppone all' unità di « congregazioni politiche e di dominazione » ([5]).

L' etnografia, studiando l' allargamento del genere mano pel corso di secoli ed attraverso ogni regione, sorge oggidì come scienza, ch' è parte integrale della filosofia della storia.

La geografia fisica per la nuova direzione datale dagli studi del Ritter e del Kapp dà molto aiuto agli studi sociali, perchè è considerata « come una scienza colle-

« gatrice della natura e della storia per cui si specifica
« la fisonomia del globo e si appalesa l' efficacia della
« sua esterna configurazione così sui fenomeni fisici che
« si avverano alla sua superficie, come sulle migrazioni
« dei popoli, sulle loro leggi, sui loro costumi e su tutti
« i principali fenomeni storici di cui esso è teatro ([6]) ».

La teoria dei confini naturali è quella che più materialmente richiama l' attenzione di alcuni pubblicisti, perchè furono certamente gli ostacoli delle montagne e dei mari, dei golfi e dei fiumi, la bontà e la clemenza dei climi, che determinarono le emigrazioni nei popoli primitivi a stabilire le loro dimore in determinate regioni. Il contrastato possesso di qualche più ubertosa zolla di terreno deve forse spiegare la primiera origine delle guerre fra le prime schiatte umane.

La espansione della vita dell' umana specie è siffattamente grande, ch' essa si distende dai gelati ghiacci del polo alle brucianti vampe dell' equatore, valica i mari, popola le isole, tenta lunghi e difficilissimi viaggi.

Ippocrate ed il Montesquieu esagerarono certamente l' azione del clima sull' intelligenza e le opere degli uomini; ma volendo concedere il predominio della forza e dell' ingegno umano sulle resistenze della natura, non è men vero che differenze organiche, fisiologiche ed anche psicologiche negli istinti e nelle abitudini vanno spiegate dalla diversa temperatura delle zone. Paragonate, per esempio, l' intelligenza dell' ottentotto e del lappone con quella dell' italiano. Guardate la fecondità di questa benedetta terra d' Italia, che porge di che facilmente sostenere la vita, e paragonatela con le parti del settentrione, dove gli eterni geli della Siberia divorano gl' infelici esiliati.

Le produzioni del suolo determinano la necessità di talune indoli: un popolo che nasce tra le montagne

e le foreste è cacciatore, tra immense pianure è pastore, tra fertili valli e ridenti colline è agricoltore, presso le rive del mare è per necessità navigante. L'immobilità della storia di Oriente fu spiegata nella vastità dei suoi continenti. La varietà ed il movimento del genio greco furono ricercati nella configurazione del suolo ineguale per molteplici fiumi e golfi, e monti e piani. Teodoro Mommsen, scrivendo la nostra storia antica, spiega con nuove vedute l'importante elevarsi di Roma a signoria dell'Italia e del mondo. Pel vantaggio della posizione sul Tevere la dice una città commerciale, emporio del traffico fluviale e marittimo, e con questo spiega l'importanza dei ponti e della costruzione di essi, la galea nello stemma della città, gli antichi diritti portuali di Ostia, la pronta apparizione della moneta coniata in Roma, nonchè gli antichi trattati di commercio ([7]).

VI.

Accanto allo studio etnografico pongono altri pubblicisti quello delle razze. La storia naturale dell'uomo fu iniziata dal Linneo e continuata da una lunga schiera di studiosi. In una scientifica classificazione del genere umano la maggior parte ammise l'unità della specie distinta in parecchie varietà, di cui le più differenti sono la *bianca* e la *negra* ([8]). Geoffroy Saint-Ilaire, combattendo la classica ortodossia del Cuvier, aggiunse ai tre regni un quarto detto *umano*, e negando la creazione speciale dell'uomo ne sostenne la continuità. Sulla quale ipotesi il Darwin stabilì un'ardita congettura: che a ben comprendere la storia della natura tutta, è uopo ravvisare in essa l'efficacia costante di una duplice azione, per la quale, mentre il principio conservatore dell'eredità presiede

alla trasmissione regolatrice dei caratteri, la elezione naturale, principio di movimento e di progresso, li distribuisce in categorie e sostituisce nuove forme alle antiche ([9]).

Ma pure in tanto progresso di studi, l'antropologia non ha ancora ponderatamente esaminate le questioni di sapere il grado di differenza che passa tra le razze, i tratti di essa differenza, il loro predominio sulla civiltà delle nazioni; pertanto dopo che la filologia comparata venne in aiuto delle questioni di storia naturale, sappiamo certamente le varietà originali riconosciute in Europa, le quali sono la italica o latina, la celtica, la germanica, la ellenica, la iberica e la slava. Nella loro mistione formarono numerose stirpi, le quali rappresentano nel mondo delle nazioni le parti delle famiglie nella civile società, e come l'amore e la simpatia si accendono nei domestici lari così eguali affetti si conservano tra i popoli di eguale origine.

Il principio etnologico ed antropologico fu preso da Massimino Deloche a fondamento delle nazionalità; ed in un libro pubblicato or sono sei anni, l'autore studiò la divisione della carta di Europa secondo i risultamenti della purezza delle razze racchiusa nei confini naturali ([10]). Prescindendo dall'errore di sistema, che doveva scaturire da una ipotesi contraria ai fatti ed alla storia, perchè, come abbiamo detto, ogni razza è il risultamento di mistione di varietà primitive, in tutto lo scritto del francese traspare un sentimento d'ingordigia, che gli fa sottomettere la virtù al talento; infatti, mentre il Deloche studia di risvegliare la coscienza di una razza gallica, il cui impero sull'autorità di Strabone e di Cesare si stendeva tra i confini dell'Oceano, dei Pirenei, delle Alpi e del Reno, nell'assegnare i confini naturali d'Italia trasanda la presenza della Corsica ([11]), che soltanto nel 1678 l'oro di Luigi XV comprò a vilissimo mercato dalla repubblica genovese,

Digitized by Google

la quale non poteva soggiogare l' animo resistente dei cittadini della patria di Pasquale Paoli ([12]). Ma vi ha di più l' autore allarga le sue voglie sull' integrità di due nazioni l' olandese e la belga, sul cantone ginevrino, nonchè sulle isolette di Jersey, Guernesey e di Auvergny, sulle quali da lungo tempo tenne impero ed operò civiltà la britannica potenza.

Le antiche razze, se più non esistono nella loro purezza, lasciarono, se ben si osserva, alcune qualità, che di generazione in generazione si trasmettono. Cesare parla di un distintivo dei Galli, che si riproduce esattamente nei Francesi: *la mobilità delle loro opinioni e l' esistenza delle fazioni, che dividevano non solamente le città, ma financo i cantoni e le umili borgate* ([13]); onde sembra che anche oggidì la libertà sulla Senna o vi stia da povera ancella o da ebbra baccante.

Strabone, il geografo, osserva che *la Gallia è bellicosa e selvaggia, pronta sempre al combattimento.* E non è forse lo smisurato valor nelle armi che rende non di rado i Francesi dimentichi della qualità e dei diritti di uomini liberi, e li accende di un esagerato sentimento dell' onore della bandiera, sicchè Baiardi senza macchia e senza paura violano l' indipendenza altrui e si fanno eserciti di conquista? ([14]) L' istesso Strabone parla degl'Iberi per indole portati ad agire individualmente ed a formarsi a *guerrillas*: e non usa a siffatto modo il moderno spagnuolo? Tacito osserva negli antichi germani un carattere riconosciutissimo negli Alemanni moderni: la *dabbenaggine.* Ed è l' assenza di ogni astuzia, che tien divisa la Germania, la quale politicamente è dominata da due tiranni e da trenta signorotti.

Delle due schiatte primitive, che abitarono la penisola nostra, l' italica e l' ellenica, la prima fu più potente di

sentimento, onde studiò il diritto, che fu ingegno dell'uomo, fondamento della città, vincolo dell'impero; l'altra più ricca d'intelletto ricercò la scienza e primeggiò nell'arte; sicchè il sentimento artistico e l'amore della scienza distingueranno sempre tra gli altri popoli l'italiano ([15]).

VII.

Il linguaggio è il segno specifico di ogni nazione, come il vincolo più possente di un popolo, imperocchè esso destando l'attività della ragione sveglia molte idee le quali compongono il patrimonio della sapienza nazionale. Il pensiero e la parola sono la nostra proprietà, in cui riposa l'esercizio della libertà: *sentire quae velis et quae sentias dicere;* onde poi la diversità delle lingue produce la varietà ed il movimento delle idee, e la pluralità delle favelle è armonia corrispondente alla pluralità delle nazioni.

Se la leggenda della torre babelica fosse accettata dalla scienza del linguaggio ([16]) converrebbe credere che con quell'impeto divino, il quale ha tanto confronto con lo sdegno di Giove contro i Titani, fosse sorto nel mondo il concetto delle nazionalità.

La filologia comparata, studiando la parentela delle lingue, ci somministra documenti dei gradi di parentela dei diversi popoli e della necessità di vivere essi riuniti, ed è chiamata a risolvere le più dubbiose questioni sociali ed a riformare la scienza del diritto internazionale. *Nazioni e lingue contro dinastie e trattati:* ecco quello che rimodella e va rimodellando la nuova mappa di Europa.

La scienza del linguaggio, dopo le opere dello Schlegel, dell'Humboldt, del Bopp, del Grim, del Bunsen, e di Max Müller, non che di molti altri, fece negli ultimi

cinquant' anni mirabili progressi, per cui or ben conosciamo l' andamento storico, secondo il quale una lingua riesce vincolo potentissimo di unità patria.

La formazione delle lingue segue la genesi o formazione dell' unità politica. Da principio la favella tende ad una sconfinata varietà di dialetti: in seguito il linguaggio di un padre diventa quello di una famiglia, quello di una famiglia di una tribù, sino a quando il dialetto di una speciale tribù sorgendo successivamente sopra centinaia di città, su provincie e regioni acquista la natura di linguaggio nazionale e diventa il fattore della più grande civiltà di un popolo; imperocchè fermato dalle grandiose invenzioni della scrittura e della stampa, serve alla poesia, alla storia, alle leggi, alle scienze ed a tutte le arti che rivelano l' incivilimento intellettuale, politico ed economico d'una società. La trasformazione di un dialetto in lingua letteraria e classica di una nazione fassi lentamente col raccogliere in un solo lago i mille ruscelletti degl' idiomi popolari, traducendosene i modi spontanei in lingua scritta, polita e colta. Ma sotto questa superficie lucida e levigata di una lingua politica e letteraria restano gli anzidetti idiomi volgari, diminuiti e ridotti, distrutti giammai, avvegnachè essi esprimono l' esistenza sostanziale e indipendente di favelle umane, che l' arte e lo studio per fortunato accidente raccolgono in una letteratura scritta. Per questo talvolta accade che se da eventi politici sia spezzata la nazionale comunanza, il classico idioma resti ravvolto fra i popolari dialetti, e perciò lo studio dei progressi della lingua classica è lo specchio in cui si riflettono i politici casi.

L' indole del nostro discorso ed il breve tempo c' impediscono di ampiamente svolgere questo concetto, onde ci basta di accennarlo, ricordandoci che dissoluto l' im-

Digitized by Google

pero romano sorsero molte lingue moderne, modificazioni del classico latino misto a dialetti già prima esistenti, [17] e le quali sono vincoli di nuove nazionalità che contrastano qualsiasi folle tentativo di universale dominio od unico concentramento politico.

« La storia attesta ad ogni tratto come la nazionalità « e la lingua nostra siano cose parallele, unite, indisso- « lubili, e come abbiano comune l'origine, il progresso, « e la fine ». Così scrive il Gioberti [18].

Qui giova il ricordare che quando Italia, inconscia ed immemore di sè, si curvava sotto il giogo spagnuolo, specialmente nel cadere del secolo decimosesto e durante il decimosettimo, con la corruzione e la padronanza di prelati, ministri e servi spagnuoli, parole, facezie e forme castigliane avevano imbastardita l'antica semplicità dello stile e della nostra lingua, sicchè l'Ariosto nelle Satire derideva il trionfo della boria straniera nel parlare italiano, scrivendo:

> La vile adulazion spagnuola
> Mess'ha la signoria fin in bordello,

E nel secolo seguente al cantore dell'Orlando, l'ufficio della letteratura usata a serbare incontaminata la patria dalla straniera corruzione fu eloquentemente adempiuto dal nostro Alessandro Tassoni, nel quale il soggetto ed il luogo ci fanno un dovere di rammentare non tanto l'autore della *Secchia Rapita* (poema in cui non vi ha parola o frase che sia infetta dai vizii castigliani che deturpavano in quei tempi il linguaggio e lo stile, ed il quale è una satira dell'abuso mitologico e delle discordie fraterne); quanto l'elegante scrittore delle veementi Filippiche, che fra il prostramento degli animi italiani e la generale paura del potere sacerdotale e della tirannide civile sdegnò di vedere la penisola sbranata dagli artigli di Spagna, di cui mostrò

Digitized by Google

la fiacchezza, confortando i principi regnanti sulle nostre terre a secondare la guerra animosamente mossa dal duca di Savoja, al valoroso erede del quale l'amor del popolo pose sul capo la bella corona italiana ([19]).

VIII.

Le religioni, che le storie dei popoli ci rappresentano come l'adorazione del soprannaturale e come una necessità dello spirito umano ricercante la soluzione delle cause finali, nonchè quali manifestazioni della speranza, che poggiata a spontanei sentimenti riconsola gli oppressi dalle ingiustizie e miserie della vita mortale, sono pur esse elemento della pace delle nazioni, dacchè la libertà di coscienza, diritto inviolabile dell'anima umana, richiesta dalla moderna civiltà educa gli spiriti fraterni alla tolleranza e li ricompone a concordia cancellando gli abusi del passato e purificando l'età presente dal lezzo del fanatismo maculato di sangue.

La varietà dei culti è la rivelazione di un solo pensiero per il quale le creature umane innalzano inni di lode al supremo principio del tutto senza che l'una persona cerchi d'imporne la forma all'altra.

Tutte le religioni presumono avere il possesso delle verità assolute e perciò si distinguono per due essenziali caratteri: l'intolleranza e la infallibilità. Onde sin quando la chiesa e lo stato furono confusi, si ebbero sempre o martiri od ipocriti: Socrate e Cristo, per esempio, furono illustri vittime delle religioni dello Stato.

Il trattato di Vestfalia ([20]) ponendo fine alla guerra dei trenta anni sanzionò la tolleranza religiosa nel diritto internazionale.

La dichiarazione dei diritti dell' uomo imitata su quella del Locke e della rivoluzione americana ([21]) segnò il principio della tolleranza nel diritto pubblico interno.

La pluralità delle religioni ha una certa correlazione con la differenza delle lingue e delle stirpi. L' illustre storico lord Macaulay scrive al proposito: « La riforma « era stata una rivoluzione politica e morale, non erano « solo insorti i laici contro il clero, ma tutte le schiatte « della grande razza germanica contro la dominazione « straniera. È fatto significantissimo che nessun popolo, « la lingua del quale non sia teutonica, siasi giammai « volto al protestantismo, e che dove si parla un idioma « derivato da quello dell' antica Roma, la religione della « Roma moderna prevale ». ([22]) A queste considerazioni dello scrittore inglese noi possiamo aggiungerne un' altra: che il cristianesimo è ripartito in tre grandi chiese, la cattolica, la riformata o protestante e la greco-slava, le quali rispondono ai tre grandi rami della famiglia caucasea o indoeuropea, perchè la chiesa romana comprende i popoli di stirpe latina cui si unì la gente gallica e celtica, la chiesa riformata abbraccia i popoli di stirpe germanica, e la greca o scismatica riunisce i popoli di stirpe ellenica e slava; onde si vede che la religione cristiana, benchè una, ha assunto diverse forme secondo la diversità delle razze.

Il concetto di nazionalità rende impossibile la teocrazia universale; ed oggidì la religione cattolica deve pur essa accettare la libertà ripudiando l' odioso aiuto del potere temporale e della insana coazione.

Queste idee del moderno diritto pubblico riceveranno ampio sviluppo in particolari lezioni; intanto se qualcuno tra voi, per funesto errore dei tempi le credesse ardite o men vere, non accusi me, che egualmente

avverso alla santimonia dei nuovi profeti ed allo scherno dei nuovi Voltaire, venni qual modesto espositore dei progressi delle scienze sociali; imiti piuttosto l'anima grande e bennata di Antonio L. Muratori, che venerando con verginale innocenza i dommi della religione di Cristo, qualvolta nelle sue letture temeva di essere sedotto dal dubbio recitava il *credo* ([23]); e che nondimeno, veridico storico, rivelò i danni dalle usurpazioni temporali dei papi fatti alla Chiesa ed all'Italia: per la qual cosa ebbe accusa dai gesuiti di *eresia civile*, che i seguaci del Lojola chiamarono dal nome del gran modenese *eresia Muratoriana.*

IX.

I commerci, che formano tanta parte della vita degl'individui e delle nazioni, concorrono omai a stringere in fraterni nodi i popoli tutti; imperocchè la progredita scienza dell'economia ha dimostrato in questo secolo che la prosperità di un paese è condizione della prosperità universale, e che per conseguenza il libero scambio facendo addivenire proprietà del genere umano una ricchezza, che la natura largì ed il clima feconda sulla terra di un popolo, ravvicina il consumatore al produttore e senza odii e gelosie nazionali permette che un prodotto si acquisti con altri prodotti.

Il secolo decimonono ha dissipato vecchi errori ed introdotto nel mondo il sistema della libertà commerciale; esso ha del pari sviluppato potenti mezzi di navigazione e di viaggio, i quali accrescono il nerbo dei popoli, introducono il sentimento di umanità, aumentano le idee e le cognizioni scientifiche, indeboliscono l'antica nobiltà, creando quella del lavoro.

In tanto progresso la storia dell' economia ci prova che senza i nuovi principii economici l' accordo delle nazionalità non sarebbe possibile; perchè furono gli errori di essa ed il nessun sentimento della dignità del lavoro che tennero in atto l' iniqua vergogna delle caste e della schiavitù, e continuamente agitarono guerre forsennate.

Nell' India le caste sostenute dal principio religioso composero quattro categorie cioè: sacerdoti, guerrieri, agricoltori, lavoratori, corrispondenti alle principali funzioni della vita sociale.

La civiltà seguendo il cammino del sole penetrò per due linee parallele nel deserto dell' Arabia e nell' oasi silenziosa dell' Egitto: il cammello fu il conduttore dell' umanità in un' epoca di esordiente coltura.

La simmetria della casta durò presso i piani del Nilo ridotta di un ufficio, perchè la parte dell' agricoltore fu adempiuta dalla provvida ed irrigante natura.

In seguito la forzosa e primitiva divisione del lavoro risultante dalla casta si trasformò nella schiavitù, istituzione di diritto naturale in Grecia, e di conquista guerresca in Roma.

Gli Elleni sdegnarono il lavoro, chè al dir di Senofonte *le arti manuali sono infami ed indegne di un cittadino. La maggior parte deforma il corpo..... esse non lascian tempo nè per la repubblica, nè per gli amici*; onde le legislazioni comunistiche di Licurgo e Platone erano sostenute dal sistema di colonie dipendenti dalle metropoli.

I Romani ebbero del pari in odio il commercio e dai primi tempi della repubblica furono guerrieri e predatori. Lo sprezzo del lavoro continuò nell' ora in cui l' impero ordinò l' accentramento dell' amministrazione; sicchè le grandi vie, i maestosi archi, i grandi acquedotti, che ancora oggidì si ammirano, mentre sorsero dal lavoro dello

Digitized by Google

schiavo servirono ai trionfi militari, al trasporto dei tributi, alla conservazione delle conquiste e non alla utilità del commercio ed allo sviluppo delle industrie.

Il cristianesimo col domma dell' eguaglianza e della fraternità preparò l' idea del libero lavoro; ma il feudalismo attaccò l' uomo alla terra e convertì la schiavitù in servaggio, portando fame e miseria.

L' entusiasmo religioso decise in parte l' ardita impresa delle crociate: la povertà, la speranza di un miglioramento economico furono stimoli più potenti, stantechè i primi crociati furono dispensati dal pagar taglie, debiti, ed ottennero molti altri privilegi.

Le conseguenze politiche delle crociate furono l' indebolimento e la riduzione dei signori, il risorgimento dei comuni, la migliorata condizione dei servi posti sotto la signoria della Chiesa, nonchè l' attività della navigazione e del commercio.

Genova, Pisa e Venezia svilupparono la loro prodigiosa potenza; il mare Baltico, asilo di pirati normanni, si schiuse ai traffici; le città anseatiche stringendosi in commerciale confederazione furono rivali delle repubbliche italiane.

La scoperta del Capo di Buona Speranza, la conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II, la tentata via di America ed il Regno di Carlo V (1517) cambiarono i destini del monopolio italiano nel traffico marittimo.

Con gli errori sull' importazione ed accumulazione della moneta nel seno dello stato l' imperatore propagò la strana teoria che dugent'anni più tardi l' Ustariz economista spagnuolo formulava nei seguenti termini: « è ne-
« cessario impiegare con rigore tutti i mezzi, che pos-
« sono condurci a vendere agli stranieri maggior quantità
« delle nostre produzioni ch' essi delle loro non ce ne

« vendono: ecco tutto il segreto e la sola utilità del com-
« mercio ([24]). »

Il sistema coloniale organizzato con una legislazione che tendeva ad impoverire i naturali per mezzo dei coloni ed i coloni per mezzo delle tariffe trovò imitazione appo i francesi, i portoghesi, gl'inglesi, gli olandesi e svedesi e produsse fra tutti gravi sciagure.

Il sistema mercantile e quello di protezionismo sorsero in seguito a continuazione degli errori economici. I nomi di Sully e di Colbert si accompagnarono alle importanti riforme che col predominio di detti sistemi si fecero in Francia, mentre che da quello delle proibizioni datano le prime guerre di rappresaglie commerciali tra la Francia e l'Inghilterra. I rigori esclusivi diretti contro le manifatture straniere dalla tariffa francese del 1664 accesero la guerra con l'Olanda nel 1672.

L'*atto di navigazione* della Gran Bretagna pose in lotta il sistema mercantile con quello della libertà di commercio, ed esso aggiunto ad altre restrizioni compl quel sistema esclusivo da cui ebbe origine la più terribile guerra marittima, che la storia ricordi.

La pace di Nimega (1678) modificò le esclusioni prescritte dal Colbert contro le manifatture straniere senza che la libertà di commercio fosse per anco sanzionata.

Il secolo decimottavo presenta nell'opera dei suoi economisti i germi della vera scienza economica. Gli enciclopedisti previdero molte delle nuove verità. Il Montesquieu sinanco nel libro della *Ragione delle Leggi* scrisse in brevi linee la massima parte della politica mo-
« derna: L'effetto naturale del commercio è di condurre
« alla pace. Due nazioni che insieme negoziano si rendono
« reciprocamente dipendenti; se l'una ha l'interesse di
« comprare, l'altra ha l'interesse di vendere, e tutte le

« unioni sono fondate sopra mutui bisogni. » Senza dir dei Fisiocratici [25] l'Italia mostrò ciò che potea l'ingegno nostro, chè i nomi del Serra, del Genovesi, del Verri e del Beccaria segnano un'epoca di grandezza e di gloria, un meraviglioso movimento scientifico.

Le dottrine economiche della rivoluzione francese ebbero piuttosto un carattere sociale che industriale: cosmopolite in teoria, in pratica furono restrittive.

La Convenzione subentrata alla Costituente fece delle dogane un'arma speciale di guerra contro l'Inghilterra; sicchè i repubblicani francesi distruggendo le interne barriere rafforzarono ed accrebbero l'esterne.

Napoleone volendo far atto di rappresaglia contro a potenza inglese tentò di metterla in interdetto col decreto del blocco continentale di cui non dissimulò le gravi conseguenze, perchè scrisse su tal proposito: « ci « duole di ritornare dopo tanti anni di civiltà ai prin- « cipii che indicano le barbarie delle prime età delle « nazioni; ma noi siamo stati costretti ad opporre al « comune nemico le stesse armi delle quali contro di « noi si serviva [26]. »

Pertanto il bando del Regno Unito dal commercio del mondo fece per poco tempo cadere le divisioni che sino allora avevano separate le nazioni e formò una specie di confederazione di tutte a danno della sola potenza inglese, per cui la libertà commerciale momentaneamente sembrò rinata su tutto il continente europeo.

Il predominio del protezionismo continuò a durare oltre il trattato del 1815, il quale, riuscito fatale alla causa della libertà europea, sanzionò due riforme nel diritto internazionale marittimo: *l'abolizione della tratta dei neri e la libertà di navigazione dei fiumi* [27]. In seguito le riforme economiche tentate sulla Senna durante il nostro secolo

Digitized by Google

ebbero una tendenza *socialistica*, perchè il pensiero economico dei Marat e Saint-Just, tribuni della scuola dei Gracchi, fu svolto ed applicato dalle ardite stravaganze dei Babeuf e compagni.

Ma negli ultimi anni la civiltà europea ha grandemente progredito.

Ora in massima parte sono scaduti i pregiudizî contro la libertà commerciale reputata ostile al lavoro nazionale: l'Inghilterra coll'abolire l'atto di Navigazione accoppiò le riforme introdotte dall'Huskisson nel 1825 a quelle che Sir Roberto Peel ottenne dal 1842 al 1846, resa favorevole la pubblica opinione dalla scuola generosa del Cobden ed amici.

In seguito i porti delle Indie e della Cina furono aperti al commercio europeo; il trattato di Parigi del 1856 ([28]) assegnò guarentigie al commercio dei neutri in tempo di guerra; il risorgimento italiano distrusse sei barriere doganali, mentre che un varco tra le Alpi va aprendosi alle locomotive, ed il tagliato istmo di Suez offre più rapida via al commercio di due mondi; i bisogni economici prevalenti sui sospetti politici piegano gli staterelli della Germania a riconoscere le sorti nazionali d'Italia.

Gli odii tra diversi popoli van dileguandosi per dar posto alle industri gare del lavoro. *Il campo di battaglia non è più nelle pianure; ma nelle officine*: il sentimento nazionale decreta gli onori della vittoria alle agili corse d'un destriero francese. ([29]).

X.

L'uso delle armi pur si connette al principio di nazionalità.

Digitized by Google

La storia ci prova che le istituzioni militari nacquero con le civili e religiose, perchè dalle tende pacifiche dei patriarchi, alla vita del comune, della città e dello stato, anche fra la razza sanscrita, ebbesi sempre bisogno di genti armate alla difesa d'ogni cosa più cara.

La guerra per lunghi secoli fu arte di conquista e di furore; l'uomo per molto tempo tenne a virtù l'essere avventuriero o predone, per cui diceva lo Schiller che l'antichità diede grandi cittadini, ma non grandi uomini e che nei tempi passati s'ebbero grandi soldati, ma non grandi cittadini, salvo Washington ed altri pochi. Il principio di nazionalità procura alla patria grandi soldati e nel medesimo tempo grandissimi cittadini, perchè riportando i popoli nei loro naturali confini, e facendo cessare le irose gelosie e le lotte rapaci, un *esercito permanente non è più una permanente minaccia* ([30]), e la virtù civile con la militare compone una sola scuola di nobile educazione.

Poggiando il diritto pubblico internazionale e costituzionale sul principio di nazionalità si ottiene l'accordo della scienza militare con la scienza sociale, si concilia l'etica politica del soldato con l'etica dei doveri militari del cittadino, onde si fa l'arte della guerra non più ambiziosa, irrequieta e conquistatrice, ma deputata a mantenere i santissimi diritti delle genti.

Dove le armi si apprestano soltanto a nazionale salvezza ed a sostegno del patrio onore non vi ha barriera che separi il popolo dall'esercito. Si osservi infatti che un esercito composto di varie nazionalità non ha altro simbolo che la bandiera, non altro legame che gli uffiziali ed il governo da cui è assoldato ed ha il facile istinto d'esser nemico della libertà; per contrario un esercito esclusivamente nazionale ha un dovere nobile e giusto:

combattere gli oppressori, servire con valore la patria e tener fede al principe, quando questi alla patria sia stretto e reverente.

Qual differenza non vi ha tra l'esercito italiano, in cui noi vediamo compiuto ciò che disse il Machiavelli, che a far l'Italia ci volevano armi proprie ed ammaestrate [31], e l'esercito nemico accampato sulle venete lagune, base e sostegno del governo austriaco, che lo doma col bastone e lo tien disciplinato stanziando i reggimenti ungheresi e croati in Italia, e quelli veneti e triestini negli ultimi limiti del gravoso impero?

Il rinnovamento italiano ridestò le nostre glorie militari, scancellando il dolore che faceva dire al Leopardi:

Pugnan per altra terra itali acciari!

Ed ordinò la balda gioventù ad invitte schiere capitanate in buona parte da prodi generali, che dalla patria del Montecuccoli lasciarono questo Ateneo chiarissimo in ogni tempo per gli studii matematici e corsero a combattere le battaglie della libertà spagnuola e della greca indipendenza per raccogliersi quindi tra quei forti battaglioni, con i quali dalla vetta delle Alpi, si precipitarono come la valanga sopra i troni malvagi portando le loro tende presso i lidi naturali delle nostre due marine.

XI.

Col diritto di far la guerra la sovranità legislativa prova la vera indipendenza od autonomia nazionale, perchè quel popolo è pienamente libero, il quale senza straniero ingerimento e per ogni suo particolare bisogno usa le armi e si dà quelle leggi, cui vuole spontaneamente obbedire.

Digitized by Google

Il potere legislativo durante tanti secoli soffrì lunghe vicende, le quali forzatamente lo sottrassero dall' esercizio popolare. Oggidì soltanto la volontà del legislatore piglia ispirazione dai fatti e sentimenti della vita del popolo corretti e regolati dalle idee razionali dei sapienti, onde la libera riforma della legislazione prova il principio del Locke: *che le leggi son fatte per gli uomini e non gli uomini per le leggi.*

Discorrere dell' accordo della giurisprudenza col principio di nazionalità non è opera di facile impresa in compendioso lavoro, e perciò ne diremo poche e limitate parole.

Egli è provato che l' idea del Diritto compì una triplice evoluzione nella storia: da prima la *sociale*, perchè gli uomini vissero, operarono e fecero uso della loro libertà senza formare leggi positive e scienze: periodo questo istintivo e spontaneo di ogni nozione di diritto. In secondo luogo fuvvi quella *legislativa*, in cui le umane congregazioni riconobbero l'impero di certe usanze barbare ed imperfette; ma che pertanto ricevettero una certa sanzione, perchè corrispondenti ai bisogni ed alle condizioni dei tempi. Da ultimo si appalesò la evoluzione *scientifica*, che superiore agli errori ed alle passioni così del popolo che dei legislatori, rivelò quei miglioramenti, il cui annunzio talvolta di lunghe epoche precedette la riforma delle leggi.

I popoli che uscirono dal primo periodo istintivo ricevettero per lo più in nome di Dio ogni precetto o comando, chè nel primo destarsi della vita intellettiva il soprannaturale imprigiona la ragione umana. Perciò nelle antiche civiltà dell' Oriente il diritto fu una creazione teocratica che portò in sè l' indelebile carattere della immobilità e fermò il culto della conquista e della forza. In dette

Digitized by Google

società l'ineguaglianza delle caste sottomise l'umanità al potere sacerdotale, che sorretto dal guerresco sconobbe ogni personalità e comandò l'inazione nel nome di un Dio.

In Grecia la personalità umana si sviluppò rigogliosamente nei tre elementi della religione, della libertà e dell'arte, ma l'idea del diritto fu sottomessa alla preminenza della città; onde a questa fu sagrificata la famiglia, al cittadino fu immolato l'uomo, per la ricognizione della schiavitù come istituto di diritto naturale mitigata e ritolta da buon'ora da uno stato eslege con l'ammettere, ad esempio, il matrimonio legale tra gli schiavi.

In Roma fu la idea dello stato che dominò ed assorbi l'individuo: la famiglia e la schiatta furonvi subordinate all'unità politica, onde il diritto in una età detta dal Vico *eroica* affidato al possesso di un patriziato forte ed intelligente s'ingombrò di finzioni civili, sanzionò le ineguaglianze sociali e la inesorabile severità della schiavitù in una dura ed inumana condizione.

In seguito gli elementi filosofico e cristiano ne giunsero a modificare la prima durezza; talchè il movimento intellettuale della Grecia irrompente nelle mura romane vi trovò iniziata quella fiera lotta tra il patriziato e la plebe ed avvalorò quel lungo conflitto tra lo stretto diritto e l'equità modificando lentamente con leggi nuove e con l'editto dei pretori il passato ch'esso non era forte a distruggere. L'urto di due elementi eterogenei coesistenti per via di penose e spesse volte illogiche concessioni fece mancare al grande e maestoso sistema di antica sapienza il compiuto trionfo della ragione e dell'equità; inoltre la preminenza dello stato attivandosi nell'interno contro i diritti individuali, ed allargandosi all'esterno con la conquista, sottrasse del pari le sanzioni penali e gli ordinamenti politici dal detto predominio di equità razionale,

sicchè essi furon sempre dettati o dalla ferocità dei costumi e dalla severità repubblicana o dal dispotico arbitrio dei Cesari. Però si osserva nella storia romana un contrasto per il quale a misura che si dissolve la potenza dello stato e che la vita politica manca ai cittadini, l' equità nelle leggi civili acquista predominio, mentre che durante la libertà repubblicana le leggi civili son severe e quasi barbare. Questo nacque dalla prevalenza della vita pubblica e dei diritti politici sopra quella privata e sopra i diritti civili, a cui poscia attesero con ogni studio e pensiero i romani che di cittadini conservarono soltanto il nome sotto il dominio imperiale.

L' equità delle leggi civili aiutò quel concetto di conquista generale a cui attese la gente del Lazio, per cui essa assicurossi prima la supremazia su tutte le genti italiche ([32]) e quindi tentò la signoria del mondo per adempiere quella missione che il mantovano poeta enfaticamente cantava:

« Tu regere imperio populos, romane, memento. »

Infranta l' unità imperiale, sepolto il maraviglioso colosso romano nella polvere della sua grandezza, non per questo vien meno la prevalenza del diritto civile, chè anzi i padri della Chiesa Cristiana al primo sorgere di questa, scrive l' illustre Sclopis, « lungi dal muover guerra « a quel grande apparato di pratica filosofia desunto dalla « ragione umana, non ricusarono di valersene a conferma « delle vérità che insegnavano » che anzi ne formarono in buona parte quel diritto canonico, il quale doveva essere soltanto la legge direttrice della speciale società ecclesiastica, ma che riuscl ad istrumento di universale dominazione, impotente a subordinare il principio feudale ed il principio municipale, il primo avanzo del diritto barbarico, l' altro ricordo delle libertà romane.

Quando la Chiesa fallì lo scopo di rimettere in atto il concetto dell' universale imperio pagano subito si ridestò il predominio dell' idea romana in Italia.

Qui non è il luogo di neppure accennare una questione non ancora del tutto risoluta nella storia, quale si fosse, cioè, lo stato dell' elemento latino durante la preminenza barbarica; ma tacendone del tutto asseriam certi i fatti: che le vestigia della equità antica romana si conservarono sempre anche quando pareva che i Longobardi ne volessero distruggere ogni memoria, e che il territorio italiano non aveva mai sofferto in ogni parte il diritto di conquista, talchè il feudo vi stava a modo di eccezione, dove nelle altre contrade si aveva la regola generale: *non esservi terra senza signore.*

L' impotenza del predominio dei nuovi popoli conquistatori fondato unicamente sulla forza delle armi fece presto sparire il sistema di *personalità del diritto*, pel quale si contavano in Italia sei diverse specie di leggi tutte d' origine germanica, cioè: la longobarda, la salica, la ripuaria, l' alemanna, la bavara e la burgundica corrispondenti alle differenze delle razze ed alla frazione del territorio dello stato, le quali rivelavano il periodo di passaggio dalla civiltà antica alla moderna e quell' anarchia, che portava in sè i germi della monarchia e della libertà ([33]).

Il risorgimento della libertà dei comuni addusse seco il rinnovamento dello studio del diritto romano, che subito si rivelò ostile ed opposto alle leggi canoniche e che propagato nelle nostre università, specialmente dalla scuola d' Irnerio, si schiuse una via sin nei lontani siti non violati dalle aquile romane. Di tal modo l' Italia si assicurò una seconda volta la signoria dell' universo, perchè gl' imperatori si affidarono alla sapienza dei dottori per assodare la

Digitized by Google

loro potestà e dettar le norme del politico reggimento: esempio, quella famosa dieta di Roncaglia, nella quale Federigo I. fin dal 1158 volle riordinare, mercè l'opera dei cultori del romano diritto, il governo degli italiani, e quell'unica legislazione di Federigo II. il quale con l'aiuto di Pietro delle Vigne, che *portò fede al glorioso uffizio e giammai ruppe fede al suo signore,* attese ad eguagliare nelle leggi le condizioni dei latini, greci, giudei e saraceni sparsi nel reame conquistato dai normanni [34].

Dopo un lungo conflitto tra la legislazione statutaria, l'ecclesiastica e la romana, la prevalenza di quest'ultima nella ragione politica continuò la durata di barbare usanze nei negozi di stato e nel governo dei popoli, fece di pura libertà la gloriosa lotta dei Comuni contro l'impero e impedì per lungo tempo di aversi un giusto concetto della indipendenza. Dal Baldo ai due Coccei il diritto privato romano ovunque predominò sul diritto pubblico; onde soltanto la legislazione marittima, per i pochi documenti che di essa si aveva nelle memorie romane e per la vantaggiosa posizione della penisola a cui natura assegnò l'ufficio e concesse i mezzi di essere una grande potenza di mare, conseguì immensi progressi ritardati sovente dalle maledette guerre fraterne con le quali le città marittime si contrastarono la signoria dell'oceano finita per gl'italiani allora quando il magnanimo ligure regalò alla vecchia Europa le sponde e le terre di un giovane mondo.

Le signorie nostrali e straniere che fecero aspro governo dei nostri avi, mosse dalla cupidigia di dominazione, ispirate dai privilegi di aristocrazia e dagli errori prevalenti nell'epoca loro se accolsero non migliorarono il diritto romano; chè anzi ne modificarono in peggio quelle parti riguardanti lo stato delle famiglie: esempio,

quelle innovazioni in favore dell'agnazione introdotte anche nelle classi semplicemente borghesi per imitare l'aristocrazia della famiglia feudale, che sconvolsero il filosofico e perfetto sistema giuridico della successione giustinianea.

In seguito eguagliata la condizione di tutti al cospetto dei despoti, estinta ogni aura di pubblica vita, incominciò a sentirsi nella metà del secolo passato il bisogno di ordine ed unità nelle leggi. Perciò la storia degli ultimi cento anni può ripartirsi in tre distinte epoche: quella delle *tranquille riforme civili* consigliate dalla scienza, che penetra le reggie di Leopoldo di Lorena e Carlo III in Italia, Giuseppe II e Federigo in Germania, dell'ultimo dei Borboni in Francia, di Pietro il grande e Caterina di Russia, la quale scienza si conserva nelle opere del Giannone, del Genovesi, di Mario Pagano e del Filangieri in Napoli, del Beccaria e del Verri in Milano, del Quesney, del Turgot e dei Fisiocrati d'oltre alpi: quella della *violenta rivoluzione sociale*, che con la doppia propaganda delle idee e delle armi spezza le catene del passato e getta i semi ubertosi dell'avvenire nei dommi di eguaglianza, libertà e fraternità; e l'altra del *graduato e lento progresso* legislativo, politico ed economico il quale dall'avventuroso e grande capitano che infrenò la rivoluzione francese eredita quel codice, documento della sapienza giuridica romana unita ai canoni di una nuova civiltà e corretta dai bisogni del nuovo ordinamento sociale.

Dal 1815 le monarchie assolute apparecchiarono e promulgarono codici proprii, la cui sustanza desunsero dal codice napoleonico, sicchè non volenti educarono le diverse nazioni a quella eguaglianza di diritti civili, che doveva poi muoverle tutte ad una comune redenzione di vita politica.

Digitized by Google

Le leggi civili a differenza delle istituzioni politiche sono da studiarsi col predominio dell'elemento filosofico sullo storico, avendovi una comune natura umana superiore alle varietà dei climi, delle religioni, delle lingue, dei costumi e dei governi, la quale esse debbono proteggere senza alcuna distinzione tra straniero e nazionale col rendere i diritti civili patrimonio dell'umanità. Per contro l'esercizio dei diritti politici richiedendo comunanza di affetti, di pensieri e d'interessi e quell'amore della patria ch'è un istinto della natura più che un calcolo della ragione, spetta esclusivamente al cittadino obbligato alla conservazione dell'autonomia nazionale, salvo le eccezioni d'incapacità ed il beneficio della naturalità, che limitano il detto esercizio per gli stessi naturali e permettono l'operosità politica al forestiero.

Il principio di nazionalità deve rimodernare il diritto internazionale civile accordando le varietà politiche colla generale ricognizione della umana personalità, smettendo le gelosie e le diffidenze nei diritti civili, scancellando ogni diverso trattamento tra uomo e uomo sol perchè sudditi di varie sovranità. Di questo progresso ha dato recente e nobile esempio la patria nostra nella pubblicazione dei primi codici nazionali in cui la condizione dello straniero è oltremodo migliorata [35]. Auguriamoci che gli altri popoli c'imitino spronati dagli oracoli della scuola riformatrice del diritto delle genti. Essi per conseguire la detta riforma debbono contemplare e conciliare la scuola storica con la filosofica, i principii razionali del diritto colla espressione delle diverse civiltà.

Noi non accettiamo i consigli d'inerzia della scuola storica, la quale sorse in Alemagna come reazione del genio germanico contro il mondo latino a combattere la codificazione ed a rappresentare il diritto e le sue riforme

Digitized by Google

come sviluppo spontaneo e successivo delle usanze e dell' indole di ciascuna nazione formantisi non altrimenti che le lingue e negò l'esistenza di leggi universali e costanti di naturale giustizia. I seguaci del sistema storico dei Savigny, Lherminier, Eichorn, Hugo e Giraud ([36]) confusero a nostro credere il principio della giustizia colla nozione dello sviluppo del medesimo principio, perchè la storia dimostrando le vicissitudini del diritto non ne può essere la base, essendo errore manifesto l'identificare la causa coll' effetto. Ma detta scuola comechè promosse lo studio delle legislazioni comparate fu benemerita preparatrice del progresso e da quando vide nelle contrade dove primamente alzò la bandiera promulgarsi nuovi codici che furono più o meno un' equa transazione fra l' elemento storico ed il filosofico, fra le tradizioni del passato e le verità razionali rivelate nella necessità della natura umana, smise il prisco rigore accostandosi a quel metodo sperimentale preparato da Galileo, Bacone, Cartesio e Newton ([37]) che obbliga ogni scienza a fondarsi sulla esperienza e sull' osservazione redimendola da sistemi arbitrarii e scolastici e che nella ricerca della verità accorda le dottrine morali e le politiche con le fisiche e naturali.

XII.

La storia, chiamata la divina maestra, rappresenta nella vita delle nazioni l'ufficio della memoria nella vita dell'uomo; essa è l'anima di un popolo, la cui esistenza continua e costante si sviluppa nel movimento politico di generazioni succedenti a generazioni. Registrando con i primi passi di una stirpe sul sentiero della civiltà le tradizioni, le glorie, i canti, le leggende, gli usi, nonchè le sofferenze ed i proponimenti, essa costituisce l' auto-

nomia del pensiero, degli affetti e delle opere nazionali; ricordando i diversi gradi pe' quali manifestossi lo spirito di un popolo determina la speciale funzione di una singolare famiglia politica nella società delle nazioni. Il sentimento di coscienza nazionale risulta dall' unione di tutti o di parte dei principali elementi testè ricordati, avvegnachè vi possa essere un popolo senza unità di lingua e di religione, senza unità di stirpi; ma un popolo senza coscienza nazionale non comporrebbe giammai una morale unità ([38]).

La coscienza nazionale invano si negherebbe dal tiranno o dal traditore: essa è come l'anima del corpo sociale, ed è tanto vera che non ha bisogno di dimostrazione; imperocchè fin dall' aurora della vita l' amor dei congiunti e del patrio tetto è un istinto dell' anima che rafforzato dagli anni e dalla ragione solleva il cittadino alla partecipazione della grandezza nazionale, alla difesa dei suoi confini, al conquisto dei suoi diritti. La medesima rende inane la conquista, separa per lunga stagione il vinto dal vincitore. Qualche volta siffatta coscienza par che dorma e si estingua, giammai o raramente si perde o muore; infatti, per via di esempio, l' uomo latino non abdicò mai la propria autonomia, checchè ne dicano gli stranieri; alla spada dei Cesari oppose lo stoicismo; all' impero alemanno la Chiesa; alla tirannia feudale il risorgimento dei comuni; oggidì alla teocrazia sorretta dallo aiuto straniero oppone la monarchia congiunta alla forma di governo costituzionale. Finchè un popolo conserva la coscienza di sè, le guerre, la corruzione, la forza di un individuo possono dominarne, non estinguerne la vita. Tutti gli stranieri che vennero alle belle contrade o vi perirono o vi fecero famiglia acquistandovi naturalità. Dove sono i goti, i visigoti e gli altri barbari, dove

i saraceni ed i normanni in Italia? Che lasciò di durevole quel pensiero d' impero apostolico ideato da Carlo Magno, da Ottone il Grande e da Federico Barbarossa? A che servirono le conquiste angioine? A che le campagne d'Italia dei re di Francia Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I? Le vittorie di Ravenna e di Marignano altro non lasciarono di durevole che una massima la quale dice: *essere l'Italia la tomba dei Francesi.* Quale fu il frutto delle vittorie di Crecy, Poitiers, d'Azincourt memorabili in quella guerra di cento anni combattuta dall'Inghilterra contro la Francia e che finì sotto Carlo VII col meraviglioso episodio di Giovanna d'Arco? Dove sono i sogni di dominio universale fatti da Carlo V? Chi non ride ripensando il pazzo motto di Luigi XIV: *non vi son più Pirenei?* Chi nell'epoca moderna può temere un nuovo Napoleone il Grande, che pugnò a Lipsia contro l'alleanza di tanti popoli, sicchè quella lotta fu chiamata *la battaglia delle nazioni?*

La coscienza nazionale è l'amor della patria, il quale quando era virtù di pochi qui, nella vostra Modena, animò la sacra falange del Menotti ed accompagnò sul patibolo questi ed il Borelli, e ch'oggidì sarebbe atto a muovere una di quelle lotte, le quali allora soltanto finiscono quando non vi sono più combattenti.

XIII.

Dalla breve disamina degli anzidetti elementi ci sembra poter formare una legge di progresso, secondo la quale l'individuo dalla monade famigliare passa gradatamente per quella nazionale, affine di giungere al concetto di umanità, essendo la nazionalità condizione necessaria della pacifica distribuzione della specie umana sulla terra.

Sulla base di fatto della nazionalità il compito del diritto pubblico interno ed esterno è raggiunto, stante che la ragione costituzionale studia l' accordo tra l' individuo e la nazione, ed il giure delle genti l'accordo della nazione con l'umanità, mentre entrambe le dottrine escludono la forza, che nello stato chiamasi *tirannia*, nelle relazioni esterne *conquista*.

La vita nazionale può farsi umanitaria per eccellenza: in essa tutto è progresso. La famiglia del patriarca, della tribù, del *clan* germanico e del sistema feudale perviene alla famiglia della eguaglianza e dell' amore. Le stirpi delle varie tribù pervengono alle grandi unità politiche. L' idioma dallo stato errante e molteplice di dialetti s' innalza a nobiltà di classica favella, ed è poesia, arte, scienza e legge; essendo la congiuntura dei pensieri con le voci lo specchio più limpido in cui si riflette il genio di ciascun popolo. Le religioni dal terrore e dal sangue, dalla intolleranza e dalle dispute ardenti si convertono a pacifici culti, a concordia e filosofica fede. Il movimento economico dalla rapina e dalla violenza per la gelosia e l' antagonismo giunge a fermarsi nell' armonia e nella libertà. Le armi del conquistatore, del sicario e dell' avventuriero si cambiano nella spada del guerriero italiano, la quale è spada di difesa, di giustizia e di civiltà. Il diritto dal teocratico o divino, dall'eroico o feudale giunge ad essere popolare e comune. La cognizione dei fatti umani isolata nell' individuo è mito o racconto; nella famiglia o tribù è tradizione o cronaca; nella nazione è storia; nell' umanità è filosofia della storia. La legge naturale nell' individuo è una specie d' istinto; nella famiglia un proverbio, che acquista un certo grado di autorità; nella nazione si forma a legge civile nell' umanità. diventa scienza ed è la filosofia del diritto.

Il principio di nazionalità nell'ordine interno dello stato significa: *la coesistenza e l'accordo della libertà degli uomini tra loro*, nelle relazioni esterne significa: *la coesistenza e l'accordo della libertà di tutte le nazioni.* La coscienza o sovranità nazionale nell'ordine interno trova un limite nella libertà e personalità umana, nelle relazioni esterne nella libertà e personalità di ogni altra nazione. Laonde noi definiamo la nazionalità: *una congregazione politica determinata dagli elementi di stirpi, di lingua, di costumi, di affetti e di storia, mossa dalla coscienza nazionale e limitata al rispetto della umana personalità;* perchè ai sostenitori della sovranità assoluta così di un solo, fosse re o tribuno, così del numero, fosse aristocrazia, popolo o plebe, rispondiamo col Machiavelli: *un principe che può fare ciò che vuole è pazzo; un popolo che può fare ciò che vuole non è savio* ([39]).

XIV.

Il principio della nazionalità, franteso e sconosciuto da molti, fu erroneamente accusato di due vizi i quali, secondo si dice, recherebbero una grave minaccia alla libertà dei congregati ed al diritto naturale comune a tutta l'umana specie per essere la nazionalità una idea *esclusiva* ed *egoistica* ed una forza assorbente. La prima accusa mosse dal confondere l'accentramento amministrativo coll'unità nazionale, la quale può esistere anche nella forma federale, quando questa non sia imposta ma accetta ad un popolo ([40]). La seconda prese origine dall'argomentare di alcuni pensatori, i quali non istudiano l'uomo nella natura, ma nelle astrattezze di ardite ed ideali speculazioni, ovvero nelle norme severe di preconcetti sistemi. La ricognizione della nazionalità elimina dal

Digitized by Google

diritto delle genti l' abuso della conquista e perciò crea un naturale equilibrio ed una naturale distribuzione della specie umana, che estinguendo odii ed antipatie secolari riconduce la prosperità in parte distrutta dalle frequenti guerre e dagli smodati apparecchi di difesa. La spontanea pluralità delle nazioni soltanto può permettere il fine supremo della politica e del diritto internazionale, il quale sta nel porre in atto l'armonico accordo dell'uomo con la patria, della patria con l' umanità. La pace interna ed esterna non si può ottenere che coll'*etnicarchia*, ossia dominio nazionale. « Il dominio nazionale, scrive il Ro-« magnosi, importa che tutta una nazione comandi in « casa sua. Ma tutta una nazione non comanda quando « lo straniero padroneggia tutto o parte della medesima. « Tutta una nazione non comanda quando essa è divisa « fra più governi proprii. Tutta la nazione non comanda « quando solamente certe classi, o certi uomini o un « uomo solo fanno o possono far prevalere la loro privata « volontà alla volontà di tutto un popolo. Nazioni intere « indipendenti, padrone di tutto il loro territorio e viventi « sotto un solo governo temperato, ecco dunque lo stato « ultimo del mondo voluto dalla natura e dalla ragione, « onde ottener pace e prosperità interna ed esterna. Ecco « in che consiste *l' etnicarchia*. Due elementi concorrono « a costituire il dominio nazionale l'uno fisico e l'altro « morale. Il fisico si è il possesso unito di tutto il terri-« torio nazionale circoscritto da' suoi naturali confini. Il « morale si è l' esistenza d' un governo temperato che « regga tutta la nazione » ([41]). Il primo si ottiene per la indipendenza, l' altro per la libertà. Dal possesso di entrambi si forma la nazionalità, il cui acquisto rende in sostanza uno ed identico il progresso del diritto politico ed internazionale, perchè l'autonomia oltre all' essere la

base dei liberi governi deve pur essere il fondamento del giure delle genti. Inoltre il conseguimento di un fine comune a tutta l'umanità se è il termine, che stabilisce in generale i diritti ed i doveri umani, sarà ancora lo scopo del diritto pubblico interno ed esterno. L'uomo che forma una società nella famiglia, nel comune, nella provincia e nella nazione, deve ancora costituirla nell' umanità. Gli stessi principii, che governano le relazioni tra l' individuo e la nazione, debbono dar norma a quelle di ogni nazione con tutte le altre. Donde risulta che un nesso necessario ed indispensabile esiste tra l' indipendenza e la libertà: l' una è condizione assoluta dell' altra. Infatti le libere istituzioni sono quasi impossibili in un paese composto di diverse nazionalità, in un popolo, fra cui non esiste alcun vincolo di simpatia, massime se tal popolo legge e parla lingue diverse ([42]): esempio, l'Austria, la quale si dimena agitata tra i bisogni di libertà, che sentono i popoli suggetti e l'impossibilità di temperare l'assolutismo, senza che le differenti nazionalità corrano a formare speciali autonomie politiche dissolvendo la forzosa unione dell'impero, perchè giusta il sapiente assioma del Vico: *le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano, nè vi durano* ([43]). Dove poi la libertà è sanzionata in libera forma di governo sopra una sola regione o provincia del dominio nazionale, essa opera una morale attrazione, la quale richiama verso il centro egemonico le sparte membra della patria, come nel robusto Piemonte che iniziò col sistema della libertà la ricostituzione unitaria della nostra penisola, provando il sapiente assioma del Romagnosi: *che la natura unificante fa sentire la sanzione dell' unità violata* ([44]).

XV.

Che il compito sociale stia nel ricercare l'accordo dell'individuo con la nazione e della nazione con l'umanità, onde l'individuo non deve essere assorbito dallo Stato nè la nazione dall'umanità, farassi più manifesto, se studieremo brevemente il valore della monade nazionale, ponendo in confronto le diverse teorie ideate nello studio della filosofia della storia con la dottrina del progresso quale noi la comprendiamo, cioè: che l'individuo per raggiungere il suo perfezionamento passa successivamente dalla unità famigliare nella nazionale per quindi giungere allo stato perfetto di umanità.

Una prima dottrina del compenso continuo del bene e del male trova fondamento nella teologia persiana, secondo la quale la vita è governata da due principii: l'uno infinitamente buono, l'altro infinitamente cattivo senza che l'uno riporti mai sull'altro una compiuta vittoria; il Dio buono era chiamato Ormutz, il malvagio Arimane, fra loro eternamente combattenti. Le antiche scuole filosofiche che dalla Grecia si trapiantarono in Roma annunziarono la teoria del peggioramento sociale. Ovidio nel maraviglioso poema delle Metamorfosi divise la storia nelle diverse età dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro, le quali sono successivi riposi della continua decadenza. Il sovrano dei lirici latini raccogliendo fra le massime epicuree il nobile grido dello stoicismo contro la corruzione dell'incivilimento romano, scrisse nell'ode sesta del libro terzo:

> Damnosa quid non imminuit dies?
> Aetas parentum pejor avis tulit
> Nos nequiores, mox daturos
> Progeniem vitiosiorem.

Digitized by Google

Il sistema del peggioramento pagano fu riformato dagli scrittori mistici, i quali ripetendo la vieta sentenza *il mondo peggiorando invecchia*, credono che dopo un peccato detto originale l' umanità abbisognò della rivelazione divina per ritornare sulla via del bene e della grazia. La dottrina del progresso continuo ed indefinito attribuito da alcuni sin dal decimosesto secolo al Campanella, da altri al Turgot ed al Condorcet fu nel decimottavo innalzato dal Saint-Simon a principio religioso, indiandosi la fede e la credenza della scuola socialistica nel noto grido: *l' avenir est à nous*. Il Vico inventore della Scienza Nuova ideò la legge dei corsi e ricorsi delle nazioni, la quale circoscrive in un circolo limitato la vita di tutti i popoli. Sul principio del secolo nostro la scuola storica dell' Hugo e del Möser formulata dal Savigny intendendo stranamente la massima, che nulla vi ha nel reale che non risponda all' ideale e nulla nell' ideale che non sia pure reale, mosse dal principio che tutto ciò che fu dovette essere ed innalzò il fatto a criterio del diritto col rappresentar questo derivato da un impulso istintivo e non ragionato, e come un prodotto degli usi dei costumi e del genio di ciascuna nazione. Da ultimo l' Hegel stabilì nella Fenomenologia dello Spirito che l' uomo va continuamente acquistando la sua coscienza d' individuo, la quale non è altro che il riconoscimento della umana libertà, onde la storia presenta un avanzamento costante e regolare.

La prima legge del compenso continuo del bene e del male fa contrasto alla ragione umana a cui ripugna di ammettere una dualità nell' ordine eterno del mondo. Sembra che a questa teoria si accostino lo Schelling ed il Michelet, i quali vedono nella storia un' assidua lotta della libertà contro la fatalità. La evoluzione del regresso

Digitized by Google

continuo è del pari irrazionale, perchè a lungo andare la vita dell'individuo e l'umanità finirebbero in una compiuta negazione di sè stesse. Alla scuola teosofica, che il Bossuet, il De Maistre, lo Chateaubriand, il Bonald, lo Schlegel, il Lamartine, il Balbo, il Gioberti, Adamo Müller, Baader, Ballanche, Haller e Cantù fra gli altri sostennero, sta contro il fatto della continuità della storia. La Bibbia non dice che la progenie di Adamo fu condannata ad una pena di morale scadimento, a cui doveva porre fine l'opera della redenzione. Il Vecchio Testamento può provare tutto al più che l'uomo senza la grazia celeste restò arbitro del proprio destino, sicchè dal solo arbitrio umano nacquero le grandi civiltà pagane che presentarono sulla scena del mondo Platone ed Aristotile, Socrate e Senofonte, Seneca e Tito Livio, Tacito, Catone, Virgilio e Cicerone, il cui ingegno fu detto vasto quanto l'impero. Il principio dei Sansimonisti è vago ed indeterminato e mancando di fissare entità reali nell'ammettere un continuo progresso umano servì ad elucubrazioni di ordinamenti sociali che sconobbero i diritti naturali dell'uomo, le contingenze dello spazio e del tempo e distrussero od alterarono la esistenza della famiglia, principio e fondamento di ogni altra società. Il sistema del progresso avanzante a guisa di una ruota, che sempre si raggira sopra sè medesima in un circolo fatale designato nell'ordine eterno, divinato per servir di base allo studio della storia intera ed una del genere umano è respinto oggidì dalla critica; imperocchè è dimostrato che un periodo d'incivilimento trapassa sempre da un popolo all'altro; chè se fosse vera la morte di una civiltà, la moderna tanto superiore all'antica nulla avrebbe ereditato dall'Oriente, dalla Grecia e da Roma, e la storia studiata a brani non presenterebbe una continuità progressiva.

Digitized by Google

Una legge di sviluppo, perfezione, decadenza o morte può risultar vera nella storia speciale di una e più nazioni, ma non risponde ad un concetto universale ed assoluto. Niccolò Machiavelli e Mario Pagano presentirono ed osservarono la verità limitata e non generale del sistema tanto sapientemente immaginato dal Vico. Nella scuola storica il male ed il bene, il giusto e l' ingiusto perdono la loro intrinseca natura; il principio della giustizia è confuso collo sviluppo di essa, l' effetto con la causa, il divenire coll' essere. La storia delle umane permutazioni è la interpretazione che l' uomo fa della natura con forze intelligenti e libere tendenti a conoscere il divino disegno dell' ordine creato; perciò la scienza moderna deve conseguire la sintesi dell' essere e del divenire desumendo dai mutabili fenomeni l' immutabile eterno, tentando l' accordo dell' idea col fatto, del reale coll' ideale. A differenza della dottrina del Vico conveniente a singolar popolo, quella dell' Hegel si addice più specialmente all' individuo, perchè non riconosce le entità nazionali come base e in armonia dell' umana personalità ([15]). Studiare l' individuo fuori la nazione alla quale appartiene, il condurlo all' umanità violando le entità famigliare e nazionale è un sogno da filosofo ed un errore comune a tutti i mentovati sistemi, in cui ci sembra che i pensatori, o sconoscendo la vera legge dell' ordine universale o comprendendola per metà, convertirono in sapiente, ma fantastica astrattezza il motto di quello Alfonso di Castiglia che a titolo di filosofo e di re osò profferire che il mondo avrebbe avuto assetto migliore, s'egli fosse stato da Dio chiamato a consiglio nell' opera sublime della creazione. Questa breve disamina di dotte ma inaccettabili opinioni ci riconduce con affetto al nostro principio il quale esclude tanto l' unità quanto l' individualismo assoluti, perchè la

prima distrugge le naturali associazioni e l'altro sostituisce all'ordinamento sociale l'anarchia privando l'individuo dell'appoggio che gli torna dal convivere in politica congregazione.

Dopo che abbiam ricercato il valore naturale e metafisico del principio di nazionalità appressiamoci a riferirne la genesi storica ed a studiare lo svolgimento del diritto pubblico degli Stati e delle genti per accordare insieme la scienza e la realtà, per rendere omaggio all'indole speciale della nostra epoca, la quale richiede, l'unione armonica della teoria e della pratica, del diritto e del fatto; ma prima di condurci per i meandri della storia a raccogliere lo spirito dei secoli e delle istituzioni che furono, riepiloghiamo l'esposizione già fatta avvertendo che i limiti assegnatici ripugnano alla vastità dell'argomento storico, sicchè dove sarebbe impossibile l'analisi basterà un cenno sintetico dei principali caratteri di ogni epoca e d'ogni gente come le brevi linee tirate dalla mano dell'artista rivelano l'idea di un grandissimo quadro.

L'unità del genere umano da riconoscersi nelle varietà nazionali; la libera ripartizione degli uomini in naturali e spontanee nazioni; coesistenza ed uguaglianza di esse; egualità nel diritto naturale così che tutte le nazioni sembrino una sola al cospetto delle leggi civili; differenza di trattamento solamente nell'esercizio dei diritti politici i quali pertanto debbono servire per la ricognizione dei diritti naturali; un nesso indissolubile tra il diritto pubblico esterno e quello interno, sanzionando il primo l'accordo della libertà degl'individui, il secondo l'accordo della libertà delle nazioni formate da individui uniti per elementi dell'umana e della fisica natura: ecco i primi della moderna scienza sociale. L'esercizio della libertà condizionato in una direzione indispensabile alla stessa

vita dell'umanità ed al suo fine più che un diritto è da ritenersi un dovere, e per questo l'impedimento della spontanea formazione delle nazionalità deve considerarsi come alterazione di un ordine morale il cui adempimento tornando indispensabile all'umanità è richiesto dalle libere volontà degli uomini. Il diritto è compreso da noi per una necessità dell'umana natura che l'uomo ministro ed interprete di essa assiduamente ricerca, ed applicato alle relazioni delle società umane allora soltanto può dirsi veramente internazionale quando le nazionalità sieno costituite libere, eguali e indipendenti, dominate dall'idea di giustizia con necessarie corrispondenze di doveri tra loro. La storia ci dirà quanto ancora manchi acciocchè l'idea d'ordine internazionale che noi comprendiamo s'immedesimi col fatto.

XVI.

Fra gli ammaestramenti delle scienze naturali preferiamo di credere vera la derivazione originaria del genere umano da unica coppia, giusta le osservazioni degli Humboldt, Bunsen, Prichard ed Owen, confermate dalle indagini del libro di C. Darwin: *sull'origine delle specie*; chè quanto all'importanza delle memorie *mosaiche* esse non entrano nelle dottrine, in cui non vuolsi confondere argomenti naturali e scientifici con principii teologici, nè sottomettere l'osservazione alla ispirazione. Quando l'unità fisica del genere umano fosse dimostrata indubitabile errore non crediamo che i cultori delle scienze sociali dovrebbero continuare una opposizione incompetente contro gli studiosi delle scienze naturali che sostengono la moltiplicità delle specie umane; imperocchè basta la ricognizione della dignità se non dell'unità

Digitized by Google

umana per ammettere le eguaglianze di diritti e di doveri e ponderare la personalità individuale, ch'è base di ogni dottrina sociale. La stessa quistione delle differenze tra l'uomo e la scimia, che molti credono di grado ed altri molti di proporzione, non deve in alcun modo sgomentare il pubblicista, perchè se fosse tolto di mezzo quel quarto regno della natura che il Saint-Hilaire disse *umano*, la differenza di proporzioni offrirebbe sempre i caratteri per distinguere l'uomo dagli altri animali. « La parentela con le scimie, scrive il De Filippi ([46]), è tutta assorbita in una parentela più generale; e lungi dall'essere umiliato l'uomo si sublima pensando a quanto si riassume in lui termine della creazione. » Dalle stolide offese dell'orgoglio e dell'ignoranza contro la ragione della scienza astenetevi voi sempre, o giovani italiani, se non preferite di restare assonnati in una istruzione monca e tarda, piena di contraddizioni, che dice e non prova, crede e non pensa; rendete in ogni tempo e luogo ossequio alle faticose ricerche del naturalista che ci prepara la base sopra la quale noi collochiamo le verità morali; evitate di portare scissure nel campo di studi i quali si collegano con i nostri, perchè al dir del Varchi tutte le arti e tutte le scienze hanno una certa confacevolezza e quasi parentado tra loro, riferendo in questa speciale quistione del regno animale le memorande parole dell'Huxley: *se io dovessi scegliere i miei antenati fra un uomo che si vale del suo ingegno per deridere la ricerca della verità od una scimia perfettibile preferirei la scimia.* Ognuno sa che il confronto e fisiologico tra l'uomo e gli altri animali non distrugge in nostro favore l'eccellenza delle facoltà mentali, il cui segno esterno il linguaggio alza una insormontabile barriera tra il bruto e l'uomo. Per la favella noi abbiamo la famiglia, le nazioni, la civiltà, le leggi, le arti, le

scienze, le religioni, la storia, le quali nascono dagli assoluti ed eccellenti attributi morali dell' anima umana. Se tali tesori ci vengono per superiorità di grado o di proporzioni, per continuità o diversità di creazione, alla fine che monta?

Da queste brevi considerazioni desunte dalla filosofia zoologica avanziamo le nostre indagini sulle prime convivenze socievoli. Non vi ha primitiva congregazione umana che non formi più o meno elementarmente lingue, religioni, costumi. Le leggi e la filosofia presso gli antichi incivilimenti sono ravvolte in una forma religiosa, simbolica e poetica, perchè nei primi tempi la ragione è ingombrata dalla fantasia, l' uomo è dominato dalle forze e maraviglie della natura. Le epoche prestoriche che parecchi pensatori studiarono di spiegare con un successivo passaggio dalla pastorizia all' agricoltura e più tardi dall' industria al commercio non armonizzano con le verità storiche e con la diversità naturale dei luoghi, perchè ogni società umana variò e dovette variare di occupazioni secondo le differenti ricchezze che le somministrò il suolo. In egual tempo vi furono popoli pastori, agricoli, pescatori e commercianti obbligati dal duro bisogno a profittare delle forze naturali dei luoghi dove essi presero stanza. Anche oggidì nelle società, che non ancora hanno coltura, noi vediamo le varie occupazioni determinarsi dal suolo e così il negro slanciarsi sulle erte rupi e sopra altissime piante, il samodeio lottare coll'orso bianco, il groenlandese imbroccare con destrissima mano i pesci, il canariano inseguire per faticose balze il camoscio, il lappone essere pastore di renni, l' arabo di camelli, il mongolo di puledri, l' americano vestirsi delle più belle penne di uccelli e l' abitatore delle Marianne tessere la corteccia delle piante. La varietà delle occupazioni economiche, la pro-

pagazione delle stirpi sulla terra, i diversi colori di esse, l'inclemenza e la bontà dei climi misero in moto le prime tribù, che si fecero guerra tra loro per ritogliersi le regioni più fortunate di dovizie naturali e per acquistare con forza quei prodotti che in una epoca di avanzata civiltà il libero scambio loro avrebbe procacciato.

In queste spedizioni di cacciatori contro agricoli, di pescatori contro agricoltori troviamo le prime origini delle conquiste e delle guerre ed i primi elementi d'un potere autorevole riconosciuto nel più destro condottiero a cui gli altri obbediscono, perchè trovano opportuno di obbedire. Il predominio dei climi ne' movimenti delle prime genti ci sembra un fatto di alta importanza che spiega il pensiero di alcuni celebri naturalisti i quali tentarono di rapportare le differenti razze umane all'azione modificatrice che esercitano gli elementi della natura. Così il Cuvier studiò i primi albòri della specie umana nelle varietà poste sopra altrettante catene di montagne, ed il Prichard con più verità storica volle riferire la distribuzione delle varietà dell'umana specie alle ricche pianure irrigate da grandi fiumi atte a rendere facili le comunicazioni socievoli. Questa opinione consuona con i primi fattori dell'incivilimento, che noi conosciamo; perchè su gli agrocori dell' Himaus vicino le sorgenti dell'Oxo e del Yaxarte (ossia nella moderna Battriana), nella contrada bagnata dal Gange la razza giapetica o indoeuropea recò ad alta perfezione il più sapiente degli umani dialetti che scese con le sue modificazioni ad essere la lingua madre delle dotte nazioni europee; nella regione fecondata dal Nilo si formarono le lettere e le arti; presso il Tigri e l'Eufrate le nazioni semitiche o siroarabe dalla vita pastorale giunsero al fasto di Ninive e di Babilonia. Il Buckle nella storia dell'incivilimento dell'In-

ghilterra spiega vastamente queste relazioni delle razze con la storia delle prime nazioni.

Quantunque il principio della comune origine dell'uman genere non abbia una necessaria relazione col problema della comune origine della lingua, dacchè la storia ci prova che diverse stirpi possano parlare una medesima lingua e la stessa stirpe possa parlare diverse favelle, purnullameno la scienza del linguaggio, separata dall' etnologia, servì modernamente a risolvere la quistione delle razze, assodando la parentela delle lingue con quella del sangue. Le antiche denominazioni di linguaggio *giapetico, camitico* e *semitico* adesso sono surrogate da quelle di *ariano* ed *africano*, e la terza quantunque conservata pure ricevette una definizione scientifica tutta diversa dal significato biblico.

L' affinità dei linguaggi dei popoli indoeuropei col sanscrito ci fa riconoscere la prevalenza del sangue ario nelle diverse nazioni indiane, greche, persiane, celtiche, latine, slave, umbre e germane provenienti da una comune patria. La schiatta indogermanica dalla regione occidentale dell' Asia mediana si diffuse da una parte verso il sud-est nell' India, dall' altra verso il nord-ovest in Europa. Potendo ammettere il fatto etnologico oggimai provato certamente dal chiarissimo Ascoli: che la abbondanza del sangue ario nelle vene europee venne dal fatto che gli arii emigranti non molto numerosamente dall' Oriente nell' Occidente trovarono scarsissima quantità di aborigeni nelle nuove terre popolate, ([47]) la figliazione indiana delle stirpi europee ci conduce a studiare nella prima culla dell' umana civiltà le prime forme di governo.

Digitized by Google

XVII.

In vicinanza dell' Indo sulle rive dell'Ario e dell' Oxo troviamo costituito il primo antico impero dell' Iran formato da Battriani, Medi e Persi parlanti lo zendo ed i suoi dialetti, impero che presto venne a contatto cogli Assiri e cogli Egiziani. La istituzione delle caste assegnò ferma dimora alle tribù prima vagabonde condannandole a vivere immobili sotto un dispotismo religioso e civile. Quest' ordinamento sociale che resistette al cozzo di trenta secoli ed a replicate invasioni producendo meraviglie nell' arte si conservò per la forza delle dottrine religiose aiutate dalla mollezza del clima. Brama, il più antico concetto dell' infinito, principio, mezzo e fine dell' universo, che assorbiva in sè ogni umana personalità, creò gli uomini naturalmente ripartiti in diverse gerarchie e fondò un primo ordine sociale. A piè dell'Himaus egli promulgò la prima legislazione ed il primo ordinamento del lavoro: dalla bocca generò Bramane e gli concedette per isposa la sacra scrittura dei Vedas, per proteggere la quale tirò dal braccio dritto Katria, l' uomo del pugnale, e dal sinistro Katriani maritata al detto Katria. Questi facendo guardia allato del sacerdote sarebbe morto di fame sotto le armi, se Brama non avesse tirato dalla sua coscia diritta Vassia, l' uomo dell' agricoltura, sposato alla moglie Vassiani originata dalla coscia sinistra. Ma Vassia condannato al lavoro non sarebbe bastato al sacerdote ed al guerriero, se Brama stesso non avesse tirato dal piede sinistro Sudra, l' uomo della servitù a cui concesse per compagna dal piè sinistro Sudrani, moglie egualmente schiava.

Digitized by Google

Questa scala sociale di preti, guerrieri, agricoltori ed artigiani era stata innalzata sull' incontro di più tribù distinte tra loro per coltura, fortezza ed attitudine al lavoro, le quali restarono distinte, ma unite nell'adorazione di una sola divinità e circoscritte in un luogo che la natura aveva cinto di montagne per garantirlo dalle perpetue irruzioni di mani armate. I detti popoli costretti a vivere ciascuno nella propria casta siccome non potevano avere relazione tra loro, perchè il codice di Manù reputava un' infamia il solo contatto di un Bramino con un Guerriero, così non potevano avere amicizia cogli stranieri, che divisi da loro di credenza erano chiamati Mlechecha, ossia non rigenerati. La barriera che s' innalzava tra suddito e suddito s'innalzava per differenza religiosa tra indiano e straniero. Il codice religioso comandava ai popoli legati dal vincolo della stessa religione le norme di condotta da osservarsi nelle guerre mosse tra essi; ma quelle norme non si estendevano in favore degli stranieri i quali erano fuori la comunanza religiosa; onde non possono reputarsi come l' inizio di un diritto delle genti, la cui esistenza, come avvisammo, suppone la ricognizione di un genere umano con nazioni reputate capaci di diritti o doveri. Nell' assoluta mancanza di ogni concetto di relazioni e di doveri la umanità era abbandonata al cieco urto della forza la quale talvolta arrecò lo sterminio di interi popoli e regni. La contemplazione mistica che in India assorbì l'uomo in Dio spiega un certo grado di moderazione nel modo di condurre la guerra fra i popoli indiani, moderazione religiosa prescritta dalle leggi di Manù. Prima di ricorrere all'uso delle armi per ridurre il nemico erano consigliati quali mezzi il negoziare, il corrompere, il fomentare in esso dissensioni: giunta l' ora della lotta la devastazione, il saccheggio e la rapina

erano impediti dal comando di rispettarsi le piante e le abitazioni e di considerare sacri ed inviolabili i lavoratori. Alcuni precetti di buon trattamento verso il vinto frenavano le aspre conseguenze della vittoria.

All'immobilità del sistema delle caste e del rigore della forza si tentò di contrapporre in seguito una rivoluzione religiosa preparata da Budda, nato dai Bramini che meditando una credenza di fratellanza e di amore consigliò l'eguaglianza e la beneficenza tra gli uomini e sostenne che questi perchè nascono dallo stesso Brama sono tutti suoi figli come l'universo, e che le azioni buone o cattive e non la nascita formano i Bramini e distinguono le caste. La dottrina di Budda per mezzo di un occulto proselitismo entrò nella Cina dove ricevette molta propagazione, ma non agitò l'India che restò sottoposta ad una casta sacerdotale la quale nell'inazione e nella contemplazione odiò vivamente la guerra e tentò intrighi e male arti per raggiungere la maggiore potenza.

XVIII.

Le prime origini dell'Egitto ci sono ignote. Molta dubbiezza ancora circonda la ipotesi storica che dal nord dell'Asia la civiltà traversando a mezzogiorno l'inanimato deserto dell'Arabia fosse penetrata nella silenziosa oasi egiziana. Ma la religione quivi manifestata nel più grosso politeismo potrebbe sembrare un miscuglio di religioni asiatiche, ed aiutare l'ipotesi anzidetta la quale trova anche un altro argomento di probabilità nella somiglianza delle caste indiane colle egizie modificate dall'azione del clima e più tardi riformate dal Buddismo.

La popolazione dell'Egitto era pure ripartita in certe classi o caste, il cui numero ci è diversamente riferito

da parecchi autori, perchè le notizie storiche su questo punto sono diverse. Che i sacerdoti formassero la prima e più ricca classe circondata di potenza e di venerazione è cosa fuori del dubbio. L'arte di leggere e scrivere, le cognizioni mediche, le fisiche, gli elementi di geometria, ogni sorta di erudizione e di racconti essendo di dominio esclusivo della loro casta, servivano del pari ad assicurarne l'autorità in ogni angolo del paese. Viventi in numerose schiere al servizio di ogni Dio e di ogni tempio godevano delle rendite dei terreni assegnati in proprietà al culto religioso, nell'esercizio del quale prescrivevano mille minute regole per signoreggiare lo spirito e di ogni egiziano e dello stesso re. Oltre di questa tirannia religiosa esercitata sull'anima di tutti, nel dominio di ogni tempio comandavano a numerose bande di schiavi dediti ai lavori di fabbrica e sottoposti ad ogni altro ufficio.

La seconda casta era quella dei guerrieri o militari divisi in Kalasirii ed Hermotibii, i primi in numero di centosessantamila e gli altri che nel maggiore aumento della popolazione non superarono mai quello di dugentocinquantamila. Questi possedevano un'altra parte del territorio del paese in porzioni eguali e libere da ogni imposta col divieto di poter esercitare alcun'arte o commercio. Secondo narra Diodoro, il territorio apparteneva nel restante al re che quantunque se ne considerava proprietario pure riceveva un quinto del prodotto totale lasciando le altre parti in mano dei coltivatori. Erodoto il primo greco che fece conoscere l'Egitto conta altre cinque caste; ch'egli chiama razze, le quali sono di pastori, porcai, mercanti, interpreti e piloti senza tener conto dei lavoratori, che debbono aver formato la maggioranza della nazione. Invece Diodoro oltre i sacerdoti ed i soldati, nomina i lavoratori, i pastori e gli artigiani;

e non vi ha persona che non vegga di essere questa classificazione più compiuta. I pastori erano generalmente riguardati come onorevoli; mentre Erodoto c' insegna che la razza dei porcai era odiata ed esclusa dai tempii. L' istesso autore aggiungendo che detta classe in sè stessa ricercava i matrimonii, perchè gli altri egiziani ne sdegnavano la unione, ci fa indirettamente comprendere, come opina il chiarissimo storico G. Grote, che non vi era ostacolo costante per l' unione delle altre caste tra loro; onde specialmente in questo affare dei matrimonii la casta egizia è istituzione meno severa dell' indiana dove per la religione di Brama vi fu una tenace separazione tra quelli che ricevettero due nascite e quelli che n' ebbero una sola.

I sacerdoti pretendendo di avere ricevuto da Iside un terzo delle terre erano potentissimi come abbiamo detto, e perchè depositarii della scienza erano padroni degli uffizi e del potere; onde facevano contrappeso alla regia autorità, la quale veniva scelta fra l' aristocrazia delle armi con forme elettive, che per altro non impedivano il passaggio della dignità reale nel primogenito, poi alle figlie, ai fratelli ed alle sorelle del capo. L'eletto dai guerrieri e sacerdoti era confermato dal popolo e creduto discendente degli Dei. Despota verso la plebe sottostava alle leggi per le caste privilegiate, le quali contribuivano al carattere teocratico del governo ed a rendere il popolo superstizioso e crudele. Quantunque l'egiziano fosse stato popolo meno esclusivo dell' indiano ed assegnato per la posizione geografica e la fecondità del suolo a riuscire totalmente dedito agli agricoli lavori della pace pure fu il primo che si avventurasse nel mezzogiorno dell'Asia ad ardite imprese senza alcun principio d' umanità. Le non dubbie conquiste di Faraone ed il leggendario Sesostri, ([48]) i monumenti, testimonianza di lotte e di vittorie, ricordano

il cieco uso della forza senza alcun indizio di un diritto di guerra. I nemici considerati come razza impura e perversa, se fatti prigionieri, erano sagrificati. Come narra l'istesso Diodoro le teste degli uccisi in guerra furono il migliore ornamento del carro del vincitore, chè la gloria del re stava nel mostrarsi tra quell' immane trofeo di sangue. L'odio contro gli stranieri conservato per opera dei legislatori si rivelava in ogni costume, così per via di esempio un egiziano non si sarebbe mai seduto a mensa con estranei, nè adoperato coltello tocco da forestiera mano. L'indole speciale del nostro lavoro non ci permette di tener parola delle arti, delle scienze e del commercio di questa nazione. Ma prima di passare oltre crediamo avvertire che una nuova politica verso gli stranieri fu adottata dal Re Psammetico il quale sei secoli avanti l'èra cristiana aprì a vascelli e coloni greci il Nilo stato sino allora inaccessibile. L'avvenimento importantissimo dell' intromissione dei Greci in Egitto dipese, al riferire di Erodoto, da due profezie ([49]) dalle quali ebbe pure origine la prima alleanza del re Psammetico con mercenarii greci. L'accoglimento di truppe straniere giovò molto agl' interessi commerciali dei greci ma destò gelosie nei soldati indigeni, i quali umiliati di combattere in posto inferiore a quello assegnato agli stranieri emigrarono in Etiopia nel numero di dugentoquarantamila. Questo incidente attesta l'avvilimento in cui era caduta la casta militare indigena, mentre che sembra verità storica essere le truppe greche mercenarie state quelle con le quali durante un fortunato e lungo regno di cinquantaquattro anni l'anzidetto re compì maravigliose imprese guerresche in Siria, e ci prova che i greci offrirono il primo esempio di uomini soldati per mestiere.

XIX.

I seicentomila uomini atti alle armi che Mosè trasse dalla schiavitù d' Egitto conducendoli verso la Palestina formarono una delle più grandi nazioni che mai abbia abitato il mondo. Il popolo ebreo di razza, di lingua, di civiltà e di religione si conservò autonomo dopo milleottocento anni di continui patimenti. Oggi soltanto malgrado la tradizionale repulsione, per cui si chiama ancora popolo eletto, si sente europeo, divide le stesse nostre idee, incomincia a dirsi ed è chiamato nostro buon fratello, persuaso che gli uomini sono tutti ugualmente uomini invitati al sapiente convito della libertà e della civiltà moderna, onde in ogni luogo l' israelita smette la differenza di lingua ed accetta senza ostacoli le leggi civili sgombre dal dominio teologico. L' ebreo, in origine rozzo e duro, accettò quantunque sagrificasse al vitello d' oro (al bue Api degli egiziani) l' idea del Dio uno che doveva uscire dal suo grembo per incivilire gran parte del mondo. La teologia, che Mosè ispirato, storico e legislatore pose a fondamento del diritto, dominò le leggi, la giustizia, il governo. L' unità del tempio fu simbolo dell' unità nazionale. Senza caste e senza re la sola giusta sovranità derivava da Dio. Nè monarchica, nè aristocratica, nè democratica la forma di governo fu patriarcale e federativa. Il potere religioso e civile era posto in mano di settanta anziani scelti fra i più savi delle dodici tribù, che applicavano ai casi particolari le leggi dichiarate dai sacerdoti. Il supremo potere spirituale stava nelle mani del profeta che indovinava e prediceva l' avvenire; ma in seguito la primitiva costituzione cambiossi. La nazione

ebrea spingendosi alla conquista ingiunta da Dio cozzava con piccole genti che guidate da re facevano ostinata resistenza, e per conservarsi forte ed unita, potente e vincitrice in guerra chiese ed ottenne dal profeta un re, come l' avevano le altre nazioni. Samuele aveva fatta ereditaria in casa sua la dignità suprema: quindi scelse a capo e re Saul della tribù di Beniamino. Re unto dal profeta ed in certo modo eletto dal popolo, Saul fu agricoltore e pastore di spiriti guerreschi e dettò la costituzione d'accordo cogli anziani e conforme alla legge di Mosè spiegata dai sacerdoti. Gli successe Salomone che portò in Gerusalemme il fasto di una corte orientale, superò gli Egizii nelle scienze e preparò alla Giudea l'età di maggiore splendidezza. Dopo la costui morte incominciò il regno diviso d' Israele e di Giuda, che nella città capitale e nel tempio conservò il centro dell' unità patria religiosa e civile. L'esistenza nazionale posata sul tempio finì alloraquando gli ebrei si piegarono al culto forestiero. Le discordie intestine e l'oppressione straniera trionfarono per l'idolatria tanto scongiurata dai profeti. Gli Assiri volendo concentrare in Babilonia il commercio, odiavano gli Ebrei che lo sviavano pel deserto ed il mar Rosso e perciò con questi vennero a guerra. Sottoposti detti Assiri alla potenza caldea, Nabuccodonosor prese e distrusse Gerusalemme portandone i vasi e le spoglie del tempio a Babilonia. Nella schiavitù i profeti ritempravano l' ardore nazionale *ripensando presso i fiumi di Babilonia all' afflitta Sionne, sospese ai salici le cetre,* quantunque gli ebrei non avessero perduto ogni diritto; chè i babilonesi loro lasciarono giudici proprii, terreni ed adito agl'impieghi. Nei periodi principali della grandiosa storia del popolo eletto la guerra vi figura come una necessità di rivelazione divina. Chiedere s'esisteva in questa nazione

un diritto internazionale sarebbe anticipare di lunghi secoli l'ora della storia. Il domma dell'unità di Dio portava come logica conseguenza l'unità della razza umana, ma siccome pel giudeo ciascun uomo non circonciso era un gentile, così nessun diritto era concesso e riconosciuto fuori la comunanza religiosa, ed un'eterna divisione separava l'eletto da Dio dal profano straniero. Zoroastro più antico di Mosè aveva insegnato che Ormutz e Arimane, il buono ed il cattivo principio, si facessero una continua guerra e che da questa lotta divina risultasse la creazione e il rinnovamento perpetuo delle esistenze. Nella teologia indiana al primo momento della creazione l'eterno principio aveva vinto il genio cattivo e i suoi angeli, ma nella teologia mosaica l'uomo è caduto nel peccato ed è soltanto promesso il vincitore dei demoni, il fondatore della monarchia eletta che deve portare la pace e non la clava. La guerra presso gli ebrei è perciò un domma. Ieova è il Dio della guerra. L'eterno è un guerriero, dice Mosè, inesorabile, vendicatore che comanda l'esterminio dei nemici i quali adorano i falsi Dei. Qualche precetto di clemenza è pertanto raccomandato dalla rivelazione divina nell'impeto della guerra. Il Deuteronomio raccomanda di risparmiare i prigionieri, di dare sepoltura ai morti, di non portare il saccheggio sul territorio nemico, di comandare che si aprano le porte alla città contro la quale si deve combattere ([50]), ma nello stesso libro è detto « Di tutte le città che avrai nelle tue mani non iscampare la vita ad alcun anima vivente anzi uccidi tutti con la spada, gli Hittei, e gli Amorrei, e i Cananei, e gl'Iliovei, ed i Gebusei, come comanda il Signore Dio tuo. »

I popoli nomadi dell'Asia furono ancora più feroci degli anzidetti. Una sete di conquista e di sangue assegnò loro nella storia una parte di rapina e distruzione.

Digitized by Google

La scienza del governo e quella delle nazioni non possono trarre grandi ammaestramenti dal conoscere la vita dei popoli orientali. La politica per costoro non esisteva. L'Oriente vide vasti imperi, ma le sue grandi monarchie non furono che despotismi religiosi e violenti sopra i quali un sistematico studio riesce impossibile per la semplice ragione ch'è malagevole di raccogliere in regole generali il governo di popoli, presso i quali regnava il capriccio di un signore o la superstiziosa autorità di una fede religiosa. Nel mondo orientale vi erano tribù, razze ed imperi, ma nazioni propriamente dette non esistevano. La forza regnando nelle divisioni di casta e tra padrone e schiavo impediva amichevoli relazioni tra le genti. L'ideale del mondo antico era la monarchia universale teocratica tentata per abuso di conquista violenta e bruta. L'umanità colà non si reputava come divisa in membri di una sola famiglia; onde per la conservazione dell'individualità delle razze o una forza di resistenza inerte fece rimanere i popoli gli uni accanto agli altri senza mescolarsi, ovvero per la prevalenza della forza armata l'un popolo fu sottoposto all'altro.

XX.

Da questi cenni del complesso storico della stirpe indiana, copta od egizia ed aramea o siriaca, le quali composero il mondo antico orientale, volgiamo lo sguardo alla regione europea dove si apre la scena di una nuova civiltà. Esponiamo i progressi di quella parte della schiatta indogermanica, che dall'Asia mediana s'avviò pel nord-ovest d'Europa. I tempi fuori della storia appartengono al naturalista, al poeta, all'etnologo ed al linguista. Noi raccogliamo le loro indagini e le loro divinazioni quando

sono in armonia delle epoche storiche, che certamente conosciamo, e quando giovano a meglio comprendere le istituzioni politiche dei popoli che ci precedettero sul sentiero del tempo. Il politico asserisce ciò che il filosofo analizza e prova; lo storico raccoglie le fatiche dell'etnologo e se le appropria per continuare lo studio dell'uomo morale sulla base del fisico.

È fuori di dubbio che i popoli indogermani ora divisi formavano in tempi remotissimi una sola schiatta parlante la stessa lingua. Quando penetrarono nelle contrade europee essi avendo già raggiunto un certo grado di coltura, possedevano un corredo di parole comuni ai loro congiunti primitivi, le quali ci servono a rivelare le cognizioni ed i beni che avevano nella loro unione. Un successivo aumento di altre parole esprimenti lo sviluppo materiale e morale dei popoli che si separarono dalla schiatta primitiva ci fa divinare il grado di coltura nel quale detti nuovi popoli cominciarono ad avere una esistenza speciale. La somiglianza di parole sanscrite, greche e latine ci prova che la vita pastorale con l'agricola erasi già verificata quando la schiatta indogermanica si separò dal grembo materno, e che cominciata la coltivazione della terra gli Elleni e gl' Italici erano uniti non soltanto tra loro ma ben anche con gli altri membri della grande famiglia, perchè se i più importanti vocaboli di coltura sono estranei agli asiatici delle stirpi indogermaniche sono comuni ai popoli romani e greci ed alle schiatte tedesche, slave, lituane, e persino celtiche. I grechi e gl' italici si divisero dalle schiatte anzidette quando avevano sviluppato i materiali fondamenti dell' esistenza umana. Un velo sinora impenetrabile copre l'epoca successiva in cui essi rinunziarono alla loro antica comunione. Quando si sarà deciso se i primi giun-

sero nella Grecia passando per l'Asia Minore o scendendo per la valle del Danubio allora si potrà sciogliere il problema del punto nel quale finì l'originaria unità di entrambi, nonchè spiegar pure il cammino che gl'italici tennero per giungere alla catena delle Alpi: allora si potrà ammettere una divinazione storica che riunisca in un carattere comune l'antitesi dei singoli caratteri ellenico ed italico. Nello stato presente ogni asserzione riescirebbe ardita ed infondata, perchè l'immigrazione della prima umana schiatta in Italia non si conosce per alcuna notizia o leggenda, e la Grecia nel suo mondo mistico, leggendario ed eroico presenta ancora molta oscurità, tien deste numerose controversie. Fra gli storici dei primi abitatori d'Italia molto si scrisse e con disformi pareri; ma l'oscurità secolare non è ancora nè sarà forse rimossa. Alla tradizione degli storici poeti, che ci dissero con Quintiliano generati dal suolo: *terra dicuntur orti*, e con Virgilio nati dai tronchi e dalle querce: *gensque virum truncis et duro robore nata* si sostituirono in tempi più a noi vicini altre diverse fantasticherie. Moltissimi autori con Tacito portarono opinione che Aborigeni fossero i primi cultori d'Italia: *Italiæ cultores primi Aborigeni fuere, quorum rex Saturnus*, attribuendo al vocabolo aborigeni od autoctoni senza ingombro favoloso due significazioni diverse, o *di popoli scesi dai monti o di popoli erranti;* ma non affermarono concordemente se questi aborigeni fossero i Liguri, gli Osci, i Pelasgi, gli Etruschi, i Sabini, i Taurisci, i Sicani, gli Umbri, gli Ausoni, gli Elleni ed altri. Osò il Guarnacci come storia asserire che condotti da Noè cento ed otto anni dopo il diluvio universale giungessero sulla riva destra del Tevere i primi abitatori d'Italia, senza per altro dirci se l'esperto nocchiero del diluvio anche sulle terre nostre si lasciasse

ingannare dal dolce umore della vigna. Altri vollero che fossero Arcadi Enotrii; il Valguarnera sostenne che fossero Greci Eolici ([51]), il Bardetti li volle Liguri, ed altri altre pretese affacciarono. Pure enumerando le stranezze di autori nostrali l' onor patrio ci invita a ricordare che G. B. Vico e Cataldo Jannelli dimostrarono cosa nuova non tentata dagli antichi nè prima conseguita da stranieri loro coetanei: studiarsi la storia dell' incivilimento delle nazioni dando alla civiltà antica e presente un comune principio di derivazione. Nè la gioventù italiana deve dimenticare il nome illustre di Giuseppe Micali che con l' opera: ***L'Italia avanti il dominio dei Romani***, con la ***storia degli antichi popoli Italiani*** ed infine coi ***Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani***, tentò l' ardua ricerca studiandosi di ricomporre la storia della religione, delle istituzioni civili e politiche, dei costumi e delle arti dei primi abitatori dell' Italia volendo sostenere l' indigenato della gente italiana senza predominio straniero nella primitiva coltura. Il lungo studio ed il nobile amore di patria non gli valsero a trovare le origini dei nostri popoli primitivi. A questa difficile impresa si occupò pure Angelo Mazzoldi, che con l'opera: ***Delle origini italiche e della diffusione dell' incivilimento italiano all' Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul mediterraneo*** cercò distruggere le ipotesi e le opinioni dei predecessori mostrando primamente un antico imperio marittimo degli italiani, quindi le prime origini di tale incivilimento e da ultimo la diffusione che ne venne col cavare dai suoi studii variissimi una sintesi già tentata dal Vico e dal Jannelli: opera questa del Mazzoldi dove il cuore vince l' intelletto, il cittadino il dotto scienziato; onde il nostro Atto Vannucci nella pregiatissima *Storia*

dell'Italia antica ne contraddisse i pensamenti asserendo con dotta mente quanto si raccoglie nel seguente brano, che da lui riportiamo: « A noi sembra che irrefragabili « prove dimostrino la nostra civiltà avere origini varie, i « primi popolatori delle nostre contrade esser venuti da « varie bande e ciascuno aver recato i germi della vita « civile, i quali qui fondati portarono poscia quei frutti « per cui l'Italia andò famosa tra tutti i popoli. Il nostro « amor di patria si sta contento a questa gloria che ci « sembra grandissima e non aspira a vanti che quasi tutte « le antiche tradizioni ci negano. ([52]) » Nel riferire le più varie opinioni degli scrittori di primo ordine alcuno non creda che cercammo di far mostra di vanitosa erudizione. Fortunati d'insegnare in tempi nei quali la scienza non è più la cognizione di ciò che gli uomini diversamente immaginarono, ma la ricerca della verità, quando mancano ancora le prove di essa, amiamo esporre le diverse opinioni che possono accostarvisi; onde la gioventù osservi, giudichi e pensi e non all'asserzione del maestro che più non basta, ma sulle osservazioni e sull'esperienza generale aguzzi la mente. Infine avvertiamo che su questa lunga e dotta quistione della prima umana schiatta in Italia non poca luce recò modernamente il Mommsen, che con lo studio e la interpretazione delle lingue antiche c'insegnò a distinguere per mezzo della etimologia tre schiatte primitive italiane, la japigica, l'etrusca e la italica, la quale ultima si divise in due rami principali: l'idioma latino e l'idioma a cui si sottordinano i dialetti degli Umbri, dei Marsi, dei Volsci e dei Sanniti, asserendo egli sulla origine della nazione romana in modo assoluto che Roma si fosse formata coll'unione di tre cantoni latini probabilmente una volta indipendenti, i Ramni, i Tizii ed i Luceri e messa alla testa della confederazione latina

nella purezza della propria nazionalità. Questa divinazione non fondata sopra alcuna testimonianza non ha un certo valore storico; perlochè noi non osiamo ancora negare la credenza degli antichi storici, che connettono i tre nomi anzidetti alle tre grandi stirpi d'Italia, i Pelasgi latini, i Sabelli e gli Etruschi, ciascuna delle quali contribuì a fare di Roma la padrona del mondo nel ciclo di una civiltà in cui figuravano come principali i nomi di Tebe, di Cartagine e d'Atene.

XXI.

Se oscure ed ipotetiche sono le origini romane, la Grecia mostra i suoi primi annali ravvolti in un mondo mistico, che comincia con gli Dei, passa per gli eroi avanti di giungere al periodo umano. Lasciando dietro di noi le collisioni degli Dei con i mostri e gli eroi, prendiamo l'uomo ellenico ed esaminiamolo in confronto del romano nelle varietà dei caratteri nazionali. L'elleno sacrificò all'universale gli elementi individuali, al singolo stato la nazione, al cittadino lo stato; il romano al tutto sottopose le parti, alla nazione il cittadino: il primo si distinse per l'aspirazione al molteplice, al vario; l'altro per il sentimento dell'unità. La vita pubblica e privata dell'elleno si ravvolse nel fascino della bellezza; quella del latino nel dominio della prudenza e della forza. L'elleno sin dalla prima infanzia sprigionò il corpo e lo spirito dalle cure domestiche e nella scienza e nella ginnastica ne preparò l'armonico sviluppo; l'abitante del Lazio imprigionato nei teneri anni fra gli angusti spazi dell'educazione domestica, da questa trasse il profondo sentimento dell'ubbidienza alla patria. Queste differenze le cui cause non ancora sono state indovinate da alcuna

Digitized by Google

scienza, furono mirabilmente ricercate dal detto Mommsen. « La preminenza che hanno gli Elleni sugl'italici,
« così egli scrive, è quella di una più universale com-
« prensibilità e di un più chiaro e comunicabile splendore;
« ma il profondo sentimento dell'universale nel partico-
« lare, la prontezza e la spontaneità del sacrificio indi-
« viduale, la ferma fede nei proprii Dei, è il ricco tesoro
« della nazione italica. Ambedue i popoli si sono svilup-
« pati separatamente e nondimeno amendue in modo
« compiuto; solo un'angusta e povera mente vitupererà
« l'Ateniese perchè non seppe, come i Fabi ed i Valeri,
« organare la sua comune, o il Romano, perchè non si
« addestrò a scolpire come Fidia e a poetare come
« Aristofane. Quello appunto, che il popolo greco aveva
« di meglio e di più particolare, era ciò che gli rendeva
« impossibile il progredire dalla unità nazionale alla unità
« politica senza scambiare nello stesso tempo la repub-
« blica in tirannide, la *polizia in dispotia.* Il mondo
« ideale della bellezza era tutto per gli Elleni e li inden-
« nizzava sino a un certo punto di quello che nella
« realtà loro mancava; ovunque nell'Ellade si manifesta
« una tendenza all'unità nazionale, essa non si fonda
« sugl'immediati elementi politici, ma sibbene sulla poesia
« e sull'arte: i giuochi olimpici soltanto, solo i canti di
« Omero, solo la tragedia d'Euripide tenevano insieme
« l'Ellade. L'Italico per contro rinunciava determinata-
« mente al proprio libero arbitrio in grazia della pubblica
« libertà, imparando ad ubbidire al padre per apprendere
« come convenisse ubbidire allo Stato. Ne dovesse anche
« per siffatta sopposizione soffrir l'individuo, e imbozzac-
« chire il miglior germe umano, l'uomo però ne acqui-
« stava una patria e un sentimento patriottico quale il
« greco non l'ha giammai conosciuto, e fra tutti i popoli

« civili dell'antichità egli solo conquistava con una costi-
« tuzione appoggiata sull'assolutismo l'unità nazionale
« che alla fine gli valse il dominio sulla disgregata
« schiatta ellenica e sul mondo intiero ([53]). » Questa stupenda antitesi abbozzata da mano maestra fu criticata in vista del comunismo dominante a Sparta, il quale distingueva l'Elleno dall'Ateniese, a cui più specialmente ed esattamente converrebbe il carattere riconosciuto dal Mommsen, onde per precisione di verità vorrebbono nell'anzidetto brano leggere ateniese e non elleno. S'egli è certissimo che Sparta più aristocratica e guerresca presentò minore immobilità e più sottommissione del cittadino allo Stato che non l'irrequieta Atene dedita con preferenza alla coltura scientifica, letteraria ed artistica e di natura democratica, nullameno a noi sembra che il dotto tedesco abbia nelle generalità sapientemente delineato il carattere ellenico. In Grecia si manifestò primamente la coscienza dello spirito umano e percepì il primo sentimento della sua personalità, talchè la vita interna si sviluppò in essa per i tre rigogliosi elementi della religione, dell'arte o della scienza e della libertà. La fede greca fatta a personificare tutto, innalzava gli uomini agli Dei ed accostava quelli a questi. L'Olimpo era in diretto contatto con la terra donde le divinità scendevano a proteggere i destini della patria ed a conservare l'unione della società. La religione ellenica era affatto nazionale, nè vogliamo crederla di origine egizia. I Fenicii, colonia egiziana, ebbero commercio con gli elleni e per gli studii del Franz e del Kruse sappiamo certamente che per le anzidette relazioni commerciali l'alfabeto loro entrò nella Grecia. L'Egitto aperto col Nilo all'osservazione greca contribuì ad aumentare le tendenze al misticismo, il quale guastò un gran numero delle menti speculative dell'Ellade, senza

esserne la sorgente del pensiero, il quale brillò nelle opere di Eschilo, Sofocle, Euripide, negli storici Tucidide e Senofonte, in Solone, Socrate e Platone. La libertà in un paese diviso tra tante genti e diversi governi regnò nelle mura della città dove il filosofo per tempo imprese a studiare la società e le leggi nelle diverse forme di democrazia accettate dall'anarchica e demagogica Atene. Aristotile non mai superato da altri col metodo dell'osservazione, che i moderni ingrandirono ma non variarono, studiò il tipo di un governo perfetto. Egli accettò la divisione che i Greci facevano degli uomini in liberi e schiavi, ed osservando la differenza fisica ed intellettuale delle razze credette poter fondare sul diritto di natura la negazione dell'umana uguaglianza. « È la « stessa natura, egli scrive nella Politica, che ha creata « la schiavitù. Gli animali si dividono in maschi e fem- « mine. Il maschio è più perfetto e comanda. La femmina « è meno perfetta ed obbedisce. Or v'è nella specie u- « mana degl'individui tanto inferiori agli altri quanto il « corpo è inferiore all'anima o la bestia all'uomo: « questi esseri sono atti al solo lavoro del corpo e sono « incapaci di far nulla di meglio. Essi sono destinati « dalla natura alla schiavitù, perchè non vi ha di meglio « per loro che l'ubbidire. Esiste forse innanzi tutto una « grande differenza tra lo schiavo e la bestia? I loro lavori « si rassomigliano, perchè col loro corpo si sono utili. « Conchiudiamo adunque da questi principii che la na- « tura crea uomini per la libertà ed altri per la schiavitù « e che torna utile e giusto che lo schiavo obbedisca. »

Con questa differenza tra i liberi e gli schiavi per libertà intese l'esercizio collettivo della sovranità fatta dai cittadini ch' egli osservava nel foro a decidere della guerra e della pace, a giudicare e nominare i magistrati,

a censurarli ed assolverli, a vincere con la popolare eloquenza i varii partiti, a raccomandare le utili leggi. Aristotile stesso nell'osservare il diverso soggetto in cui potevasi personificare la sovranità espose la diversità della costituzione politica e della forma dei governi nella nota divisione di monarcato, aristocrazia, politia o democrazia la cui corrispondente corruzione si ha nella tirannide, oligarchia e demagogia ([54]). Platone ispirandoci l'amore della giustizia non ci dà grandi conoscenze sulla scienza del governo. Essere alternativamente e nello stesso tempo governante e governato, sovrano e suddito, è questo l'ideale della libertà antica, le cui legislazioni non hanno in conto i diritti personali. Nel libero XI delle leggi Platone fa dire al suo legislatore: « io vi dichiaro che non « riguardo voi, nè i vostri beni come appartenenti a voi « stessi, ma a tutta la vostra famiglia, ai vostri maggiori « ed alla vostra prosperità, ed ancor più tutta la vostra « famiglia ed i suoi beni come appartenenti allo Stato. » Con questa comunione di beni e d'interessi sotto la onnipotenza dello stato noi comprendiamo quanto fu rapido il passaggio dalla libertà alla servitù colà dove la parte della sovranità, che il cittadino esercitava, poteva facilmente essergli confiscata dall'ardire di un tiranno. La forza dominante da individuo sopra individuo fu origine della schiavitù: la forza dominante da cittadino sopra gli altri produsse la tirannia. L'amore della nazione posposto a quello della patria generò l'antagonismo, da cui più tardi nacque la lotta egemonica tra Sparta ed Atene. Sacerdoti, filosofi, legislatori, guerrieri ed oratori comparvero successivamente sulla scena politica, senza produrre sconvolgimenti e mutazioni nelle basi della società greca, che furono: l'individuo posto a servigio della città ed esercitante una parte sovrana; la famiglia e la proprietà ap-

partenenti allo Stato; l' orrore pel lavoro industriale; l' indifferenza per tutto ciò che era straniero; la più aspra ed inumana schiavitù.

Da questo breve cenno del diritto interno della città non possiamo condurci alla ricerca dell' esistenza di un diritto internazionale se prima non facciamo parola delle istituzioni, le quali tenevano associate tra loro le città greche. Queste vivevano in uno stato *interpolitico*, la cui unità sociale era custodita dall' unità religiosa da grandi feste rinvigorita nella comunione del culto e colla simpatia nascente dal generale allettamento. I giuochi Olimpici, Pizii, Nemii ed Itmici più notevoli tra gli altri, erano grandi solennità religiose. Le Anfizionie (nome che vuol dire abitanti dei dintorni o vicini considerati come associati religiosi) esistenti tra molte città erano speciali riunioni religiose che avevano luogo in epoche determinate ad offrire regolari sagrifizi.

Da queste piccole fraternità umili nell' origine sviluppossi in seguito e prese esistenza l' assemblea anfizionica, che per errore alcuni autori credettero una specie di Dieta ellenica federale. Essa composta dalle dodici stirpi di cui si formava l' Ellade, si riuniva due volte per ogni anno, in primavera nel tempio di Apollo a Delfo e in autunno alle Termopili nel territorio sacro di Demetrio Anfizione con deputazioni religiose il cui capo era detto Hieromnemon e i subalterni erano chiamati Pilagore. Per ufficio speciale e più importante aveva la vigilanza del tempio di Delfo, la cui conservazione racchiudeva la ricchezza ed il sentimento nazionale, onde ebbe grande ascendente nelle guerre e salvò l' indipendenza greca sin quando l' anarchia politica non fu seguita dalla religiosa. Sapientemente l' Hegel avvertì che la profanazione del tempio di Delfo tirò seco la caduta della Grecia, « perchè

« fu cancellato ciò che ancora vi avea di santo e che « per la Grecia era stato sempre come la suprema vo- « lontà e quasi come un principio monarchico. Il secondo « passo diveniva del tutto naturale; in luogo dell'abbat- « tuto oracolo doveva sottentrare un'altra volontà suprema. « Il re Filippo si assunse di vendicare il nume profanato « e si pose in luogo del medesimo ». Oltre la comunione religiosa, la lingua ed i costumi contribuivano a formare il sentimento nazionale, il quale non estinse mai quella varietà dello spirito greco rivelata nella disunione politica, nell'autorità sovrana residente tra le mura della città. Lontano poche miglia da questa un ateniese che si fosse trovato sul territorio di un' altra città non vi avrebbe potuto acquistare nè terre, o casa, nè contrarre legale matrimonio con donna indigena, e non vi avrebbe trovato, se offeso, la protezione della legge senza lo speciale patrocinio di qualche individuo. Le obbligazioni tra due città o tra cittadini di differenti città formavano materia di singolare convenzione che doveva essere reciprocamente riconosciuta dalle autorità sovrane. Le idee moderne non ci permettono di facilmente comprendere come mai esistesse una compiuta separazione politica dove l'unione di sentimenti, di lingua e di religione era tenacissima. La parola *interpolitica*, che noi prendemmo dal Grote, spiega benissimo le relazioni esistenti fra le moltissime e piccole autonomie dell' Ellade.

Se tanto deboli erano i vincoli politici tra popoli di un solo sangue, che dire dell' esistenza di un diritto internazionale? La personalità greca tanto gelosa ed individuale volle forse riconoscere doveri verso l'umanità e rispettarli come un vincolo giuridico? Certamente in Grecia la casta del mondo orientale si è modificata nella istituzione della schiavitù: la religione non è più una forza che assorbe le

facoltà dell'animo; il cittadino, e non l'uomo già esiste libero; ma questo cittadino per un sentimento di superiorità intellettuale disprezza e chiama *barbaro* ogni popolo non discendente da Elleno; sicchè una stessa parola indica lo straniero ed il nemico. Modificato questo primo rigore, i greci distinsero gli stranieri in due classi: l'una di quelli con i quali avevano legame di amicizia per aver seco loro fatto libazioni agli Dei, e la seconda di coloro con i quali eravi piena indifferenza. Questi ultimi erano spietatamente ridotti in schiavitù se un caso fortuito li menava sul territorio greco, e con la libertà perdevano ogni altra cosa. La rapina ellenica ebbe una specie di rassomiglianza col nostro antico sistema feudale: essa estendendosi anche sulle campagne spinse quelle numerose emigrazioni che popolarono tutte le coste del Mediterraneo, in Asia, in Africa, in Italia, nella Gallia in Spagna ed adoperata contro i popoli stranieri costituì l'essenza della guerra. Noi non possiamo seguire di epoca in epoca lo svolgimento della storia greca, e perciò con le seguenti parole del Proudhon lo riassumiamo: « L'histoire grecque nous fait voir à nu la guerre dans sa cause première et dans son développement, guerre des chefs de clans les uns contre les autres, et des nobles contre les plebeiens pendant la longue tyrannie dorienne; guerre des villes entre elles; enfin guerre de la Grèce commandée par Alexandre contre les Perses. Ces trois époches peuvent ainsi se définir: guerre pour les depouilles; guerre pour le tribut; guerre pour la conquête, en un mot guerre de rapine partout et toujours. Le préjugé qui répute le travail chose servil rompant sans cesse l'équilibre entre les besoins et les ressources, ce que l'industrie au dedans ne fournit pas, il faut que la guerre au dehors le procure: on ne sort pas de cette donnée »

([55]). La continua persistenza della guerra fece per regola generale mancare ogni nozione di diritto internazionale tra i Greci.

XXII.

La scienza politica dei romani non fu in alcun punto superiore a quella dei greci, perchè il sentimento repubblicano che dominava in Roma ebbe molta anologia con la libertà quale era compresa in Atene. Il popolo re e la sovranità compresa con la libertà sono i principii che conosciamo persistere nelle istituzioni antiche. La teoria dei diritti individuali è una nozione moderna: presso gli antichi gl'interessi particolari non sono affatto distinti dai generali ed il cittadino è per lo stato e non lo stato pel cittadino; onde ognuno esercitando realmente la sovranità poneva molto affetto alla conservazione dei proprii diritti politici, il cui uso in Roma trovò propizio il *forum*, come in Grecia l'*agora*. Pure Roma è superiore alla Grecia non soltanto nella tendenza all' unità nazionale; ma nella severa costituzione della famiglia su cui è fondato lo stato per i suoi elementi come per la forma e per quella potenza del patriziato la cui lotta con la plebe formò la grandezza romana. Il primo governo fu regio. Come il capo di famiglia era il solo potente in essa così il re fu l'unico depositario del potere dello stato, facendo trattati, conservando il supremo comando in pace ed in guerra; sicchè preceduto dai littori ebbe il diritto e la giurisdizione di punire, decise della vita e della morte del cittadino e nominò tutti i magistrati. Non essendo che un cittadino comune elevato dal merito e dalla fortuna non traeva il potere da Dio, ma dal popolo che lo eleggeva giurandogli ubbedienza; trovava nel principio che il re aveva soltanto

la facoltà di eseguire e non di cambiare la legge il limite giuridico di un potere delegato ed un freno più potente nell'uso e nella pratica che gli era disdicevole pronunziare su casi importanti senza prima avere udito il consiglio di altri uomini. L'adunanza degli amici quali consiglieri fu la prima origine del Senato il quale ebbe sempre negli affari dello stato una ingerenza moderatrice. La religione fu la personificazione delle forze, delle virtù e delle idee che dovevano conservare la potenza romana. I Numi avevano in tutela la cittadinanza nazionale, la quale sebbene severa verso lo straniero di questo accoglieva le divinità quando la repubblica decretava che i popoli conquistati fossero ricevuti nella comunanza romana. Questa tolleranza dei Numi estranei servì mirabilmente ad una politica d'ingrandimento e di preminenza. La costituzione fondamentale dello stato attraverso tutti i tempi e le grandi perturbazioni non soffrì positivi cambiamenti; ma l'unità e la onnipotenza del Comune, che dava in mano all'unico capo dello stato un'autorità quasi sconfinata, rimase sempre il cardine di essa. I molti tentativi di riforme non cercarono di limitarne il potere per dare il governo nelle mani del popolo, sibbene vollero la limitazione dell'autorità dei magistrati il cui frequente abuso riusciva gravoso ai cittadini. La storia intima di Roma si spiega con due contrasti: l'uno della lotta che spronava la cittadinanza a ridurre la potenza dei magistrati, l'altro dell'attività che ponevano i non cittadini a conseguire l'eguaglianza al cospetto della legge. Il primo produsse i cambiamenti di governo, i quali non hanno alcuna analogia colle rivolture moderne, e tutte quelle leggi che garantivano la libertà individuale; ossia le leggi Valerie, che valevano l'*habeas corpus*; la *custodia libera* che fu l'esclusione dell'arresto preventivo; la isti-

Digitized by Google

tuzione dei tribuni assegnati a proteggere il cittadino minacciato; i *jurati judices* nei processi criminali e l'esilio volontario, che sottraendo il cittadino da ogni vendetta popolare equivalse all'abolizione della pena di morte in materia politica. L'altro formò la robustezza del popolo romano essendo le lotte la vita e la forza degli stati liberi. Sapientemente scrisse il Vico: « Le gare, che esercitano gli ordini nelle città di uguagliarsi con giustizia, sono lo più potente mezzo di ingrandir le repubbliche ». Ed il Machiavelli: « io dico che coloro che dannano i tumulti intra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tener libera Roma, e che considerino più ai rumori ed alle grida, che di tali tumulti nascevano, che ai buoni effetti, che quelli partorivano e che non considerino, come vi sono in ogni repubblica duoi umori diversi quello del popolo e quello dei grandi, e come tutte le leggi, che si fanno in favore della libertà nascano dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma ».

Le libertà dei cittadini non erano per altro che privilegi della sovranità, sicchè il giorno in cui Silla si fece padrone del potere la tirannia dominò nelle mura romane; e il popolo continuò ad essere servo quando la sovranità di cui esso aveva l'esercizio fu trasmesso per volontà o per costringimento nelle mani dei Cesari. Tacendo i tribuni, dominati i comizii, soppressi o sedotti, il potere imperiale fu senza limiti. Il ridurlo sarebbe stato un delitto di lesa maestà; perchè l'imperatore governava a nome del popolo il quale non gli disputava i diritti individuali tanto riconosciuti ed importanti nella moderna civiltà. La differenza tra le idee antiche e le presenti è immensa. Errano coloro che si fanno a studiare le analogie tra le istituzioni dei governi antichi con i moderni desumendole

da seducenti apparenze. Non basta citare l'aspirazione degli antichi a fondere le tre sorti di governo puro per ravvisare in tale sospirata combinazione i tre elementi sociali dalla cui promiscuità nel medio evo vennero i governi rappresentativi. Non ostante che Cicerone scrisse nel libro II della Repubblica: ***Statuo esse optimam constitutam rempublicam, quae ex tribus generibus illis, regali, optimo et populari confusa modice;*** e che Tacito nel libro IV degli Annali, capitolo XXXIII, ammirò senza credere possibile detta combinazione: ***Cunctas nationes et urbes populus, aut primores, aut singuli regunt; dilecta ex iis et consociata reipublicae forma laudari, facilius quam evenire; vel si evenit haud diuturna esse potest:*** pure il governo moderno è figlio di altri secoli. L'uomo antico era libero non come uomo, ma quale cittadino e sovrano: senza industria e senza commercio egli viveva del lavoro dello schiavo sulla pubblica piazza dove dimorava continuamente, elettore, oratore, giurato, giudice, magistrato e senatore, intento alla politica, pronto alla guerra da cui ritraeva col bottino la potenza corruttrice delle ricchezze Le società antiche mancavano del terzo stato, anima e vita del mondo moderno.

Dotti e varii autori trattarono diversamente la quistione dell'esistenza di' un diritto internazionale presso i romani. Alcuni studiarono ed interpretarono più o meno largamente il valore di alcune istituzioni; altri da fatti storici, da speciali azioni di guerrieri e cittadini, da speciali notizie di antichi trattati argomentarono della esistenza e natura di esso diritto. Noi volendo attenerci più ai principii che ai fatti, più alle ragioni che alla esistenza delle istituzioni anzidette terremo modo diverso. Incominciamo dall' esporre la parte che Roma rappresentò nella storia dell'universo. Fra l'opinione del Gravina il quale ammette

Digitized by Google

« che di tutte le dominazioni quella di Roma soltanto « fu giusta, perchè fondata sulla ragione, sull'umanità « e sull'interesse dei popoli vinti » ([56]) e quella dell'Herder il quale crede « che nella storia dell'umanità « Roma non abbia esercitato che una missione di sangue « e di distruzione » ([57]) avvisiamo con i progressi della critica storica esposta dal Mommsen: che la storia romana comprende due parti principali: « la storia interna d'Italia « sino alla unione di tutte le genti italiche sotto la su- « premazia della stirpe latina e la storia del dominio « italiano sul mondo » ([58]), e che il concetto dell'unità dell'impero nacque dalla necessità di assicurare e difendere l'Italia contro gl'impedimenti che i Barbari ponevano a che Roma se ne acquistasse il possesso fino ai confini naturali. Con questa distinzione di due periodi storici e di due differenti politiche osserviamo che sin dalla infanzia della civiltà esisteva lo stato di guerra con i popoli vicini perchè Roma aveva bisogno di riunire intorno a sè l'Italia di cui sarà capo *urbs*, onde non riconosceva con i confinanti alcuna comunanza di diritti o doveri e loro toglieva per giure bellico ogni cosa e proprietà. La legge decemvirale proclamava la massima incivile ed odiosa: *adversus hostem aeterna auctoritas esto.* Le formalità religiose scrupulosamente adempiute nel rompere la guerra, nell'intimarla, i voti e le preghiere per interrogare gli auspicii, il collegio feciale, che scagliava una freccia sul campo nemico erano tutte usanze le quali facevano parte d'un formulario o codice religioso per assicurare la protezione tutelare dei numi nelle lotte; ma che ebbero un carattere pubblico, religioso, interno e non internazionale. I trattati di pace di cui ci danno notizia le storie furono più una tregua o sospensione di ostilità che stipulazioni di vera pace; imperocchè, come osservò il Niebuhr, fin quando

BIBLIOTECA GIORGIO DEL VECCHIO UNIVERSITÀ DI ROMA

vi era una sola gente che si opponeva ai voleri romani, questa era condannata a cedere alla forza. L'abuso delle armi non era regolato da alcun riguardo: case abbattute, messi incendiate, bestiami rubati; numerose turbe di popoli schiavi, duci e re vinti, prima legati al carro del trionfo poi fatti morire sotto la scure, furono le terribili rappresaglie descritte da Tito Livio nelle pagine eloquenti delle sue storie. La dedizione era il modo più frequente di terminare le guerre. Le lunghe contese con Alba, con i Volsci ed i Sabini, la fede non serbata ai Sanniti, provano lo scopo e l'asprezza della politica e delle armi nel primo periodo. Le guerre puniche e la distruzione di Cartagine fanno parte dello intento di comporre la grande unità dell'impero nella seconda epoca storica. Pertanto è da notare che la schiavitù in Roma a differenza dei principii greci non sulla natura, ma sul diritto della guerra era fondata, sembrando equo di servirsi nel lavoro di prigionieri ai quali si faceva dono della vita. Anzi la idea giuridica sviluppandosi tanto rigogliosamente nell'intelletto romano riconobbe allo schiavo una certa personalità e qualche diritto, che modificarono la prima severità ed il rigore delle leggi. Il concetto del dominio universale fu espresso dal poeta nel celebre verso:

Parcere subiectis et debellare superbos,

E sorretto dall'eccellenza delle leggi civili che raccomandavano la potenza romana all'ossequio delle altre genti preparò quell'unità materiale dei popoli sulla quale poi doveva fondarsi l'unità morale del genere umano, chè per quanto le idee della greca filosofia e lo stoicismo modificarono l'indole primitiva giammai il legame di fratellanza ed umanità strinse insieme i popoli aggregati all'impero.

Lucano cantò la prevalenza della forza nella politica romana scrivendo:

> Victrix caussa diis placuit, sed victa Catoni.

Seneca, l'infelice maestro di Nerone, che seppe morire come non visse, lasciò nelle sue epistole un' astratta aspirazione all'umanità ed un'amara rampogna alla smodata corruzione dei suoi tempi. « Non sum uni angulo « natus: patria mea totus hic mundus est. » E: « non « privatim solum sed publice furimus. Homicidia com- « pescimus et singulas caedes: quid bella et occisarum « gentium gloriosum scelus? Non avaritia, non crudelitas « modum novit. Et ista, quamdiu furtim et a singulis « fiunt, minus noxia minusque monstrosa sunt: ex senatus- « consultis, plebiscitisque sæva exercentur, et publice ju- « bentur vetita privatim. Quae clam commissa capite lue- « rent, jam quia paludati fecere laudamus. Non pudet « homines, mitissimum genus, gaudere sanguine alterno « et bella gerere, gerendaque liberis tradere, quum inter « se etiam mutis ac feris pax sit...... homo, sacra res « homini, jam per lusum et jocum occiditur. » ([59])

I foschi accenti della poco elegante penna di Seneca ritraggono l'epoca nella quale l'alterna sorte dell'aristocrazia e della democrazia si estinse nella finale corruzione del dispotismo tra cui l'antichità come l'oriente si seppellì. Quindi coll'impero si chiuse il secondo ciclo della storia universale, nel quale mancò ogni equilibrio politico tra la potenza di Tebe, Atene, Cartagine e Roma.

XXIII.

L'antichità che fu sempre l'epoca delle città e delle monarchie universali andò distrutta dai barbari i quali

Digitized by Google

scesero ad incendiare la fatale Roma. Questi popoli nuovi nemici del nome latino posero fine all'impero dell'eterna città, la quale nata per dominare, cedette il posto dei Cesari alla teocrazia dei papi. Il mondo moderno si rivela allo studioso con tre grandi elementi, il vecchio latino, il germanico ed il cristiano che prima si combattono e poi tra loro si assimilano. Alla civiltà del Lazio dobbiamo la legislatura e la filosofia ereditata dalla Grecia, al germanismo la libertà individuale, al cristianesimo la morale e l'umanità. I nuovi popoli scesi dal settentrione non conoscevano altro piacere che la rappresaglia e la guerra: ignorando che cosa fosse lo Stato avevano un sentimento di energia individuale e d'indipendenza, che anarchico in origine chiudeva in sè il germe della umana personalità. Il cristianesimo sull'unità esteriore del mondo antico fondò quella interiore delle volontà, stabilendo coll'eguaglianza delle anime la fraternità religiosa dei popoli. La solidarietà del genere umano già compresa dagli ultimi filosofi stoici fu messa in pratica dal Vangelo. « Questo mutamento, scrive il Max Müller, fu condotto ad effetto dal cristianesimo. Per l'indiano l'uomo che non fosse rigenerato era un Mlechcha; pel Greco ogni uomo non parlante greco era un barbaro; pel Giudeo, ciascun uomo non circonciso era un gentile; pel Maomettano ogni uomo non credente nel profeta è Kaffiro o Giaurro. Fu il cristianesimo che primo spezzò le barriere fra giudeo e gentile, fra greco e barbaro, fra bianco e negro. *Umanità* è una parola che cerchiamo indarno in Platone e in Aristotile; l'idea dell'uman genere come di una sola famiglia come di figliuoli d'un Dio solo è un'idea di svolgimento cristiano » ([60]).

La missione puramente spirituale del Vangelo nel principio: *rendete a Dio ciò che è di Dio,* sanzionava la

sottrazione dell'anima dal potere dello Stato; riconosceva i diritti della coscienza e lacerava l'unità del dispotismo: per questo era perseguitata dagl' imperatori come accettata dagli oppressi. Fondata nella persuasione e sul convincimento spontaneo, per riuscire potente sopra gli animi dei vecchi e nuovi popoli accettò il simbolismo e le forme del paganesimo, che le conciliarono il favore dei romani corrotti e l'ossequio delle barbare fantasie. Alla fine del quarto secolo e sul cominciamento del quinto il cristianesimo era costituito a chiesa con un clero, una gerarchia, con rendite e concilii provinciali, generali e nazionali, ajutata dall'impero e sottomessa alla volontà dell'imperatore. Pertanto l'unità morale della Chiesa era sovente minacciata dalle invasioni dei Longobardi e dalla debolezza degl'imperatori di Bisanzio che abbandonavano all'Esarcato di Ravenna i cittadini del grande impero. In tale stato Gregorio III s'indirizzò a Carlo Martello per emancipare la sede romana dalla tutela bisantina. Pipino e Carlo Magno che terminarono l'anzidetta impresa furono incoronati imperatori dei Romani, l'uno da S. Bonifazio, l'altro da Leone. I papi allora ridestarono il pensiero dell'impero romano e lo trasmisero ai sovrani di occidente, mentre che quelli di oriente si credevano gli eredi di diritto dell'impero dei Cesari. Con le armi il cristiano ed apostolico impero di Carlo Magno estese i suoi limiti al sud sino all'Ebro, al Mediterraneo ed a Napòli, all'occidente fino all'Atlantico, al Nord fino al mare settentrionale, all'Oder ed al Baltico, all'oriente fino a Theis, ai monti della Boemia, al Raad ed all'Adriatico, sottomettendo molte razze slave restate per lungo tempo estranee alla conquista romana. L'unione della chiesa e dell'impero compì l'incivilimento europeo che nella divisione delle due forze, la materiale e la spirituale, non sarebbe stato possibile. Da

Costantino al franco imperatore la chiesa fatta monarchica visse suddita ed ossequente alle leggi dello Stato; ma dacchè essa si rese forte di conquiste ed autorità tentò di emanciparsi dal dominio dei sovrani. Leone III aveva per gratitudine salutato il Re dei Franchi imperatore di Occidente e l'aveva incoronato ungendolo del sacro crisma. Questo semplice atto di ricompensa servì al successore di Leone, al vescovo Pasquale, per proclamarsi indipendente dall' investitura prima ricevuta dai Cesari, ed ai Vescovi di Roma per innalzarsi a fianco dell' imperatore. Il concetto del medio evo: *un Dio, un papa ed un imperatore* non trovò la pratica attuazione, ma fu piuttosto il cominciamento di una grande rivalità tra la Chiesa e l' impero.

Il feudalismo, le crociate, la risurrezione dei Comuni, le lotte tra guelfi e ghibellini sono gli elementi di lunghi anni di storia, che a noi non importa di narrare, ma dai quali ci conviene uscire traendone quelle idee le quali servono a provare i progressi che noi ricerchiamo nel diritto pubblico interno ed esterno. I popoli barbari assimilati alla civiltà romana non avevano in alcun modo frenato l' abuso della guerra, chè anzi la personale indipendenza dell' antico uomo germano sopravvivendo nei suoi discendenti faceva sconoscere che il diritto di guerra era soltanto del potere sovrano ed ammetteva le rappresaglie, il duello tra privati ed altre molte violenze. Il diritto feudale imponeva al vassallo tre principali doveri: una fede incorrotta verso il padrone, essergli compagno in guerra e seguirlo nelle generali adunanze chiamate *placiti o malli.*

La risurrezione dei Comuni in Italia era in buona parte l'assoluta preponderanza del romanismo, che ridestava lo studio non mai estinto nelle leggi romane dalle

cui nude teoriche non ancora si staccava la scienza, cui si dà il nome di diritto pubblico e delle genti. I glossatori ed interpretatori non si davano alcuna cura di ricercare un diritto della guerra.

La pace di Costanza conchiusa il ventiquattro giugno millecentottantatre segnò l'epoca della indipendenza dei comuni italiani, i quali non sottratti dal jus imperii moltiplicavano le sovranità politiche impotenti a resistere ai pericoli, non atte ad unirsi e trarre dalle forze comuni mezzi di vita e di prosperità. La costituzione delle repubbliche col consiglio particolare chiamato *credenza*, investito del vero potere dell'*autonomia*; coi *collegi dei giudici ed il podestà* eletto sempre tra persone straniere al comune per evitare ogni sospetto di parte o tirannide non ammetteva che in astratto la sovranità dell'imperatore e riconosceva come legge comune la romana regolante tutti gli atti della vita civile ed i principii di generale giustizia applicabili così nell'interesse del pubblico che dei privati; essendo il diritto municipale di eccezione e riferito alle qualità particolari di ciascun comune. L'ugualità e non la libertà formava la base dei governi nelle repubbliche italiane, in cui la somma della potenza sovrana stava nelle mani del popolo e l'esercizio dei vari poteri indebolito tra le mani dei suoi delegati: essa riguardava gli uomini abitanti le città e difettava per quelli di campagna. L'emancipazione di tutti gli uomini che il feudalismo aveva sparso sulle terre italiane si ottenne lentamente, e l'abolizione della schiavitù fu tardi dovuta al calcolo ed all'industria, che c'insegnarono essere l'uomo libero un capitale più produttivo dello schiavo.

Il carattere d'individualità che vigeva nelle costituzioni municipali stabiliva come principio di diritto pubblico esser lecito al Comune di rompere la guerra per la

Digitized by Google

difesa di un solo cittadino, e parimente ad un solo individuo di muoverla contro tutti per la difesa della sua persona e delle cose proprie, se indarno avesse attesa riparazione. La rappresaglia era la licenza di procacciarsi indennità sulle cose e le persone di quel paese dove era stata negata giustizia. « Obtutelam unius civis potest civitas indicere bellum.... Civitas vel dominus justitiam facere negligens vel recusans est debitor justitiam postulantis, ergo homines subditi illi domino vel populo capi poterunt. Praeterea propter delictum domini negligentis facere justitiam, potest indici bellum contra totam terram et omnes gentes subditas sibi ut in authentica *Si vero dominus temporalis.* » così scrisse il Bartolo nel Tractat. *Repraesaliarum.* Mentre i Comuni autonomi, se ne togli Genova e Venezia, erano in mano alle parti popolane, nel restante d'Italia la dinastia sveva, erede della spada dei Normanni, cercava di consolidare una monarchia temperata dal potere dei nobili e dei Comuni. La morte di Federigo « scrisse il Forti, ([61]) tolse all'Italia un'occasione che si « presentava propizia di consolidare una monarchia per « necessità temperata dal potere dei nobili e dei Comuni. « Nulla sarebbe mancato a Federigo per questo senza « l'opposizione del partito guelfo. Esso a differenza del « padre aveva forze italiane bastanti a farlo e mantenerlo « potente in Italia; a suo favore stavano le dominanti « idee di diritto pubblico. » Infatti ci rimangono alcuni libri di autori italiani scritti tra il decimoterzo e decimoquarto secolo che espongono la scienza del governo politico di quei tempi, quali sono il trattato: *De regimine principum;* il libro: *De Monarchia* di Dante Alighieri; il *Trattato del governo dei principi* di fra Egidio Colonna e quello: *De recto regimine* di certo fra Paolino dei frati minori, che favorivano le idee di monarchia. Il sommo

poeta specialmente volle dimostrare che la sovranità monarchica non dipendeva da nessun'altra autorità sulla terra e sostenere quel principio di unità imperiale che nel medio evo perdurò come retaggio della tradizione romana.

La legislazione di Federigo II. in maggior parte anticipò i progressi della civiltà. Qui crediamo opportuno di ricordare la sua celebre costituzione: *omnes peregrini,* con la quale cercò di moderare il rigore dell'albinato, diritto che il sovrano riteneva per succedere agli stranieri nei beni posti sul territorio dipendente dalla sua sovranità, anticipando un sentimento di fratellevoli relazioni tra i popoli. Chiuderemo l'enumerazione delle prospere condizioni italiane volgendo l'occhio al mare, del cui dominio trattarono i dottori italiani prima di ogni altra gente. Nella seconda metà del secolo decimoquarto Angelo da Perugia fratello minore di Baldo riassunse le opinioni dell'epoca esponendo che il mare ed i suoi lidi non altrimenti che l'aria e l'acqua sono a tutti comuni per diritto di natura e per quello delle genti; e che soltanto per occupazione continuata in lunghissimo tempo si acquista un quasi possesso di un tratto di mare. Questa dottrina precedeva i lunghi lavori fatti per sostenere la libertà di navigazione per la quale la patria nostra fu grande e riverita in mare acquistandosi riverenza e privilegi nei più lontani lidi fuori di Europa.

XXIV.

Il primato della civiltà italiana nel mondo finì per la prevalenza delle domestiche tirannidi e per le straniere chiamate dai papi. Delicato argomento e pieno di passioni nei tempi che corrono è questo della Chiesa Romana. Ne diremo con calma ragione l'amara verità. Avvertimmo

Digitized by Google

che la Chiesa dall'essere spontanea associazione, da Costantino a Carlo Magno diventò monarchica. Con Gregorio VII, Innocenzo III, e Bonifazio VIII, essa da potere spirituale quale fu in origine, cambiossi in potere pubblico e politico. Papa Ildebrando volle l'unità cristiana e la sconfitta dei Cesari germanici e perciò nel suo secolo fu grande impedendo la continuazione dell'impero, che avrebbe estinta la nazionalità italiana. La dottrina per la quale cercò di trionfare fu quella di dirsi l'unico vicario di Dio in terra predestinato a condurre il genere umano al compimento dei suoi destini. ***Il nome del Papa è unico al mondo***, egli disse; ***esso può deporre gl' imperatori, esso può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà*** ([62]). Sognando l'unità assoluta nel dominio religioso volle pure quella politica nella cristianità, a cui fu spinto dalla tradizione romana. Questa unità esteriore della Chiesa ruppe l'unità spirituale, perchè contro il cristiano fu posto l'eretico e con questo l'infedele.

Il cattolicismo avendo l'ambizione di essere immutabile e di soddisfare i bisogni dell'umanità in tutte le epoche della vita portava in sè la tirannia intellettuale e l'oppressione dei popoli. I mezzi dei quali si servì per raggiungere il suo scopo da principio furono la forza delle credenze religiose in secoli di barbarie, i riti e l'autorità di un sacerdozio istruito, l'uso della sola lingua latina che impediva la formazione delle lingue nazionali; in seguito le scomuniche, i roghi, la guerra, il tradimento, la mancanza di fede nei giuramenti, l'assassinio religioso e la nera diplomazia dei conventi. Nei primi tempi fu riverito e temuto; con la potenza dell'idea religiosa fuse le vecchie colle nuove genti; fondò la teocrazia sui limiti smisurati dell'impero romano; ravvolse la scienza nella teologia, la storia nella Bibbia, l'arte nelle leggende, nelle omelie,

Digitized by Google

negl'inni, la musica nelle melodie sacre; sottopose lo Stato alla Chiesa, la clamide alla tiara, come il corpo all'anima; seppellì la ragione nell'autorità; diventò in un tempo potere religioso, intimo, morale, insegnante, civile, giudiziario, politico ed anche universale in Europa, perchè il solo Papa era padrone del mondo e questi dava e toglieva troni sulla terra, mandava all'inferno e al paradiso sudditi e re, oppressi ed oppressori, atterrava e rialzava dinastie, loro concedendo sovranità con una goccia di olio sparsa sulle fronti; faceva la guerra colle prediche, e queste non bastando adoperava armi più potenti di ogni altra le bolle di scomunica. Tale spaventevole unità forse fu necessaria come il solo vincolo che poteva tenere insieme tutti i popoli della terra; ma essendo tirannide fu certamente un male, dacchè volle durare quando più non era tollerata o utile. Chi ricorda nella storia le lotte gigantesche vinte dal Papato contro gli Hohenstaufen, non può dimenticare la corruzione e la decadenza che l'Alighieri descrisse nel divino poema con tale potenza che fu dal Villemain chiamato il precursore di Lutero. Chi nelle epistole del Petrarca che usava a corte di Papa e Cardinali non lesse la descrizione di Roma *sentina di tutti i delitti, di tutte le ignominie e novella Babilonia?*

Bonifazio Ottavo lottando contro la sovranità degli stati venne in contesa con Filippo il Bello, che nell'amicizia dell'Inghilterra non voleva compromettere gl'interessi della Francia e quindi lo scomunicò. Il Re di Francia fece bruciare la Bolla di scomunica a suono di tromba, con grande solennità, e riunì i tre ordini dello stato in un'assemblea generale per respingere le prepotenze papali e proclamare l'indipendenza nazionale. Prima di farci a considerare le conseguenze della grande lotta degli stati contro la teocrazia della Chiesa ricerchiamo se essa

fece esistere un diritto internazionale e se mitigò il rigore della guerra.

A sentire gli ultramontani l'Europa dovrebbe alla Chiesa i beneficii tutti dell'incivilimento. Questa menzogna fanatica è smentita dalla storia. Il diritto delle genti non esisteva durante l'apogeo del Papato il quale sovrano dei sovrani non riconosceva potenza a sè uguale e comandava in nome di Dio. La dottrina teocratica era la seguente: *Dio è padrone del mondo; Cristo è figliuolo di Dio; Pietro è successore di Cristo; il Papa è il successore di Pietro, e perciò il Papa è padrone del mondo.* Questi obbligato a propagare l'evangelo in tutto l'universo reputava suoi sottoposti i re, imperatori, fedeli ed infedeli, e faceva dei missionari un esercito di conquista. Col battesimo aumentava i sudditi spirituali della Chiesa; col dare in dono le terre degl'infedeli ai sovrani cattolici acquistava maggior terreno alla propagazione del potere ecclesiastico. Infatti nel secolo decimosecondo Alessandro III concesse l'isola di Irlanda ad Enrico II d'Inghilterra, mediante il pagamento di un tributo, asserendo: « Sane « omnes insulas quibus sol justitiae Iesus Christus illuxit « et quae documenta fidei christianae susceperunt, ad jus « sancti Petri et sacrosanctae Ecclesiae romanae, quod « tua etiam nobilitas recognoscit, non est dubium perti- « nere. » Nel decimoterzo Urbano IV fece donazione al re di Boemia di tutte le terre infedeli i cui abitanti si convertissero al cristianesimo e cadessero sotto la conquista del detto re: *Terrae.... quas per ministerium tuum converti, vel per te expugnari contigerit.* Nel decimoquarto, Papa Clemente VI accordò per un tributo annuo di quattrocento fiorini d'oro la sovranità delle isole Fortunate a Luigi della Cerda. Niccolò V nel 1452 diede il potere al re del Portogallo d'invadere le terre di tutti

gl' infedeli e di rendersi padrone dei beni e delle persone loro. *Illorum personas in perpetuam servitutem redigendi plenam et liberam auctoritate apostolica concedimus facultatem.* ([63]) E da ultimo Alessandro VI tracciando la celebre linea dal polo artico al polo antartico concesse ai re cattolici di Spagna e di Portogallo le terre che erano e quelle che sarebbero scoperte in America.

Il Bellarmino può tentare la giustificazione del dono di un mondo; il De Maistre può lodarlo: ma noi dal Raynal riferiamo un grido di sdegno. « Et ce le chef de « la plus sainte des religions qui donne à autrui ce qui « ne lui appartient pas! et c'est un souverain chrêtien « qui l'accepte, ce don! et les condictions stipulées « entre eux sont la soumission au monarque européen « ou l'esclavage, le baptême ou la mort! » Il riso del Voltaire non mancò su questo atto papale. Nel Dizionario filosofico alla parola *Donazione* egli scrisse: « Qui a ac« cordé au pape le droit de donner le bien d'autrui? « Il pouvait donner même les globes de Iupiter et de « Saturne avec leurs satellites. N'est ce pas le cas de « dire avec Swift que « mylord Pierre devint tout à « fait fou, et que Martin et Jean ses fréres auraient « du le faire enfermer par avis de parents. » Il Laurent recentememte scriveva: « se noi paragonassimo « il diritto pontificale al musulmano faremmo ingiuria a « Maometto. Gli Arabi sono i missionari armati di una « legge di egualità: i vinti partecipano a tutti i diritti « dei vincitori pel solo fatto della loro conversione. I « papi al contrario votano delle intere popolazioni alla « schiavitù obbliando che la legge del Cristo di cui si « dicono i vicari, è una legge di affrancamento. ([64]) » Per quanto severa possa sembrare la rampogna del chiarissimo scrittore egli è certo che il cristianesimo allora

giovò all' umanità quando passò con le sue massime di morale e di fratellanza nel dominio della filosofia, la quale ne trasse il concetto dell' unità spirituale dell' uman genere da potersi accordare con le varietà nazionali, col differente genio e le diverse credenze dei popoli che abitano l' universo.

La guerra fu accettata nella dottrina cristiana come un male provvidenziale. I teologi ed i giureconsulti la discussero dal punto della difesa dello stato in relazione coi principii di fratellanza consigliati dal Vangelo; ma nella dottrina cattolica la guerra non è più la difesa, sibbene la punizione, l'esterminio dell'eretico e dell' infedele; ed i papi riputarono un dovere di calmare Dio non altrimenti che con la punizione dei colpevoli, insegnando che: *il re non può soddisfare il Redentore se non mostrandosi inesorabile,* e traendo dal Vecchio Testamento gli esempi ed i canoni della vendetta divina. Il ritorno alla legge antica fa un regresso seguito anche dai riformati, onde le crudeltà delle guerre religiose superarono le antiche. Non essendovi alcuna clemenza per le cose e le persone dei nemici la Chiesa non ammise un diritto della guerra: i prigionieri come eretici ed infedeli erano arsi ed uccisi, quando non accettavano la penitenza ed il battesimo. La tetra fiamma del Santo Ufficio, la tortura ed i vari modi di dare la morte vinsero di ferocia la spada sanguinosa del furente musulmano. Dall' avere riassunti i caratteri generali della teocrazia papale passiamo ad esporre i mali che essa fece all'Italia e smentiamo per rivendicare l' onestà della storia la frode di quelli scrittori che celebrano i papi quali difensori della nostra libertà ed indipendenza.

Niccolò Machiavelli, il sommo politico italiano, scrisse: « Abbiamo con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo

primo obbligo, d'esser diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anche ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa, perchè avendovi abitato e tenuto impero temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne'tempi nostri ella tolse la potenza a'Viniziani con l'aiuto di Francia, di poi ne cacciò i Francesi con l'aiuto dei Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo ma è stata sotto più principi e signori da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti ma di qualunque l'assalta » ([65]). Agli ultramontani che parlano di quasi tutti i papi del secolo decimosesto, noi rispondiamo che Gregorio ed Innocenzo non dimenticarono giammai di essere i capi della cristianità e che fecero della dominazione temporale un mezzo per assicurare la spirituale, mentre che Giulio II, Sisto IV, Alessandro VI

agirono come piccoli principi italiani avidi di terrena potenza e solleciti di assicurarla ai loro nipoti e bastardi; che abusando della potenza spirituale umiliarono i successori di Pietro alla vile parte di tiranno e che restarono vincitori sino a quando non smarrirono con le loro opere quel potere fondato sulla credulità dei popoli. Il Giulio II del Castello di Mirandola fu l' istesso che scomunicò per la lega di Cambrai i Veneziani, fu quegli che pubblicò una bolla di scomunica contro il re di Navarra. Quel Leone X, esaltato come il più grande sovrano del tempo suo e quale il protettore delle arti e delle lettere fu colui che incoraggiò la letteratura cortigiana, adulatoria e snervatrice degl' ingegni italiani; infatti gli artisti protetti da lui, tranne Raffaello da Urbino, furono o grammatici, o retori, o cortigiani, o buffoni. Michelangelo Buonarroti fu mandato a consumare la vita alle cave dei marmi in Monte Altissimo; l'Ariosto meritò per ogni conforto uno sterile bacio, e la proposta del Machiavelli per la riforma del Governo di Firenze fu da lui lacerata. Nella grande lotta tra Carlo V e Francesco I, Leone non ebbe altra politica che di tenere in bilico la potenza d'entrambi i sovrani. Egli con le mondane colpe e con la vendita delle indulgenze affrettò la Riforma che nel seno d' Italia aveva già avvivato le prime faville.

XXV.

La Riforma fu diversamente giudicata dai vari autori che la guardarono sia dal lato religioso, sia dal politico. Noi crediamo conveniente di considerarla nell' un punto e nell' altro per quindi esporre i progressi che addusse nel diritto interno ed esterno.

Digitized by Google

Il domma dell' unità del genere umano fondato sul concetto della monarchia universale aveva spinto la Chiesa a cancellare la divisione tra lo spirituale ed il temporale ed a tentare l' unità cristiana nella teocrazia papale. L' unità cattolica romana persistendo sull' immobilità delle credenze rivelate animava una ostilità permanente contro i popoli infedeli e gli eretici e violentava i credenti col giogo politico. La Riforma perciò fu una insurrezione delle nazioni contro il Papato, la quale mosse dalle razze germaniche che hanno un genio differente dalla razza latina, essendo le prime meglio fatte per l' individualità e l'altra più obbediente o sociale. La Riforma produsse parecchi vantaggi, i quali debbono essere considerati come i primi elementi della civiltà dell'éra moderna. La separazione delle razze, l'unità cristiana nelle diversità delle confessioni religiose; l' unità umana nelle varietà nazionali sono i germi dei doveri internazionali, perchè il genere umano considerato come un sol corpo di cui le nazioni sono le parti, sente la necessità di un diritto che regoli le relazioni tra i diversi membri dell'umanità e i cittadini di ogni Stato. La guerra dei Trenta anni compiuta col trattato di Westfalia riconobbe gli anzidetti progressi. Lo Schiller grande storico e poeta scrivendo la narrazione di essa credette di ravvisare nella pace che ne seguì la ricognizione dei popoli di Europa come formanti una sola famiglia, nella quale si dispensava il fortunato cibo della libertà e germogliava il fresco olivo della sospirata pace. La fantasia del poeta vinse la ragione dello storico. La tolleranza religiosa del trattato di Westfalia fu una legge del mondo europeo, che assicurò la coesistenza della diversa fede delle nazioni in vantaggio della sovranità degli stati, ma non ammise la libertà religiosa quale diritto inviolabile del-

l' individuo. La pace garantì i diritti dei principi anzichè quelli dei popoli. Le ragioni del poco favore fatto alla libertà individuale le troviamo nell' indole e nelle cause delle guerre religiose ch' erano state combattute. I papi sostenendo la loro infallibilità comandavano ai popoli una cieca obbedienza con sofismi tratti dalle sacre scritture, e colla sanzione di un bene e di un male soprannaturale raccomandavano come volere di Dio il rispetto del loro terrestre potere. Confusa la teologia con la politica, il diritto umano con la rivelazione, i sovrani per ritogliere i loro sudditi dai timori teologici e dalle minacce divine credettero essi pure necessario d' interpretare la falsata parola del Vangelo. In tale proposito fu tirata fuori la nuova dottrina del dominio assoluto nè dato da popolo nè da papa conferito per unzione al re contro la teoria dell' assoluta sovranità papale. Infatti l' Inghilterra per mezzo dei suoi statisti nemici della ortodossia cattolica cercò di consolidare la signoria di Enrico VI. come cosa ordinata da Dio. Il Crammer e gli altri consiglieri del Re ne sostenevano la sovranità assoluta; il clero protestante contro il Bellarmino gesuita difensore della sede apostolica cercò di provare con le Scritture la cieca sottomissione del popolo al volere reale. Inoltre perchè la sovranità regia soffriva di tempo in tempo violente scosse sotto le restanti tracce del potere papale vieppiù si reputava necessario di rendere assoluto il potere monarchico; stante che nell'ora della lotta contro un nemico temuto il bisogno di difesa consiglia la collettività di sforzi e mette la somma della sovranità nelle mani di un solo. Nè vuolsi dimenticare l'epoca speciale, in cui le guerre religiose incominciarono. Dalla fine del decimoquinto secolo fu sviluppata la costituzione fisica delle nazioni e vinto in maggior parte il feudalismo. Il secolo di Machiavelli

presentò a breve distanza sulla scena del mondo Luigi XI e Carlo IX, Riccardo III, Enrico VIII e Maria Tudor, Ferdinando il Cattolico e Carlo V, Alessandro VI e Cesare Borgia, sulle colpe dei quali il Segretario fiorentino scrisse la più sapiente e perentoria condanna della monarchia assoluta, oltre gli altri due scopi che conseguì: di emancipare, cioè, le discipline politiche dall'autorità teologica e dal giogo della dominazione religiosa e di applicare alle medesime il metodo storico sperimentale. Il Machiavelli vissuto tra gli ultimi anni del secolo decimoquinto ed il primo quarto del decimosesto compì nella politica quella emancipazione, che Pomponaccio e Telesio vollero nella filosofia e Galileo ottenne nella fisica e previde la riforma quando scrisse della religione che « chi considerasse i « fondamenti suoi e vedesse l'uso presente quanto è di« verso da quelli giudicherebbe esser propinquo senza « dubbio o la rovina o il flagello. » Nel trattare la politica come una scienza a parte desunta dallo studio della storia egli fece astrazione dal fine della giustizia e trascurò l'elemento morale. Questa separazione dell'onestà dalla politica fu un eccesso storicamente necessario, perchè la confusione della teologia colle dottrine sociali avea costretta la scienza politica ad una immobilità, il togliersi dalla quale stava nello sconoscere ogni dominio etico o soprannaturale intorno le trattazioni della cosa pubblica ([66]).

La Ragione di Stato esposta nell'opera: *Il Principe,* con la forza di una convinzione scientifica faceva nascere una opposizione d'interessi tra le nazioni, le quali non riconoscevano più un vincolo di unità religiosa, nè un principio di universale giustizia. Sulle rovine della scolastica, della teologia e del diritto canonico si sentiva il bisogno di ricercare un diritto naturale che rivelato dalla coscienza umana fosse sostituito ai sofismi del diritto

canonico. Dalla Riforma prese quindi origine la scienza del diritto internazionale. Non fu Martino Lutero che bruciando a Wittemberga la bolla di Leone X pensò all' indipendenza delle nazioni, perchè il frate agostiniano attese soltanto alla emancipazione religiosa, onde fu di lui argutamente osservato che con un poco meno di teologia sarebbe stato il Machiavelli della Germania. Ma il Grozio, considerato come il padre della scienza internazionale, comprese la necessità di ricercare una legge posta nell' anima umana dall' eterna ragione, superiore alle leggi positive dei popoli e nel 1625 pubblicò l' opera: *De jure belli et pacis*. Prima del secolo decimosettimo la esposizione di un diritto naturale e delle regole della guerra era stata tentata. Giovanni da Legnano nella famosa scuola di Bologna, Francesco Vittoria, frate domenicano professore all' università di Salamanca, Domenico Soto discepolo di lui, Francesco Suarez gesuita spagnuolo ci avevano dato parecchi scritti e varie consultazioni; ma tali opere non erano che o esposizioni di consuetudini o una mistione di diritto canonico e romano con precetti di giustizia e di umanità non compresi o non ascoltati. La metà del secolo decimoquinto segnando l' epoca di uno straordinario concorso di mezzi, che dovevano cambiare la civiltà europea, scosse la letargia del pensiero umano. Guttemberg e Faust davano al mondo l' arma possente per cui la forza fu posta al servizio dell' idea; l' impero di Oriente finiva crollando sotto i colpi di Maometto II; il Monarca che doveva distruggere più violentemente il sistema feudale, Luigi XI, saliva sul trono; si approssimava il momento in cui il grande e sventurato Colombo svelava un nuovo mondo agli sguardi attoniti del vecchio. Verso la fine del detto secolo l' uso dei moschetti e l' impiego della polvere da cannone, co-

Digitized by Google

nosciuta da più di un secolo dai Mori di Spagna, sostituivano al valore cavalleresco ed individuale quello collettivo degli eserciti permanenti, i quali, stabiliti da Carlo VII di Francia nel millequattrocentoquarantacinque, furono in seguito adottati da tutte le altre potenze.

Le guerre di religione sanguinose e lunghe propagarono le dottrine protestanti, dalle quali uscirono i pubblicisti del diritto pubblico internazionale. Nel punto in cui si assodava la dominazione straniera ed erano sorte le domestiche tirannidi nei vari Principati della penisola, discorsi politici e trattati di civile reggime to comparvero in abbondanza tra i nostri antenati. Fra Girolamo Savonàrola col Trattato del Reggimento degli Stati aveva esposto pensamenti classicificabili in una scuola da potersi dire religiosa, cioè, che traeva le norme del vivere sociale dai precetti della legge cristiana; i due opuscoli del Guicciardini, gli scritti di Paolo Paruta, di Giovanni Bottero, Ottavio Sammarco e Donato Giannotti rappresentavano una scuola che allontanandosi nella sostanza dai principii della machiavellica attingeva le sue dottrine politiche dall'esperienza del passato e fondava le massime di ordine pubblico e di diritto sociale principalmente sugli esempi dei popoli antichi. Tali scrittori se benemeriti per amore di libertà e per savie considerazioni non furono restauratori della scienza di stato, nè delle dottrine loro animarono gran fatto l'epoca nella quale vissero. Astenendoci dal citare minori nomi ricorderemo con Fra Paolo Sarpi il Burlamacchi che siccome vide « Firenze già serva, e già posta al giogo « di un terribile Signore; vide Siena con la sua libertà « già offesa da una tirannide forestiera ed in grave so- « spetto di vederla spenta del tutto; vide Pisa non molto « innanzi ricca, potente, popolosa, libera, ora povera di « sostanze, povera d'abitatori, spogliata di tanti suoi

« ornamenti, costretta a tacere in pubblico le ricordanze
« antiche, a rammentarle con pianto in privato veggente
« paludi infami là dove una volta le vive acque portavano
« le ricchezze del mondo, servire a chi l'aveva afflitta
« con la fame, insultata con gli schermi, spaventata con
« supplizi » e che dilungandosi col pensiero fuor di
Toscana sopra altri e maggiori danni delle terre italiane,
dei quali parla con eloquenza Carlo Botta, sperava ridestare
gl' italiani « imperciocchè vedeva sotto gli occhi
suoi andar serpendo le luterane credenze, che molti erano
in Lucca che le avevano accettate, e le predicavano.
Sperava Francesco, che siccome queste credenze promettevano
libertà di vita e sottraevano il collo degli
uomini, come affermava, dalla servitù del papa, così avrebbero
aggiunto prodigiosa forza agli altri allettamenti, con
cui si prometteva di sollevare ai fini suoi, con la facile
moltitudine, anche gli uomini prudenti e consideratori
degli umani negozi. Non dubitava che la lusinga della
libertà religiosa, venendo ad accoppiarsi all' amore della
libertà civile, niuno impedimento trovato avrebbe che non
facesse inclinare a sua volontà » ([67]). Se il bel disegno di
distruggere la sede romana, di far prevalere il governo
popolare in ogni luogo e di debilitare e spegnere la
potenza imperiale in Italia andò a vuoto e meritò la
morte al grande cittadino, l' opera scritta da lui restò
quale un bel saggio dell' indipendenza del pensiero italiano,
al cui potere deve l'Europa l' inizio del diritto
delle genti. In questa materia noi italiani, oltre di Pierino
Bello tratto dall' obblio dal chiarissimo professore
S. Mancini, ([68]) ci ricordiamo con legittimo orgoglio
di Alberigo Gentile italiano per nascita, il quale verso la
fine del secolo decimosesto, precursore dello stesso Grozio,
pubblicò un trattato dal titolo: *De jure belli;* ma non di-

mentichiamo pertanto ch' egli era un profugo ed un ribelle della teocrazia papale, l' eterna nemica della libertà e della ragione umana. L' opera del Gentile riferita ai tempi in cui apparve fu reputata uno dei grandi monumenti dello spirito umano, mancante peraltro di parti importanti nel diritto della guerra; quale, per esempio, dei diritti dei neutrali: essa fu la prima che diffuse l' erronea dottrina di riconoscere nei belligeranti e nei neutrali diritti contrari ed inconciliabili con le seguenti parole: « est aequo aequius, et favorabili favorabilius, et utili utilius ([69]). » Il Grozio che merita il vanto di avere per primo alzato la voce contro la forza, fu mal giudicato dai filosofi dell' ultimo secolo, specialmente dal Voltaire e dal Rousseau che ne ragionarono con i sentimenti predominanti nell' epoca loro. Il pubblicista olandese mancò invero di sprigionarsi totalmente dall' autorità degli antichi sapienti ed esagerò il metodo di stabilire sul fatto il diritto, per cui cadde sovente in manifeste contraddizioni e confuse la sua dottrina in un ricco e disordinato corredo di citazioni latine, greche ed ebraiche; ma rivelando sovente la voce della coscienza e gli accenti dell' umanità rappresentò il suo secolo e fu un legame tra il vecchio ed il nuovo mondo, tra il pesante fardello dell' antica autorità ed i diritti della ragione e dell' uomo. Il Puffendorf, che in Heidelberg tenne la prima cattedra eretta per l' insegnamento del diritto delle genti, il Zouch, John Selden, Samuel Rachel e Jenkins furono altri pubblicisti del secolo decimosettimo.

Dalla Riforma presero data altre due istituzioni delle quali dobbiamo tener parola per chiudere l' esposizione di un importante periodo della storia dell' umanità. Lutero primamente comprese la necessità dell' insegnamento elementare. Sostituendo la Bibbia alla dommatica, il diritto

romano al canonico, per risvegliare la libertà individuale volle che l'uomo s' istruisse cristianamente e per questo indirizzò un celebre scritto ai consiglieri municipali dell' impero nel quale raccomandava per l'Alemagna la fondazione di pubbliche scuole. Egli scriveva: « È forse la spesa che vi spaventa? Se si spende annualmente tanto argento per gli archibugi perchè non se ne potrebbe spendere un poco per dare alla povera gioventù uno o due maestri di scuola? Magistrati, ricordatevi che Dio comanda formalmente che s' istruiscano i fanciulli. I genitori tradiscono questo divino comando per noncuranza, per mancanza d' intelligenza, per eccedenza di lavoro; a voi, magistrati, spetta il dovere di richiamarvi i padri e d' impedire i mali che soffriamo oggidì. Occupatevi dei vostri figli; molti parenti sono come gli struzzi.... contenti di aver fatto l'uovo, più non se ne danno cura. Ora le cose che formano la prosperità di una città non sono tesori, forti mura, belle case, armi brillanti; la vera ricchezza di una città, la sua salvezza e la sua forza stanno nell'avere molti cittadini, istruiti, onesti e bene educati. Se nei nostri giorni è tanto raro d'incontrare simili cittadini con chi aversene, se non con voi, magistrati, che avete lasciato crescere la gioventù come albero dei boschi? L' ignoranza è più pericolosa per un popolo che le armi di un nemico ([70]). » Questo obbligo primamente religioso poscia diventò civile e nazionale; sebbene gli stati cattolici abbiano avuto in minore considerazione dei protestanti l' educazione del popolo. Facciamo attenzione alle condizioni dell' insegnamento elementare in Europa ed in America, in esso troveremo superiori alle potenze cattoliche l'Alemagna, la Prussia, l'Olanda, la Svizzera, la Scozia e tutti gli altri popoli riformati, dove ogni giovanetto frequenta la scuola ed apprende utilissime cognizioni, e

rinfacciamo, o giovani, ai nemici nostri, alle cadute tirannidi ed alla Curia romana l'ignoranza in cui lasciarono poltrire il gentil seme latino, la vivace e nobile intelligenza italiana.

La diplomazia permanente prese incominciamento pure dalla Riforma, perchè riconoscendo essa la pluralità degli stati ed anche le diverse forme di governo, fece sorgere la convenienza e la necessità di mandare in tempi, nei quali le vie di comunicazioni e di pubblicità non erano molto facili, uomini rivestiti di pubblico carattere e rappresentanti gl' interessi dei loro sovrani. L' antichità non ammettendo che relazioni rare ed accidentali tra le genti non sentì questo bisogno. Nell'India la casta sacerdotale sotto l' abito religioso ordiva la distruzione dei nemici. In Grecia ed in Roma le ambasciate erano speciali nei casi che sorgevano circostanze straordinarie, onde gl' inviati erano detti: *legati, oratores*: soltanto i *proxénes* delegati dal popolo ateniese per proteggere i mercatanti nazionali nei paesi stranieri avevano un ufficio permanente. [71] Le repubbliche italiane primamente ebbero profondi statisti e scrittori della scienza diplomatica, la quale era coltivata dai sommi cittadini e poeti con legazioni straordinarie, come (furono quelle a cui mandarono l' Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, il Machiavelli, il Guicciardini), e primamente ottennero per la floridezza commerciale diritti e privilegi consolari nel Levante. I Papi costumarono spedire agenti stabili riconosciuti col nome di *apocrisarii, responsales* presso i principi Franchi; ma soltanto dopo il Trattato di Westfalia fu introdotto il sistema delle ambascerie permanenti.

La diplomazia fu creduta comunemente l'arte d' ingannare e fu fatta segno all'ira democratica. Il Lamennais scrisse: « La diplomatie est le sacerdoce de l' intérêt.

Elle a deux objéts principaux, faire son bien, et le mal d'autrui. Qu'une nation, par exemple, en ruine une autre; n'y trouvat-elle aucun profit direct, elle acquiert du moins une superiorité relative de richesse, par conséquent de puissance. Le diplomate doit donc être exempt des scrupules du devoir. Ses fonctions se reduisent à une seule, tromper. Qu'il se taise, qu'il parle, qu'il affirme, qu'il crie, insinue, conseille, il n'a pas d'autre but. Ses discours, son silence, sa figure, son geste, ses caresses, ses colères, tout en lui ment. » Questa irosa descrizione non è del tutto esatta; imperocchè la diplomazia non è altro che la rappresentante delle idee, delle istituzioni e del governo di un paese. È vero che la dottrina della ragione di stato fu la norma degli agenti diplomatici; ma non è men vero che soltanto vigendo le monarchie assolute essi smarrirono ogni sentimento di giustizia e unicamente cercarono di secondare ed accrescere le ambizioni dei loro padroni. Perciò noi dobbiamo distinguere i vizi e gli errori dalle istituzioni, e guarire e non distruggere il corpo malato. Come la monarchia assoluta corretta e temperata dalla forma costituzionale restò tuttora una istituzione preferita dalla coscienza popolaro che vi trova il più facile e duraturo consolidamento dell'ordine e della libertà, così la diplomazia, la grande ipocrita del settecento, può gettare la perfida maschera dell'egoismo e raccomandarsi al rispetto dell'Europa civile come la esecutrice intelligente del nuovo diritto pubblico delle genti, nominata da' liberi governi e tenuta a freno dalle libere istituzioni omai generali in Europa. L'amore di patria non mi condurrà fuori dell'argomento s'io qui mi permetto di ricordare il nome riverito e grande di Camillo Cavour, a cui l'Italia riconoscente ergerà tanti monumenti quante sono le sue città;

se la gratitudine purificherà le nuove genti dagli odii e dagli errori delle sette.

L' antagonismo, le liti, gli spergiuri diplomatici, dei quali abbiamo maggiori esempi nei due secoli decimosesto e decimosettimo, sono imputabili più ai re che ai loro agenti, e parte alle ambizioni di essi, e parte agli errori predominanti del tempo. Chi studierà, per esempio, la politica di Richelieu potrà rampognarne la memoria accusando il consigliere di Luigi di non avere avuto alcun rispetto dell'indipendenza delle nazioni; ma non dimenticherà che l' idea di nazioni aventi una esistenza individuale non dominava ancora la coscienza pubblica, sicchè l'errore del ministro fu l'errore di un secolo. Chi sulle pagine della storia muoverà il labbro al sorriso dell' ironia leggendo le frodi, le facezie e gl' inganni dei diplomatici, vorrà ponderare attentamente le condizioni politiche dei tempi e le idee, che essi rappresentavano nella scena della vita internazionale.

XXVI.

Quando i popoli si svincolarono dall' unità teocratica, uscirono dal grembo della Chiesa romana stretti sotto la ferrea mano del potere assoluto. La sovranità regia egoistica quanto il papato era più limitata; e i regni e le nazioni avendo limiti incerti e innaturali arbitravano i sovrani a guerre di conquista e d' ingrandimento, che nell'apparenza erano violente e funeste, ma che nella sostanza racchiudevano il germe e la formazione delle nazionalità. Le guerre di preponderanza e di supremazia combattute nell' intervallo di tempo scorso dalla pace di Westfalia sino al 1713, in cui i trattati di Aquisgrana (1668) e di Nimega (1678) non furono che brevi tregue

Digitized by Google

di pace, aggravarono di ogni male l'umanità e consigliarono ad uomini di stato l'idea d'una confederazione europea per assicurare la pace europea ispirando a generosi filantropi nobili e pacifiche utopie. La società con la tendenza all' industria ed al commercio vedeva idealizzato i suoi istinti nell' utopia di Moro, il quale riduceva la guerra soltanto a gravi motivi, i quali sarebbero stati la difesa della patria, la necessità di respingere una invasione nemica sulle terre degli alleati o di liberare da un tiranno un popolo oppresso, non consultandosi in queste imprese l' interesse proprio, ma il bene dell' umanità. Agrippa ed Erasmo furono pure i sognatori della pace, che raccomandavano in nome del cristianesimo e studiando la costituzione fisica, l' organismo morale dell' uomo, in cui trovano i segni pacifici dell' umano destino. ([72]) Meno ideali, ma più pratiche erano state le proposte di Emery de la Croix che quasi un secolo prima dell' abate di Saint-Pierre espose serbando l'anonimo nel: *Nouveau Cynée* stampato a Parigi l'anno 1823, il disegno d' una assemblea di ambasciatori rappresentanti tutti i sovrani raccolta in una città a giudicare senza passione le controversie che sorgessero tra gli Stati. È noto pure ad ognuno che sulle testimonianze di Sully suolsi attribuire ad Enrico IV il pensiero di un' associazione di parecchi stati europei nell' intento di garantire la pace universale e perpetua. Senza andar per le lunghe discorrendo di tali tentativi, che non ebbero alcuna reale effettuazione e che restarono i primi a memoria dell' onestà degli animi ed a far chiari alcuni nomi, e l' ultimo quale un mezzo tentato per diminuire nell' interesse francese il predominio delle case di Austria o di Spagna, avvisiamo quali furono gli espedienti adoperati per uscire dal disordine e dallo stato continuo di guerra.

Le monarchie assolute pugnando in aperte lotte di conquista professavano in guerra la perversa dottrina del diritto della forza. I trattati di pace riposavano sul favore della vittoria e sanzionavano il vantaggio del forte. Le idee di patrimonialità, che vigevano nel diritto dello stato con quelle di successione, di proprietà e di cessione mandavano a casaccio le sorti dei popoli, i quali facendo parte della proprietà dei re erano sovente dati in dote alle figlie dei sovrani e in appannaggio ai loro cadetti. Di tal modo le storie c'insegnano che la Castiglia e l'Aragona si riunirono per il matrimonio d'Isabella e di Ferdinando; che in Inghilterra le due Rose si riconciliarono pel matrimonio di Enrico VII con l'ultima erede di casa York; la Bretagna fu definitivamente riunita alla Francia per quello di Carlo VIII, e dopo la costui morte per le nozze di Luigi XII con Anna di Bretagna; e persino nel 1766 la Lorena ritornò a Luigi XV per la morte di Stanislao I, re di Polonia, del quale aveva sposato la figlia. L'assurdità di questi modi di regolare la sorte degli Stati nasceva dall' errore di applicare le teorie del diritto romano privato nella ragione delle genti. I frequenti cambiamenti del territorio dei regni mettevano a mal partito l'esistenza dei piccoli stati che spesse volte erano abbandonati all'arbitrio dei grandi. Per assicurare quindi la pace e la sicurezza di Europa nei secoli decimosettimo e decimottavo si guardò con favore il sistema dell'equilibrio o *bilancia politica*, che mirava a far cessare la tendenza di conquista ricercando l'eguaglianza nelle forze delle grandi potenze dal cui contrappeso si sperava ottenere la difesa e la sicurezza negli stati di grado inferiore. L'Inghilterra fu la prima a metterlo in pratica imperocchè la dinastia dei Tudor tenne con abilità l'equilibrio tra la Francia e la Spagna e Cromwel trovò in

detto sistema parte della sua grandezza. Giudicare di questo ingegnoso modo di coordinare l'esistenza degli Stati con le idee moderne sarebbe un errore, perchè l'equilibrio politico oggidì impedirebbe la ricuperazione dei limiti naturali delle nazioni: ma quando i popoli non avevano diritti di sorta e la sovranità popolare era sconosciuta sarebbe stato un beneficio grande di assicurarne la pace con una ripartizione stabile, quantunque innaturale ed arbitraria. Pure non possiamo tacere che il fondamento fisico e militare dell'equilibrio degli Stati sconosceva il morale, da cui la forza numerica sovente, come l'esperienza storica c'insegna, restò distrutta. Questa verità con le seguenti parole fu esposta da Bacone da Verulamio: « Niuna cosa è più soggetta ad errore quanto il determinare il vero ed intrinseco valore delle forze e delle milizie di uno Stato, perocchè sonovi regni o stati per circuito e per tratto di paesi assai vasti, i quali non pertanto sono inetti ad ampliare il loro territorio e la loro dominazione; per lo contrario poi hannovi certi altri stati di una minor dimensione, i quali non pertanto hanno fondamenti su i quali si possono elevare grandi monarchie. Le fortezze presidiate, gli arsenali forniti, le razze generose di cavalli, gli attrezzi militari di ogni genere ed altre tali cose non servono che di pelli leonine atte a coprir pecore se la popolazione stessa non è di indole e d'ingegno forte e militare. Oltreciò il numero delle soldatesche non giova dove il soldato non è agguerrito, o è vigliacco.... Innumerevoli sono gli esempi ne' quali il grandissimo numero dei non agguerriti e non animati, venuti a cimento coi pochi forti, hanno dovuto soccombere. ([73]) » Potremmo citarne i fatti dai trecento di Leonida ai mille prodi di Garibaldi, le cui gesta dovrebbero mitigare la dommatica arroganza di quelle

Digitized by Google

tirannie, che soltanto colla forza delle armi credono di far puntello ai loro troni vacillanti.

Il sistema dell'equilibrio politico non impedì l'allargamento e la formazione di stati prima o secondarii o quasi ignorati in Europa. Se il secolo decimosesto presentò in Francia la lotta dei Guisa contro i Valois, il Regno di Filippo II e la rivoluzione dei Paesi Bassi, il duca ed il Principe di Orange, il risorgimento di Olanda, i regni di Maria e di Elisabetta e la lotta di questa e del capo del protestantismo contro Filippo II, l'avvenimento di Giacomo Stuart al trono d'Inghilterra e le rivalità del potere regio col popolo inglese, l'istesso secolo segnò la data di nuove potenze le quali nella storia europea entrarono come attori prima ignorati sulla scena politica. L'unione di Calmar che nella fine del secolo decimoquarto aveva avuto per oggetto di riunire la Svezia, la Norvegia e la Danimarca non si era conservata perchè Cristiano II re di Danimarca, salito appena sul trono (1513), mise nuove imposte per pagare poderose truppe ed aggravò siffattamente la Svezia, ch' essa vide estinti novantaquattro cittadini nel solo giorno assegnato all'incoronazione regia: per le quali tirannie Gustavo Vasa nel 1523 la liberò dal recente dispotismo e i danesi deposero quel re macchiato di enormi delitti. Il liberatore degli Svedesi accettò, sollecitato dai suoi cittadini, la corona e fu saggio e grande capo, introducendo la riforma nel suo regno e creandovi una marina militare, che rese la Svezia uno degli Stati più potenti di Europa. Cristiano III successore del re deposto introdusse la riforma nella Danimarca nel 1536. La Prussia successivamente formata da più stati riuniti in epoche diverse ebbe precipua origine dai cavalieri dell' ordine Teutonico i quali nel principio del secolo decimoquarto avevano lasciato la Terra Santa e si erano stabiliti a

Marienbourg. Dopo un secolo e mezzo i disordini di detti cavalieri cagionarono una insurrezione (1454), per conseguenza della quale una parte dei loro possedimenti passò in dominio di Casimiro IV re di Polonia e la restante fu convertita da Alberto, gran maestro dell' ordine riformato e della casa di Brandebourg, in un ducato ereditario per la sua famiglia (1525). Nel secolo decimosettimo la Germania nei grandi avvenimenti di cui fu teatro rivelò le grandi individualità che i nomi di Gustavo Adolfo, Wallenstein, Tilly, il duca di Brunswick e quello di Weimar ricordano. Verso la fine di questo secolo la Russia acquistò un larga parte nei destini europei. Sulla fine del quattordicesimo secolo Ivan III avea liberato la Moscovia dalla dominazione dei Tartari. Questo principe brutale che aveva ucciso uno dei figli fu seguito da Ivan IV che conquistò dalla dominazione tartara Kasan ed Astrakan e che crudele contro i vinti ed i sudditi fu chiamato *il Terribile*. Estinta in lui la dinastia di Rurik, Boris Godonof usurpò nel 1598 il trono che poi fu dato per elezione a Michele Romanof dal quale cominciò quella dinastia, da cui nacque un Pietro I, una Caterina ed un Alessandro II.

In confronto della formazione ed ingrandimento delle nazioni cristiane, dissidenti, protestanti delle diverse comunioni e scismatiche greche, le nazioni cattoliche, le latine specialmente, furono circoscritte in un cerchio di ferro ed in una decadenza che a rompere il primo e ad impedire la seconda fa uopo farla finita col dominio temporale e colla educazione corruttrice ed antinazionale del clero. « La morale del confessionario e della reggia non sono « più buone per i nostri giorni. La prima è ridicola, la « seconda è esecranda. Non v' ha che la morale nazio- « nale che possa prendere radici e sostenersi nella mente

« e nel cuore dei popoli. Studiate, propagate questa
« morale, e non dubitate che essa sarà ricevuta come
« una nuova religione mandata dal cielo a felicitare la
« terra. Non paventate le apparizioni degli emissari delle
« tenebre. L'eterno sole della giustizia li caccerà nelle
« loro grotte, nelle quali giaceranno sepolti per sempre. »
(74) Gli emissari delle tenebre, di cui parlava il Romagnosi, sono specialmente i gesuiti, che tutto guastano e rubano, l'anima del cittadino e l'eredità dei poveri, la scienza sociale e il rispetto dei governi, che dovunque portano la loro opera, nell'ostello dei ricchi ed all'ospizio dell'artigiano, dall'altare al mercato, nei pubblici uffici e nei privati convegni; essi tengono la stampa, invadono sovente la tribuna, occupano il foro; umili coi potenti e superbi coi vili; espulsi sempre, ogni giorno rinascenti (75). I Gesuiti furono adoperati dai Papi e qualche volta dai re per estinguere la ragione, raccomandare l'ubbidienza passiva e cementare le sorti vacillanti del Papato. Per quanto essi si agitino e si aumentino non riusciranno vittoriosi, perchè la storia ci mostra lo scadimento continuo della potenza clericale e l'avanzante progresso degli stati non oppressi dal clero romano, dalle sette e dagli ordini religiosi. La Russia che dugento anni or sono era quasi barbara conta omai senza la popolazione polacca circa settanta milioni di anime e fonda il suo impero dalle rive del Niemen all'imboccatura del fiume Amour. Dugento anni or sono la Spagna era ancora una delle grandi potenze di Europa; mentre che la Prussia non era ancora innalzata alla dignità di regno: oggidì la prima è ridotta a sedici milioni di anime e l'altra aumentandosi rapidamente ne conta quasi diciannove. Dugento anni or sono l'America era una modesta dipendenza dell'Inghilterra con una popolazione che sommava appena un mi-

Digitized by Google

lione: quindi diretta dallo spirito evangelico si sviluppò e si emancipò si rapidamente che ora è una delle più grandi nazioni del mondo con trentuno milioni di abitanti, fiera di aver combattuto una delle più grandiose guerre dell'umanità per estinguere la schiavitù, che il religioso Carlo V prima di farsi frate aveva aumentata colla fondazione del sistema coloniale. L'impero turco, vulnerato a morte come il papato temporale, pauroso colosso dell'età di mezzo a cui la diplomazia appresta farmachi e balsami, estinguendosi come una lampada a cui manchi l'alimento, potrà essere sostituito da più stati cristiani, tra i quali in minoranza si trova l'elemento cattolico.

Non possiamo di anno in anno tener dietro alla narrazione della genesi formatrice di questi nuovi stati; ma prima di entrare nel secolo decimottavo dobbiamo annunziare i principali avvenimenti che chiudono la storia delle epoche anzidette.

L'Inghilterra ritornata alla forma ed al rispetto di quelle istituzioni che da Guglielmo il Conquistatore a Giacomo II con alterna sorte ne avevano aumentata la potenza, il 25 dicembre 1688 aveva offerto il potere a Guglielmo di Orange, il quale riportava l'ordine nella società, smentendo il bisogno e la dottrina della forza assoluta del despotismo, che Tommaso Hobbes mosso dai timori delle lotte di Carlo I col Parlamento aveva esposto nell'opera: *De Cive*; e così essa continuava lo svolgimento di quelle sanzioni di libertà che nell'epoca moderna dovevano costituire il desiderio generale e temperare il potere nell'Europa civile. L'Italia inconscia di sè, curva ed avvilita sotto il giogo spagnuolo ed austriaco, oppressa da interne e straniere tirannidi, incominciava a vedere durante i detti secoli nei valorosi principi di Casa Savoja, dopo-

chè il vincitore di San Quintino ricuperò gli aviti suoi stati, l'ardore di una politica d'ingrandimento e di dominio in Italia; onde in ogni componimento europeo essi vi aumentarono la loro predestinata potenza. Il trattato di Castel Cambresis redense il Piemonte dalla conquista francese reintegrandovi la sovranità dinastica; il trattato di Lione vi unì il marchesato di Saluzzo; quello di Cherasco la metà del Monferrato; la convenzione di Torino del 1796 restituì Pinerolo a Vittorio Amedeo II; quella di Utrecht del 1713 gli diede Casale col rimanente Monferrato, l'Alessandrino, Valenza, Lomellina e Valsesia. Emanuele Filiberto nel 1573 instaurava la nazionalità italiana nel Piemonte dai limiti anzidetti ingrandita, e sul principio del secolo XVIII Amedeo II giurando guerra a Francia e Spagna introduceva negli atti e nell'insegnamento del regno il gentile idioma italiano, pensando persino, come narra il conte Napione, a chiamare nei propri Stati nutrici toscane.

XXVII.

Il secolo decimottavo cominciò colla pace di Utrecht per la quale i principi di Savoja cinsero per pochi anni la corona di Sicilia ed il sistema di equilibrio politico fu di nuovo messo in atto. Questo preteso principio del diritto delle genti che fu ridestato in detta pace di Utrecht, era stato scientificamente svolto dal Fénélon nel suo *Esame della coscienza su i doveri della sovranità*, per cui volle insegnare al suo allievo il duca di Borgogna: che un diritto particolare di successione, ovvero di donazione doveva cedere alla legge naturale della sicurezza di tante nazioni; quel principio vagheggiato dalla diplomazia gettò l'Europa in preda alle contese per la successione spagnuola ed alle guerre per l'austriaca (1740), pro-

dusse il primo smembramento della Polonia (1772), ed obbligò la nazionalità nostra a starsene sempre occupata da uno o da altro straniero. L'Europa sconvolta dalle guerre anzidette cercando invano un poco di riposo nella *bilancia politica*, inutile tentativo per frenare le ambizioni dei forti contro i deboli, quasi che fosse stanca delle guerre continentali si gettò con tutte le sue forze alle rischiose sui mari, le quali continuarono orrori e gelosie, e cambiarono la conquista terrestre in commerciale e marittima. A mezzo il secolo decimottavo la vita civile e politica pareva che più non esistesse. La monarchia assoluta era l'ideale di ogni governo, anche negli stati dove diverse istituzioni ne rendevano ignota la forma o ne moderavano il potere. In Inghilterra la corona erasi assicurata la preponderanza nei poteri della costituzione; in Olanda allo Statolder non mancava che il titolo regiò per l'esercizio già ereditario del potere; nel nord, dove istituzioni aristocratiche temperavano il potere assoluto, la Danimarca quelle aboliva con placido animo come un impaccio gravoso; nè la Svezia le difendeva dalla forza straniera accorsa a distruggerle. L'esistenza di alcune piccole repubbliche faceva dispetto ai monarchi come la luce delle lanterne agli occhi dei ladri. La repubblica genovese era colpevole di aver venduto nel 1678 l'isola di Corsica. Corruzione ed anarchia, abusi e favori erano i guardiani delle corti. Gli ambasciatori e le cortigiane piegavano e ripiegavano l'animo dei re. Il Leibnitz nella prefazione al suo codice diplomatico delle genti si esprime come appresso: « Saepe « etiam unam noctem principis male dormientis, et inde « consilia acerba ex praesenti animi vel corporis habitu « capta mox multa miserorum millia suo sanguine lue« runt. Interdum muliebris impotentia maritum vel ama« torem impellit. Saepius affectus ministrorum in dominos

« contagio trasferuntur ([76]). » È noto che la funesta alleanza della Francia coll' Austria nel 1756 ed i disastri di Rosbach ebbero per prima causa un verso del Re di Prussia contro il cardinale di Bernis allora ministro:

« Schivate di Bernis la sterile abbondanza »

Il clero, a cui il Concilio di Trento aveva con maggior forza comandato il voto di castità per disciplinarlo sotto le voglie del supremo pastore come un esercito senza affetto di patria e di famiglia, non aveva coscienza d' alcuna dignità e viveva desioso di materiali piaceri. La nobiltà, smarrita ogni idea di cavalleria, avea deposto le spade degli avi nelle armerie delle reggie, e da guerriera resa cortigiana giaceva pigra ed immorale per esosi privilegi. Il terzo stato, l' anima delle società moderne, non aveva esistenza politica perchè non prendeva ancora alcuna parte nelle cose dello stato; esso non ancora sentiva annunziare le domande che il Sieyès formulò in un celebre opuscolo: « Qu' est-ce que le tiers État? - Tout. Qu' a-t-il été « jusqu' à présent dans l' ordre politique? - Rien. Que « demande-t-il? - A être quelque chose. » Le ricchezze esorbitanti della Chiesa, le giurisdizioni eccezionali, i diritti feudali, gli asili e le immunità, gli uffici pubblici o ereditarii o venduti, le proibizioni nelle industrie, lo scompiglio nelle leggi commiste di editti, consuetudini, statuti locali, libri feudali, diritto canonico e diritto romano erano l' assoluta negazione di ogni diritto personale e politico, di ogni equilibrio di potere, di ogni regola di civile amministrazione e giustizia.

Se dalla vita pubblica così mal ridotta e dalla tirannia politica degli Stati volgiamo pertanto la mente ai progressi della scienza sociale, meno tetra ed angosciosa ci uscirà la parola dal labbro nel ricercare l' energia del

Digitized by Google

pensiero, quantunque la scienza del diritto internazionale non facesse nel secolo decimottavo che qualche speciale progresso nella parte marittima. L'Europa ebbe in questo tempo un grande numero di pubblicisti dei quali alcuni si occuparono singolarmente di diritto marittimo, come tra i più celebri il magistrato olandese Bynkershoek. Certi brani della grande opera del Wolf, discepolo del Leibnitz: *Jus naturae methodo scientifico pertractatum*, riguardarono questioni marittime; ma l'autore in grossi volumi espose il diritto naturale, ammettendo una distinzione tra questo e il diritto delle genti. Alcuni anni più tardi il Vattel pubblicò col titolo: *Le droit des gens ou principes de la loi naturelle appliqués aux affaires des nations et des souverains*, un'opera che con eccessiva leggerezza scientifica compendiò e rese francese la dottrina che il Wolf aveva esposto in forme geometriche. Quindi l'Heinnecius oltre di un trattato: *Elementa juris naturae*, pubblicò una dissertazione speciale sul contrabbando di guerra fondata sull'antagonismo dei belligeranti e dei neutrali; il Jenkinson un'apologia degli eccessi di ogni genere commessi sul mare dall'Inghilterra durante la guerra dei sette anni, e l'Hubner danese un trattato: *De la saisie des batiments neutres* sopra gli esatti principii dell'assoluta libertà dei mari, del commercio e della navigazione: opera questa eccellente e notevole come la prima che si occupò del diritto dei neutrali. Il Valin francese, il cavaliere d'Abreu spagnuolo, scrissero del pari opere di diritto marittimo, e Franklin uno dei grandi cittadini dell'indipendenza americana fece una generosa ed umana proposta pel rispetto della proprietà privata sopra i mari e per l'abolizione della corsa. Accanto a queste opere pratiche e speciali sugli usi e sulle leggi vigenti nella guerra marittima, l'abate Saint-Pierre pub-

blicò nel 1729 la proposta di pace perpetua: filosofica e generosa utopia, la cui idea fu diversamente svolta e riproposta dal Rousseau nel 1761, dal Bentham nel 1789, ed in fine dal Kant nel 1795. Scrittori italiani e reputatissimi di diritto pubblico marittimo furono sul cadere del secolo decimottavo il Galiani, abate e diplomatico napolitano, e il Lampredi, professore dell' Università di Pisa. Ma le innovazioni, le proposte e le idee che la scienza del diritto internazionale del secolo scorso rivelava ai reggitori dei popoli non trovarono in quel tempo favorevole accoglimento.

Sulla politica dei governi più vasta e riformatrice fu la corrente del pensiero. Il carattere dello spirito umano nel secolo decimottavo fu l' universalità del libero esame, che nei secoli precedenti erasi limitato alle quistioni religiose miste alle politiche e in questo s'allargava alla natura morale e materiale dell'uomo, alla filosofia pura, alle scienze antiche riformate e alle nuove già sorte. Nel secolo decimosettimo la nazione germanica ed il popolo inglese avevano esercitato la parte principale nella storia europea; nel decimottavo la emancipazione religiosa passò nella Francia, la quale venne a situarsi a capo del progresso e dell' incivilimento. Federico II, Caterina II e Maria Teresa ebbero più autorità e potere di Luigi XV; ma la pubblica opinione, il dominio del pensiero, la voce riformatrice appartennero alla società francese. Questo movimento intellettuale era il prodotto di molte cause che quì possiamo citare. La corte, il governo e la persona di Luigi XIV avevano precedentemente richiamato l' attenzione di Europa e preparato la preponderanza della nazione francese. Bossuet, lodatore e confermatore del gallicanismo, aveva ampliato il regio potere per rassicurare la nazione dalle crudeli memorie della Lega e dalle bur-

lesche baruffe della Fronda. I ministri ed il volere del re avevano creato un governo energico, forte e indipendente dall'ingerenza papale, che accoglieva a sè il clero e lo associava ai destini della nazione. I corrotti costumi della reggenza e del clero eccitavano i pensatori a studiare la riforma dello stato e del sacerdozio, e perciò le scuole filosofiche incominciate nel secolo precedente in Italia con Telesio, Campanella e Giordano Bruno vennero con Bayle, Descartes e Voltaire a sollevare ogni dubbio ed a discutere tutto.

La Riforma in Inghilterra aveva avuto due aspetti: per la nobiltà ed il clero non era stato che una emancipazione da Roma ottenuta con la stretta unione dello stato e della Chiesa; per la borghesia ed il popolo, una redenzione tanto religiosa quanto politica. La seconda rivoluzione del 1688 ebbe un'indole anglicana e conservatrice. La Francia sentendo gl'istessi bisogni del popolo inglese ne studiava le idee, le istituzioni ed i fatti per tentare con un solo movimento entrambi gli scopi. Le teorie del Locke esposte nel: *Trattato del governo civile* furono svolte dagli enciclopedisti e dagli altri filosofi della metà del secolo decimottavo. *L'Esprit des Lois* del Montesquieu richiamando l'attenzione sul governo inglese propagava l'amore di libertà nei convegni e nelle accademie francesi.

Non intendiamo di porre ad esame l'esatto valore di queste opere; ma non possiamo passarle sotto silenzio nei progressi e negli errori che divulgavano. La teoria insegnata dal Locke: che la società civile era un contratto pel quale ogni individuo abbandonava una parte della sua indipendenza naturale per godere in pace come cittadino la parte che gliene restava; se non era fondata sull'esperienza e la verità, recava un grande progresso nella politica, perchè spiegava il principio che lo stato

Digitized by Google

era un mezzo e non un fine, limitato al rispetto della vita, della libertà e dei beni dell' individuo, per difendere i quali l' insurrezione era l'*ultima ratio* del popolo contro il tiranno che avesse violato il patto sociale; sicchè la sovranità dello stato esisteva sul consenso dei sudditi, ridotta e non assoluta.

Il Montesquieu preso dall' aspetto esterno e dall' ingegnoso meccanismo della costituzione d' Inghilterra credette bastasse imitarne gli ordini politici per subito estendere e far durare la libertà sul continente; e perciò lasciò da parte lo studio compiuto e migliore di tutte le libertà personali e locali che sono la base indistruttibile del sistema inglese. La rivoluzione francese posta all' opera vide quanto inutile riusciva sulla onnipotenza dell' abbattuta monarchia fondare la divisione dei poteri senza quell' autonomia locale, che fu richiesta in tempo inopportuno dalla simpatica ed infelice schiera dei Girondini. Discepolo di Aristotile e di Bacone, appartenente alla scuola sperimentale, Montesquieu fondò i precetti del sistema costituzionale sull' equilibrio dei poteri, dottrina che meritò il culto di numerosi pubblicisti della scuola francese, e sulla quale si pubblicarono moltissimi studi. I precetti del diritto delle genti che l' istesso autore espose non furono gran fatto progressivi. Non ostante ch' egli annunziò un sapiente canone di giustizia internazionale nelle seguenti parole: « Le droit des gens est naturellement fondé sur ce principe que les diverses nations doivent se faire dans la paix le plus de bien, et dans la guerre le moins de mal qu' il est possible, sans nuire à leurs véritables intérêts »; tosto aggiunse: « l'objet de la guerre c' est la victoire; celui de la victoire, la conquête; celui de la conquête, la conservation. De ce principe et du précédent doivent dériver toutes les lois

qui forment le droit des gens. » Errore questo che il Montesquieu osservava nell'uso dei suoi tempi; onde quasi sconfortato asserì che il diritto delle genti sino allora sconosciuto era fondato sopra i veri principii: « Toutes les nations ont un droit des gens; les Iroquois même, qui mangent leurs prisonniers, en ont un. Ils envoient, et reçoivent des ambassades, ils connaissent des droits de la guerre et de la paix; le mal est que ce droit des gens n'est pas fondé sur les vrais principes ([77]) ». Voltaire « ridendosi dei due emisferi » attese a due nobili scopi: la tolleranza e la umanità. Turgot, Quesnay ed i Fisiocrati quantunque aspettassero dal principe la riforma degli abusi, volevano la libertà dell'agricoltura, del commercio e la riduzione dell'imposta raccomandando con ragioni scientifiche lo svincolamento dell'industria dall'amministrazione. La scuola inglese e la fisiocratica raccoglieva anche dall'Italia grandi canoni di sapienza, chè il Giannone, il Beccaria, il Pagano, il Verri, il Genovesi, il Filangieri, il Coco con le loro opere sapientissime erano studiati ed ammirati oltralpi. Numerosi seguaci rammentavano in Francia i pensamenti degli anzidetti scrittori e la filosofia agitando le menti preparava l'azione popolare. Sventuratamente con le massime anzidette si propagava pure una grandissima fazione, che confondeva il potere del popolo con la libertà e che di questa avrebbe sacrificato i diritti all'assoluta sovranità popolare. Rousseau e Mably furono i propugnatori di questa nuova dottrina, da cui dovevano uscire gli uomini e gli eccidii della Convenzione. La teoria del contratto sociale, pagana e sofistica, confondeva la libertà con la sovranità e riponeva il diritto nella volontà della nazione. « Le gouvernement du Contrat social, au lieu d'être le gouvernement de chacun par soi-même, comme Rousseau le croit, scrive il Laboulaye, est en théorie le gouvernement de

chacun par tous les autres; en fait, c'est le règne d'une majorité, le plus souvent même d'une minorité hardie et turbulente. La république est libre; les citoyens sont esclaves. Sur ce point je renvoie à la Convention (78) ».

XXVIII.

Dall'avere compendiosamente riassunte le idee e le diverse scuole che produssero la rivoluzione francese accenniamone le origini e i periodi principali, perchè accostandoci alle epoche moderne ci avviva il desiderio di compiere questa lunga esposizione dei progressi del nostro studio.

Le monarchie al contatto della scienza sentivano il bisogno di rinnovare i propri istituti e di rassicurare sè stesse; osavano di procedere ardite sino a quando trattavasi di abbattere i privilegi del clero e dei feudi; mal sapevano poi accomodarsi alle giuste pretese dei popoli. Il dispotismo aveva formato la vita fisica delle nazioni, alle quali abbisognava la politica e la morale. La Francia specialmente richiedeva la libertà, perchè ivi lo stato era in possesso del territorio nazionale. Il pensiero rendeva necessaria l'azione; questa aspettava un qualsiasi impulso per dilatarsi. Il disordine delle finanze porse occasione a quel popolo, di cui una parte aveva appreso ad amare la libertà sulla emancipata terra dell'America, di far valere i propri diritti già proclamati dalla ragione scientifica e riconosciuti nella dichiarazione degli stati della Virginia, della Carolina e del Maryland nel 1776. La paura e la minaccia più che la giustizia e la bontà ricordarono al clero ed ai nobili che il terzo stato esisteva. I tre ordini riuniti in un'assemblea costituente procedettero a darsi una costituzione liberale.

Digitized by Google

In due anni (1790-92) essa compì mirabili riforme, che empiono l'anima di stupore a chi soltanto le conta e non le esamina. La dichiarazione dei diritti dell'uomo fu la traduzione della ragione filosofica nella politica; fu la giustizia fatta legge dell'umanità; imperocchè non alla storia dei secoli scorsi, ma alla ragion pura guardavano i possenti legislatori del popolo. Il feudalismo scomparve del tutto con ogni ultimo privilegio di casta; i chierici tornavano semplici cittadini; l'eguaglianza nelle imposte equilibrò i doveri con i diritti; le teoriche costituzionali ricevettero una coscienziosa disamina ed un razionale ordinamento con la ripartizione dei poteri e la discussione del veto. La vita e la proprietà dell'uomo furono assicurati coll'indipendenza del potere giudiziario e dalla istituzione dei giurati. I diritti della guerra e della pace; l'esercito e la milizia popolare; il tesoro e l'istruzione nazionale ricevettero esistenza, ordinamento e limiti. L'abolizione della schiavitù nelle colonie, la dichiarazione dell'inviolabilità del domicilio nello stato rigenerarono la personalità umana nell'universo e rassicurarono l'onore e la pace delle famiglie nella nazione: con tali innovazioni un nuovo mondo andava sorgendo sul decrepito. Ma la vecchia Francia non volle riconoscere la nuova, e i nobili ed il clero con disegni parricidi lasciarono fuggitivi il suolo della patria. A Coblentz disciplinati dal principe di Condè aspettavano il trionfo della reazione e l'ajuto straniero. La corte di Vienna osò proporre ed intimare il ristabilimento degli ordini anteriori all'anno 1789. La Francia che aveva dichiarata la propria sovranità ed il rispetto delle altre nazioni, a questi comandi usò il diritto di armarsi per difesa, perchè minacciata nell'autonomia morale e fisica dal manifesto del duca di Brunswik il quale cagionò l'insurrezione del dì 10 agosto, la sospensione

Digitized by Google

del re già prigioniero e la Convenzione proclamatrice della repubblica, sentenza di morte ad ogni vestigio monarchico. La testa di Luigi XVI rotolante sotto la scure del boja di Parigi fu la tremenda e sanguinosa risposta data alle intimazioni straniere. Sangue, vendette, eccessi deplorabili e rigori smodatissimi furono richiesti e giustificati dal bisogno di salvezza: *Salus populi suprema lex est* era il motto dei padri coscritti; la ragione di stato fu la divisa del governo del terrore nelle mani di Marat e di Robespierre resi feroci e sospettosi dal tradimento di Dumouriez.

La Convenzione armò contro l'Europa eserciti di seicentomila uomini e con la forza delle armi volle fare a propaganda delle sue idee: resa impopolare dai propri eccessi si cambiò nel Consiglio degli Anziani dei Cinquecento che rimisero il potere nelle mani del Direttorio. Un uomo di origine italiana, di alto intelletto, ma di animo ambizioso sorse a sottomettere la rivoluzione personificandola nel proprio genio. Il generale repubblicano che si era detto *l'amico dei discendenti di Bruto per ridestare il popolo romano ingoiato da molti secoli di schiavitù*, col trattato di Campo-Formio fece turpe mercato della terra dei Dogi. La Francia che prima ingiustamente attaccata non aveva fatto che difendere sè stessa, ubbediente alla potenza militare di un solo si fece conquistatrice e violò l'indipendenza degli stati, che precedentemente l'avevano minacciata; onde si rese colpevole dello stesso errore commesso dai suoi nemici.

Il 18 brumaio il soldato violò la costituzione formalmente giurata. L'uomo che poteva essere il Cromwel della Francia si modellò alla Carlo Magno, s'impossessò del potere esecutivo col nome di *primo console* e formò un Senato che gli servì di ponte per giungere alla dignità

Digitized by Google

imperiale. Il soldato della libertà che nello anniversario della presa della Bastiglia aveva giurato in Milano invocando *le ombre degli eroi morti per la libertà, guerra implacabile ai nemici della repubblica e della costituzione* diventò l' unto del Signore e nella clamide imperiale ravvolse la statua della libertà. Il dito del prete lo aveva segnato sulla fronte. Il Bonaparte improvvisò regni e regnanti, e sovrano dei sovrani suoi congiunti tentò un' associazione europea, modello rifatto ed abbellito dell' impero apostolico; volle consacrare nella sua famiglia il principio ereditario e ripudiò Giuseppina perchè sterile. Col Concordato si sottomise il clero che benedisse il nuovo matrimonio; ed allora il creduto colosso del secolo cinicamente sclamò: *avec mes préfèts, mes gendarmes et mes prêtres je ferai tout ce que je voudrai.* Napoleone stancò la Vittoria, perchè la separò dalla causa del diritto e della salvezza della Francia. La Spagna e Mosca segnarono il periodo delle sventure. Il Senato gli concesse una nuova leva di trecentomila soldati; il Corpo legislativo osò domandargli l' abbandono dei paesi conquistati e il ristabilimento della libertà. Era tardi!.. Gli eserciti alleati entrarono vittoriosi in Parigi, e la Francia ridotta nei confini del 1792, ebbe in Luigi XVIII un re del diritto divino e delle bajonette straniere.

Dall' isola dell' Elba a Sant' Elena passarono i cento giorni che non ebbero forza di rianimare i Francesi fatti increduli su promesse di libertà. L' alleanza reazionaria fece di nuovo la stessa via: Parigi accolse una seconda volta un re Borbone e gli eserciti stranieri.

Questo rapido cenno della rivoluzione francese presenta dal 1789 al 1815 tre periodi: uno di riforme e rivolture interne, l' altro di difesa e il terzo di smodata conquista.

Digitized by Google

Nel diritto pubblico interno gli errori della rivoluzione così in politica che in religione nacquero dall'essere i Saint-Just e i Robespierre apostoli delle dottrine del *contratto sociale.* Il culto dell'Essere supremo fu una creazione presa dal Rousseau, il quale scriveva: « Il y a une « profession de foi purement civile dont il appartient au « souverain de fixer les articles, non pas précisément « comme dogme de religion, mais comme sentiments de « sociabilité, sans les quels il est impossible d'être bon « citoyen ni sujet fidèle. Sans pouvoir obliger personne à « les croire, le souverain peut bannir de l'Etat quiconque « ne les croit pas. »

Il sagrifizio dei Girondini fu la disfatta di quella scuola, che teneva alle teorie inglesi e che chiedeva le autonomie locali affinchè la parte democratica non continuasse l'opera della monarchia assoluta di ridurre tutta l'amministrazione in un punto; e lo stato ed il governo non riuscissero come pel passato onnipossenti.

Invece la schiera dei trionfanti rivoluzionari partigiana delle idee dell'enciclopedia credette che la sovranità fosse una creazione della volontà umana, e tradusse in atto la ragione di stato la quale mena o all'anarchia delle moltitudini o all'onnipotenza del potere. Chi mai può dirci quali altri immensi vantaggi la rivoluzione francese avrebbe fatti e quante lotte e vittime avrebbe risparmiato se i pensatori che la prepararono ed i tribuni che la guidarono non avessero avuto la mente ingombra del sensismo? Se un calcolo di tal valore sfugge all'umana possibilità, non sarà esagerazione lo asserire che l'error sommo che produsse e giustificò il governo del terrore fu quello di credere la libertà dell'uomo illimitata e la società uno stato della vita a cui l'individuo si riduce sagrificando di quella alcuna parte. La dottrina della sovranità assoluta

del popolo che il Barante chiamò *il diritto divino dei rivoluzionari* menò la Francia al violento despotismo della Convenzione. Andrea Vigoroux nella storia: *De la souveraineté du peuple en France et des delits commis en son nom* dimostrò che l' audacia del Danton ed il terrore personificato nel Robespierre presero forza dal principio della sovranità assoluta, sicchè l' istesso Robespierre nel dichiarare che: *la libertà è il dispotismo della ragione e la ragione é quello che vogliamo*, asserì pure di avere *con diritto fatto cadere sul palco della sola città di Parigi mille novecento e sessantaquattro teste nel tempo di tre mesi*. Non mancarono pensatori timorati e virtuosi i quali avvisarono che senza la tremenda rivoluzione francese mercè lo scientifico movimento che precedette l' anno 1789 e mal grado la resistenza del vecchio reggimento l' umanità avrebbe conseguito la riforma politica; noi invece crediamo che la rivoluzione fu necessario e violento sfascio di una società rea di corruzioni e di privilegi sostenuti dalla potenza e dall' abitudine di secoli.

Napoleone infrenando i furori democratici usurpò i diritti politici del popolo, ma divulgò le idee generali sanzionando nelle riforme della legislazione civile criminale ed amministrativa l' eguaglianza civile, sorgente di regolarità delle relazioni della vita civile e preparatrice dell' èra della libertà. Egli lo diceva: « Je suis un signet « mis au livre de la Révolution; après moi elle recom« mencera à la page et à la ligne où je l' ai laissée » I codici francesi sancirono i canoni dell' equità naturale contenuti nel venerando corpo del diritto romano innestandoli ad un adeguato svolgimento dei principii regolatori della società moderna, e svincolarono i beni da ogni legame di feudalità, di primogenitura, maggiorasco o fedecommesso.

Digitized by Google

La sovranità delle nazioni quanto ai progressi del diritto internazionale non fu in alcun modo rispettata. In seno dell' assemblea legislativa e della Convenzione fu proposta la *Dichiarazione del diritto delle genti* contenuta in ventuno articoli formulati dall' abate Gregoire. Le idee della scuola che al dire di Carlo Nodier furono applicate alla politica in questa speciale materia non trovarono favorevoli gli animi dei legislatori, dei quali alcuno come il Thouriot trovò sublime detta proposta, ed altri come il Barrèr la classificò tra i sogni filantropici. In contraddizione di queste tendenze a proclamare massime più o meno filosofiche e generali di diritto pubblico esterno le armi repubblicane ed imperiali portarono le aquile francesi nei lidi più lontani conculcandone i diritti popolari ed incorporando alla Francia stati rispettabili per lunga ed invidiabile autonomia.

Le guerre sanguinose e continue non migliorarono in alcun modo il diritto di guerra violato specialmente sul mare dal tentato sistema del blocco continentale. Di epoche a noi vicine sarebbe superfluo il narrare i singoli casi di violenza; ma chiudiamo l' esposizione di questo periodo che scalzò i fondamenti delle vecchie istituzioni degli stati col ricordare che il guerriero del secolo siccome nell' ordine interno non seppe rispettare la libertà, così nell' esterno violò la legge naturale delle autonomie. A lui fortunato la ragione non consigliava il rispetto di sacri diritti; ma la sventura gli tolse dal labbro la confessione delle commesse ingiustizie. Nella caduta Napoleone sclamò: *que ce n' était pas la coalition des rois mais les idées libérales qui le renversaient;* e dall' arido scoglio di Sant' Elena annunziò il più importante canone del giure internazionale: *l' Europa non sarà tranquilla,*

che quando le cose staranno così: a ciascuna nazione i limiti naturali.

Il bisogno dell' indipendenza nacque dalle facili promesse di libertà annunziate in ogni ora ai popoli oppressi e dalla resistenza che le nazioni opposero alla invasione francese. Gl' Italiani singolarmente furono fatti zimbello di bugiarde voci di nazionalità quasichè essi potessero ridestarsi dall' antica divisione e risalire alle antiche memorie con gl' inviti di straniere favelle e sotto il comando di genti straniere. Noi sorridiamo oggidì ripensando che le promesse di un futuro regno d' Italia erano state fatte da un Murat francese, da un Guglielmo Bentinck inglese e da un generale conte di Nugent comandante le forze austrobritanne.

XXIX.

La restaurazione del 1817 fu preceduta dall'eccitamento fatto agl' Italiani di pigliar l' armi per sottrarsi al giogo di Napoleone. La gioventù lo aveva accolto liberatore e Foscolo con libera cetra lo aveva salutato. La gioventù maledisse il baratto nefasto di Venezia promessa in Lèoben all' Austria in ricambio di Milano e delle Fiandre, ed Ugo profugo altero maledisse il potentissimo « che vendè come branchi di pecore le nazioni » aggiungendo la grave minaccia « Avrà il nostro secolo un Tacito il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità » (*Lettera a Bonaparte*).

Non vogliamo in desolate pagine narrare i dolori della patria che i fati della storia commettono di salvare alla nuova genia

Chè bell'onor s' acquista in far vendetta

contro gl' *incliti ladri* che tengono Venezia in ischiavitù;

Digitized by Google

ma parliamo del trattato del 1815 in ragione del nostro assunto principale.

L'opera del Congresso di Vienna per i suoi atti e le sue conseguenze non può mettersi in condizioni di un popolo civile, ma soltanto per forza e violenza a titolo di antico possesso ripresero sede infauste tirannidi.

Per assicurarsi le restaurate monarchie una tranquilla esistenza finsero di soddisfare l'avanzata civiltà dei tempi promettendo liberali statuti; ma per difendersi collettivamente dalle minacce popolari stabilirono un'associazione di mutuo soccorso armato coll'obbligo del continuo intervento là dove un grido di libertà echeggiasse per le schiave contrade. Un iroso pubblicista, rapito non è molto alla vita, volle difendere i trattati del 1815 scrivendo ch'essi introdussero nel diritto pubblico fondato dal trattato di Westfalia un principio nuovo rivendicato dai popoli, riconosciuto e promesso dai principi: quello delle costituzioni politiche. È vero che i diplomatici del Congresso di Vienna compresero che da venticinque anni e più i popoli avevano combattuto le guerre rivoluzionarie per acquistare la libertà e tutte quelle civili e politiche riforme divulgate dalla rivoluzione francese; ma non è men vero che nell'intento di combatterle ed impedirle essi distrussero il diritto pubblico internazionale immedesimandolo con quello costituzionale.

Volendo la sottomissione, la immobilità e la schiavitù dei popoli ripartiti non più secondo le spontanee, le naturali e storiche leggi di formazione degli stati ma con una divisione fatta per appagare le voglie di conquista proclamarono che una guerra tra due stati non sarebbe reputata più che come una repressione spettante di diritto a tutta l'Europa. Insurrezione, guerra civile o straniera sarebbero tutta una cosa. Il Metternich diceva: *bisogna*

spegnere l' incendio nella casa del vicino, ed Austria era sempre pronta a soffocare i palpiti delle genti italiane, la Prussia padroneggiava i popoli di Alemagna, ed il mistico Czar teneva schiavi quei di origine slava a colpi di knout e fra i geli della Siberia. Il despotismo politico era appoggiato e sostenuto da quello religioso. Innocenzo III aveva voluto che papa ed imperatore fossero luna e sole del mondo; ma i concordati stabiliti sulle basi della Santa Alleanza produssero una ecclissi assai fitta tra la potestà della chiesa e dello stato, ma che pure non riuscì a togliere la luce all' intelletto dei popoli.

Questi che sotto il comando militare del Bonaparte sentivano ridesta la coscienza del valore, che avevano ricercato nuovi climi e conosciuto diverse genti ritornati ai patrii focolari sdegnavano il sonno dello schiavo e la inerte vita del suddito; ripensavano come un bene perduto la rivoluzione la quale aveva lasciato il suo testamento per l' avvenire stantechè i suoi geni, le sue massime e le sue memorie agitavano il secolo decimonono.

L' alleanza permanente stabilita tra le quattro potenze, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia, a cui erasi unita la Francia dopo il congresso di Aix-la-Chapelle fu costretta subito di agire per i moti spagnuoli ed italiani dal 1821-23. Le conferenze di Tropau, Laybach e Verona decisero gl' interventi in Ispagna e in Italia. Noi non ci fermeremo a narrare gl' intenti e le conseguenze di questi fatti a noi vicini e notissimi. Crediamo soltanto di esporre che si devono all' Inghilterra le prime generose proteste contro un sistema di violenza collettiva e costante della tirannia su le brame di libertà e d' indipendenza nazionale. Lord Castlereagh scriveva nel 1823: il governo inglese non riconosce a sè stesso e nega alle altre potenze il diritto di chiedere ad un altro stato indipendente un

cambiamento nella sua costituzione interna, una minaccia di un attacco ostile in caso di rifiuto, e che l'alleanza già esistente tra i principi non aveva per iscopo di formare una unione che pretendesse al reggimento dell'universo o ad una sorveglianza perpetua sugli affari interni degli altri stati. E Canning scriveva all'autore dei Martiri, al politico poeta Chateaubriand una lunga lettera per dissuaderlo dall'intervento francese nella Spagna: « Io comprendo una guerra di conquista, di successione per il cambiamento o la conservazione di una dinastia; ma una guerra per la modificazione di una costituzione politica io realmente non la comprendo e non concepisco come bisognerebbe dirigere le operazioni di questa guerra per ottenere un tale scopo. Voi non volete sicuramente propagare unicamente la Carta francese come Maometto l'Alcorano o come nei primi tempi della vostra rivoluzione la Francia propagava i diritti dell'uomo »

Il 1821, il 30 ed il 48 furono epoche procellose che indicano nella storia delle rivoluzioni il desiderio smisurato che muoveva i popoli al riacquisto dei loro diritti e della libertà, combattuto e disdetto dall'intervento dei principi. Dopochè le fuggenti libertà del 1821 furono in Piemonte ed in Napoli estinte dalla forza straniera e dal tradimento di casa Borbone e che le armi francesi ebbero tolto al popolo spagnuolo la costituzione del 1812; la insurrezione delle Colonie americane contro la dominazione spagnuola avrebbe spinto la Santa Alleanza ad un intervento oltre l'Oceano, se le nobili proteste della patria del Wasingthon non avessero impedito l'iniquo disegno; il Portogallo nel 1826 non vide rispettata la propria autonomia; la patria di Epaminonda e di Temistocle mosse guerra tremenda alla mezzaluna; ma ajutata dall'intervento delle cinque potenze non ricuperò la totale

indipendenza; il Belgio si sottrasse con la forza dall' Olanda e riconosciuto come Stato indipendente per arbitrio forzoso od intervento armato delle stesse potenze non assicurò i suoi limiti naturali; la Francia cambiò dinastia e rinnovò le libere istituzioni, sino a quando nel 1848 il popolo per ogni dove prese di assalto il potere dispotico.

La breve vittoria fu seguita da dolorose sconfitte perchè l' uomo sottratto dal dispotismo non era sottomesso alla società, perchè lo stato non era identificato con la nazione e le nazioni non si riconoscevano collettivamente interessate a distruggere la potenza degli oppressori. Della mancanza di armonia tra i due principii di libertà e di nazionalità ce ne porsero esempi la repubblica francese che estinse a caro prezzo la romana, ed il popolo ungherese che sostenne contro l'Italia lo stanco braccio tedesco. Inoltre noi Italiani dimenticando che i due sommi intelletti nostri l' Alighieri ed il Macchiavelli, in tempi differenti e con opere diverse, avevano segnato ai secoli futuri il sanguinoso nemico della nazionalità nostra, il Papato, ci lasciavamo sedurre dalle promesse dei preti, che quali interpreti della rivelazione vorranno la immobilità, l' universo dominio del mondo cristiano invitando all' abbandono della ragione il freddo tedesco e l' ardito italiano, e quali principotti impotenti a riscattare tutta Italia muoveranno guerra alle idee moderne chiamando sataniche la libertà di coscienza, di stampa, la responsabilità del potere, le leggi civili e criminali corrette nell' intolleranza e dei privilegi e negheranno ogni stato che non sia canonico e fratesco.

Noi non possiamo persuadere quelli che diversamente da noi pensano minacciando loro la privazione del paradiso o le pene dell'inferno; ma li preghiamo di non dimenticare la storia antica e la recente e di leggere con atten-

zione l'enciclica del 15 agosto 1832, quella del 15 dicembre 1856 e l'allocuzione pontificale del 18 maggio 1861 relativa al Messico ed a tutta l'America spagnuola, e l'ultimo documento delle pretese papali nel forsennato sillabo, negazione violenta del progresso della libertà e dell'incivilimento proclamata dalla vacillante navicella di Pietro.

I trattati del 1815 *hanno cessato di esistere!* Questa verità fu annunziata dall'erede del caduto di Waterloo. La separazione del Belgio dall'Olanda, la repubblica di Cracovia incorporata all'Austria; un Bonaparte sul trono imperiale di Francia; il possesso della sovranità di Neufchatel rinunziato dalla Prussia, il ducato di Milano ritolto all'Austria; il duca Estense, la duchessa di Parma, il Gran Duca di Toscana, i Borboni delle Due Sicilie espulsi; le Marche, le Legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara tolte al Vaticano sono gli atti speciali di una continua demolizione contro il trattato di Vienna. La nazionalità italiana, l'unione dei Principati Danubiani, le Isole Ionie riunite alla Grecia, la prossima formazione di una nazione germanica e lo smembramento dell'Austria sono le conseguenze dei nuovi principii di diritto pubblico europeo, che sanzioneranno nella ragion pratica quelle teorie di nazionalità che noi ricercammo nella ragione politica.

Il trattato di Parigi segnò un grande progresso nel diritto internazionale, perchè sanzionò una pace senza alcun atto di conquista e ritolse dal diritto marittimo molte barbare usanze riprovate dalla scienza e dalla civiltà; ma per la pace delle genti esso non seppe ricercare altro principio, tranne la idea di un *arbitrato internazionale,* il quale è un vano espediente che non ritarderà nè impedirà le nuove guerre che debbono schierare gli ultimi avanzi del diritto feudale e divino e di quello di conquista contro la libertà e l'autonomia nazionale.

Mancando ancora la ricognizione scritta dei progressi del diritto, quella pratica è già incominciata. La massima di *non intervento,* tante volte o incompresa o negata, ora provede a distruggere ogni lega di principi contro i popoli e dei popoli riconosce l'autonomia e il libero sviluppo. Questo principio che sembra isolare le nazioni, in fatto serve ad unificarle. Per esso la forza cede al diritto, la conquista alla nazionalità; l'azione del pensiero e dell'opinione pubblica alla violenza ed alla tirannia assoluta. Il non intervento permette che la scienza del diritto internazionale s'erga a sistema con metodo e rigore muovendo dall'idea e dalla base di nazionalità, perchè dove non esiste perfetto contatto tra la nazione e lo stato una giusta rivoluzione cerca di render vera l'ipotesi di una nazione unita. Il non intervento conduce i popoli ad uno stato di scambievole equilibrio interno ed esterno, al quale essi progressivamente tendono quando al governo libero cercano il nazionale.

La libertà, fondamento del diritto pubblico interno, oggidì è ben compresa e definita. Cessarono gli errori di quei pubblicisti che la studiarono col sistema di antagonismo contro il principio di autorità e di quelli che la credettero possibile soltanto nell'equilibrio ed antagonismo dei poteri. Le opinioni dei Montesquieu, degli Stello e di tutta la scuola francese del 1830, sono state sconfessate da quelle del Simon, del Mill, dell'Eoetvoes, del Laboulaye e di altri.

La libertà individuale, la religiosa, quella d'insegnamento, di stampa, la municipale, la libertà di associazione, di riunione ed altre sono il fondamento del *self governement,* che lo Stato non può toccare. Esse sono riconosciute nel governo costituzionale che non è la separazione o la divisione, ma il concorso dei diversi poteri

della nazione, che non richiede che l'aristocrazia sia opposta alla democrazia e l'una faccia guerra all'altra; che non pretende la bilancia delle forze, ma la loro unione; sibbene tende a fare uscire dalla fusione di tutte le diverse volontà una volontà unica. Per ottenere questa tutte le classi sociali debbono essere ascoltate; tutti i differenti interessi rappresentati e consultati; tutte le opinioni difese e discusse; ma la più alta virtù del paese soccorsa dalla più alta intelligenza deve pronunziare sopra ogni quistione. Questo è l'ideale del governo rappresentativo, che noi ricercammo negli studii e che nelle nostre lezioni esporremo.

XXX.

Signori, in un vastissimo quadro forse mal colorito, ma che io credo non male ordinato, discorsi finora lo stato giuridico dell'uomo e delle nazioni dalle epoche antiche alla moderna. Voi che mi avete attentamente seguito osservaste che l'idea di eguaglianza nel corso sociale dell'umanità passò successivamente per le ineguaglianze delle caste, della schiavitù, della servitù fermandosi alle sventure del proletariato, talchè nello svolgimento storico trova fondamento il concetto dell'Egel: *che nel mondo orientale è libero soltanto il despota, in quello romano e greco il solo cittadino, e nella Europa moderna tutti;* e che la manifestazione dell'idea di nazionalità soggiacque all'abuso ed all'urto della forza, che attivata nella società politica chiamasi *conquista*. Attraverso i secoli la conquista durò continua e si modificò soltanto nei suoi caratteri, nel colorito e nell'oggetto: *brutale e violenta* nei popoli antichi, con Roma fecesi simulatamente *giuridica proprietaria;* nel medio evo *teocratica;* più tardi diventò *commerciale* e *marittima;* da ultimo posta a servizio *della libertà*

e *delle idee civili;* sotto la Convenzione e l'impero fece un estremo giro del mondo e cadde a Waterloo. La ricognizione dell'eguaglianza e della libertà umana cominciò l'epoca dei liberi governi e fondò il diritto pubblico sulle verità, che i re son fatti per i popoli e non i popoli pei re, che lo Stato è mezzo e non fine per l'individuo. La traduzione del principio di nazionalità nella fratellevole comunione degli Stati va fermando il nuovo giure internazionale sul diritto certo e naturale dei popoli e non su quello astioso ed innaturale dei principi. Il secolo decimottavo lasciò scritta la dichiarazione dei diritti dell'uomo; il decimonono ha proclamato e va mettendo in atto la dichiarazione dei diritti delle nazioni. La sovranità popolare deve svolgersi e completarsi perfettamente nel principio della nazionalità.

La nostra altera e nobile patria, tornata appena da un lustro al convito delle libere genti, come la madre greca, che cingendo al caro fianco del giovanetto il lucicante acciaro gli porgeva lo scudo e diceva: *o con questo o su questo,* arma per i prossimi eventi le balde milizie e le chiama a combattere. La gioventù latina anche oggidì raccoglierà la olimpica corona perchè il sacro orifiamma della patria porta scritto nel suo grembo libertà e nazionalità. Tutta Italia è un campo; il popolo un esercito. Felici i nostri tempi nei quali la scienza è cittadina, popolare, nazionale, propagatrice di quelle idee civili, che il guerriero difende in battaglia. Beati coloro che dopo aver combattuto con la forza delle idee, potranno combattere con quella delle armi! In questa schiera di cittadini, allontanandomi dal tempio della scienza, io vado a cercar posto. Ieri insegnante, oggi soldato, fra breve tempo o vincitore o estinto.

Modena, 20 maggio 1866.

Digitized by Google

NOTE

(1) Secondo il nuovo Regolamento della Facoltà di Giurisprudenza pubblicato il dì 8 ottobre 1865, il corso d'insegnamento legale si compie in cinque anni ed il diritto internazionale che prima era studiato dai soli giovani che aspiravano alla laurea politico-amministrativa, è obbligatorio per tutti e va insegnato in due anni.

Riferiamo dalla Relazione del Commendatore G. B. Cassinis al Ministro della Pubblica Istruzione pel riordinamento degli studi legali delle Università del Regno d'Italia la parte che più specialmente riguarda il nostro argomento:

§ VII. Con legge del 14 novembre 1850 veniva instituita nell'Università di Torino una cattedra d'insegnamento speciale di diritto pubblico esterno ed internazionale privato. Questo corso doveva comprendere, secondo la legge stessa, altresì il diritto marittimo, e l'insegnamento si doveva coordinare colla storia dei trattati, sopratutto di quella riguardante l'Italia e la Monarchià di Savoia in particolare.
L'importanza di questi studii non ha mestieri di essere dimostrata.
Quanto al diritto pubblico esterno, ed al diritto internazionale privato, noi ci riferiamo ai brevi cenni che ne abbiamo fatto qui sopra.
Ci è caro nondimeno il ricordare le splendide relazioni rispettivamente fatte dagli onorevoli Sclopis al Senato, e Tecchio alla Camera dei Deputati (1), quando vi fu quella legge discussa.
« Importa assaissimo (così il Senatore Sclopis) il fornire la gioventù
« studiosa di sode e larghe cognizioni in quella parte che tocca i
« primi e più essenziali legami dei consorzii politici e civili; di farla
« capaco di quei sentimenti di riverenza ai principii del gius pub-
« blico, e di giusto rispetto alle instituzioni che sono la salvaguardia
« dei diritti non meno che dei doveri reciproci dei diversi Stati fra loro.
« La vostra Commissione ha posto mente in particolare all'importanza

(1) 7 maggio e 20 giugno 1850, atti del Governo Subalpino, raccolta Galletti e Trompeo p. 533 e seguenti.

Digitized by Google

« grandissima che vi ha di ben conoscere il diritto marittimo, quel
« diritto che, a fronte persino dell' autocrazia degli antichi Imperatori
« romani, si ravvisava indispensabile

la legge è la signora del mare ».

E con queste eleganti parole chiudeva l' onorevole Tecchio la relazione sua ([1]):

« Ricordiamo che l'Italia nostra primissima a ristorare e proteg-
« gere nella risorta Europa le arti e le lettere fu eziandio la prima
« a tornare in onore il gius delle genti. Ricordiamoci che Ugone Grozio,
« detto dai pubblicisti il *padre della scienza*, ebbe a maestro e duce
« delle opere sue un italiano, Alberico Gentili.

« Nè certo permetteremo che nelle patrie scuole sia muta la
« luce di questo diritto, il quale alla perfine deve far manifesto che
« non dai pietosi sogni di Saint-Pierre, di Rousseau, di Bentham, di
« Kant, ed oggi stesso di Cobden; ma dalla ricostituzione delle na-
« zionalità vuol essere inaugurata la pace del mondo civile.

Credette quindi la Commissione che a questa dottrina dovesse dedicarsi un corso biennale ed un corso biennale altresì all'economia politica.

([2]) Galilei, *Pensieri varii*, in fine.

([3]) Prima societas in ipso conjugio est: proxima in liberis: deinde una domus, communia omnia. Et autem est principium urbis et quasi seminarium reipublicæ. Sequuntur fratrum conjunctiones; post consobrinorum, sobrinorumque qui cum una domo jam capi non possint in alias domus tamquam in colonias exeunt; sequuntur connubia et affinitates, ex quibus etiam plures propinqui. Quæ propagatio et soboles origo est rerum publicarum. Cic. de officiis. lib. 1. C. XVII.

« Coi primi *umani* connubii, cioè pudichi e religiosi, diedero principio ai matrimonii; per li quali certe mogli fecero certi figliuoli e ne divennero certi padri, e si fondarono le famiglie che governavano con famigliari imperi ciclopici sopra i loro figliuoli e le loro mogli....

« Si conceda ciò che non ripugna in natura e qui poi troverassi vero di fatto che *dallo stato nefario del Mondo exlege* si ritirarono prima, alquanti *pochi più robusti, che fondarono le Famiglie;* con le quali, o per le quali ridussero *i campi a coltura e gli altri molta lunga età dopo se ne ritirarono rifuggendo alle terre colte* di questi padri. Vico LXX. Scienza Nuova.

([4]) « Les émigrants étaient au nombre de cent cinquante à peu près tant hommes que femmes et enfants. Leur but était de fonder

([1]) Pag. 536 colonna 1ª in fine.

Digitized by Google

une colonie sur les rivos de l'Hudson, mais, après avoir erré long temps dans l'Ocean, ils furent enfin forcés d'aborder les côtes arides de la Nouvelle Angleterre, au lieu où s'éleve aujourd'hui la ville de Plymouth. On montre encore le rocher où descendirent les pèlerins. De la Démocratie en Amerique. Alexis De Tocqueville, Cap. II.

(5) Romagnosi. — Scienza delle Costituzioni. Parte seconda. Teoria Costituzionale — § 3. Della Monarchia universale in Europa.

(6) V. C. Ritter. Erdkundo Berlino 1822, E. Kapp Philosophische Erdkunde Braunschweig 1845.

(7) Teodoro Mommsen, — Storia Romana, Vol. 1. Prima traduzione italiana, p. 527.

(8) Le varietà principali sono: la caucasea, la mongolica, l'etiopica, l'americana e la malese. I colori bruno e giallo sono considerati quali gradazioni del bianco e del nero.

(9) Darwin, *De l'origine des espèces ou des lois du progrès chez les êtres organisés*. Trad. en français avec l'autorisation de l'auteur par M. Clem. Aug. Royer, avec une Préface et dos notes du traducteur. Paris, 1862, 1 vol. gr. in 18.

(10) Du principo dos nationalités par Maximin Deloche, membre de la Societé impériale de geographie et de la société impériale des Antiquaires de France. Paris. Librairie de Guillaumin et C. Éditeurs du jonrnal des Economistes, de la Collection des principaux Economistes ecc. Rue Richelien 14.

Crediamo conveniente con questa nota di meglio ginstificare il nostro giudizio sul citato antore.

Nel capitolo II il dotto autore scrive: « dopo aver mostrato che le « affinità di razza debbono presedere alla ricostituzione degli Stati, « noi dobbiamo apprezzare l'influenza che hanno esercitato e che « sono designate ad esercitare ancora nell' applicazione di questo « principio le circostanze topografiche, la configurazione del snolo: « infine ciò che si è convenuto di chiamare le frontiere naturali »; ed allo stesso capitolo dà fine con le seguenti parole: « concludiamo a- « dunque che se la legge delle razze è destinata a servire di base « fondamentale alla rigenerazione dei popoli ed alla nuova distribuzione « degli Stati, essa dovrà nella delineazione dei territorii combinarsi « col principio delle frontiere naturali. »

Il principio di nazionalità riposto nella purezza dello razze fra i confini natnrali distruggerebbe la volontà dell' uomo e ne infeuderebbe la libertà al suolo. Per altro esso non sarebbe possibile, imperocchè per quanto si lavora a riporre il gallicismo sopra l'usurpazione francogermanica il popolo francese è il compiuto risultamento di una unione celtolatina e francogermanica.

Digitized by Google

Dacchè il Deloche si è valso dell'autorità di Cesare e di Tacito per dar prove dell'autonomia gallica sarà opera utilissima di qui allegare alcuni brani presi dai detti autori, i quali mostrano insussistenti le pretese dello scrittore che confutiamo.

Giulio Cesare nel lib. I. s.° I. dell'opera *De Bello Gallico*, scrive: « Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgæ, « aliam Aquitani, tertiam, qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli ap- « pellantur. Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt. « Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana « dividit. Horum omnium fortissimi sunt Belgæ. » Noti il lettore che le tre parti erano differenti nel parlare, nei costumi e nelle leggi, oltre all'essere divise da fiumi.

L'istesso Cesare scrive nel lib. II. s.° III. che i Belgi fossero stati considerati diversi dai Galli. « Eo cum de improviso, celeriusque om- « nium opinione venisset, Remi, qui proximi Galliæ ex Belgis sunt ad « enm legatos Iccium et Antehrogium, primos civitatis suae, miserunt, « qui dicerent, se, snaqne omnia in fidem, atque potestatem populi « R. permittere, neque se cum reliqnis Belgis consensisse. » Da questo brano si ha che i Remi tra i Belgi erano i popoli più vicini alla Gallia.

E pur dalla narrazione: *De Bello Gallico* ricaviamo che buona parte dei Belgi vantasse all'epoca della conquista romana una origine germanica, perchè nel citato lib. II. s.° IV si legge: « Cum ab his quae- « reret, quæ civitates quantæque in armis essent, et quid in hello « possent, sic reperiebat: plerosque Belgas esse ortos a Germanis: « Rhenumque antiquitns transductos propter loci fertilitatem ibi conse- « disse; Gallosqne, qui ea loca incolerent, expulisse, solosque esse, qni « patrum nostrorum memoria, omni Gallia vexata, Teutonos, Cimbros- « qne intra fines suos ingredi prohibuissent ...... »

Del pari Tacito nel capitolo XXVIII della *Germania* parla delle emigrazioni germaniche in Gallia scrivendo: « Treveri et Nervii circa « adfectationem Germaniae originis ultro ambitiosi sunt, tamquam per « banc gloriam sanguinis a similitudine et inertia Gallorum separentur. « Ipsam Rheni ripam haud dubie Germanorum populi colunt, Vangio- « nes, Triboci, Nemetes. Ubii quidem, quamquam romana Colonia esse « meruerint, ac libentius Agrippinenses conditoris sui nomine vocentur, « origine non erubescunt: transgressi olim, et experimento fidei super « ipsam Rheni ripam collocati ut arcerent, non ut custodirentur. » Ponga a mente il lettore che questi popoli non arrossendo dell'origine germanica avevano a merito d'esser colonia romana e di cbiamarsi, dal nome del fondatore, Agrippinese.

Delle emigrazioni galliche in Germania puossi pure andar corti, secondo la testimonianza seguente che se ne dà nel lib. VI. s.° XXIV

Digitized by Google

De Bello Gallico « Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute « superarent, et ultro bella inferrent, ac propter hominum multitudinem « agrique inopiam, trans Rhenum colonias mitterent. Itaque ea quæ « fertilissima sunt, Germaniæ loca circum Herciniam silvam (quam « Eratostheni et quibusdam Græcis fama notam esse video, quam illi « Orciniam appellant) Volcæ Tectosages occupaverunt: atque ibi con- « sederunt: quæ gens ad hoc tempus iis sedibus se continet, sum- « mamque habet justitiæ et bellicæ laudis opinionem. »

Il Deloche non nega del tutto questa differenza di razze, avvegnachè egli scriva nel capitolo II del suo libro: « in verità il linguaggio « e le istituzioni delle tre grandi divisioni della popolazione gallica, « Aquitani, Celti e Belgi, erano dissimili, come l'attesta Cesare, e tutto « indica infatti che queste popolazioni provenivano da stirpi distinte. « Ma gittate simultaneamente e in epoche diverse per il corso di « emigrazioni nel grande quadro naturale formato dall'Oceano, dai « Pirenei, dalle Alpi e dal Reno, esse si fissarono al suolo e comin- « ciarono insieme il lavoro dello sviluppo loro sociale. »

E perchè mai, domandiamo noi, lo scrittore francese si permette di escludere l'elemento latino risultante dalla conquista romana dallo sviluppo sociale, di cui parla?

Può egli, membro della società imperiale di geografia e di quella imperiale degli Antiquarii di Francia, lacorare a tal segno la storia da farla serva di un errore massiccio, e ci si permetta il dirlo, poco perdonabile nel campo della scienza, la quale non debbe mai farsi ispiratrice d'ingiuste pretese?

Limitandoci ad argomenti con i quali debbesi confutare uno studioso di geografia, riportiamo dal libro IV, cap.° IV della Geografia di Strabone volgarizzata da Francesco Ambrosoli il seguente brano, che dà certezza della sottomissione dei Galli ai romani: « ora per- « altro sono tutti quanti in pace ed assoggettati, e vivono secondo le « istituzioni dei Romani, dai quali furono vinti. Ma quello che noi ne abbiamo detto si raccoglie del pari e dalle antichità loro e dalle costumanze rimaste fino ai dì nostri presso i germani: perocchè e per « natura e pel modo di governarsi sono somiglianti e congiunte fra « loro queste nazioni e stanno in paesi confinanti, divisi soltanto dal « fiume Reno e somiglianti nel più delle cose. »

Dalle ultime parole, che riferiamo, si fa manifesto che poca era l'importanza assegnata al confine del fiume Reno, e che all'epoca in cui scriveva Strabone erasi operata una grande assimilazione tra galli e germani.

Peraltro il Deloche quasi persuaso dell'insufficienza della razza e delle frontiere naturali a provare l'autonomia gallica fa ricorso a

Digitized by Google

fatti storici, i quali attosterebbero animo e coscienza nazionale. Nello stesso capitolo secondo infatti egli scrive: « nullameno quando i « Roman' si avanzarono nel cuore della Gallia la confederazione « autonoma si sollevò tutta intiera contro di essi alla voce di Vercin- « getorige in un supremo sforzo per la liborazione della patria « comune. »

Lo scrittore franceso esagera questo sentimento di autonomia. Il vincolo foderativo, costituzione originaria di quasi tutte le nazioni primitive, fu debole sempre, debolissimo presso i celti, siccome scrive il Mommsen sul carattere coltico al lib. II. cap. IV. della Storia Romana: « La loro costituzione civile è imperfetta; non solo l' unità nazionalo vi « è appena abbozzata da un debole vincolo federativo, come in origine « occorre presso tutte le nazioni, ma anche in ciascuna communità « manca lo spirito di concordia, la fermezza politica, la coesione civica « e i desiderii e i concetti che ne sono la conseguenza. » E ciò fu tanto vero che allora quando la caduta di Alesia e la resa di Vercingetorige Re degli Arverni posero fine al secolare combattimento primamente mosso dai Celti contro i Romani, la servitù delle genti celtiche fu il risultamento non soltanto della preminenza del valore romano, ma ancora dei vizj di una nazione affranta o perduta nel contrasto d' interessi individuali. Il Mommsen parla di Vercingetorige, che si offrì vittima della pena assegnata dal nemico alla nazione vinta nei seguente brano che dalla stessa opera riportiamo: « come dopo un « giorno di nebbia il sole al suo tramonto irrompe attraverso le nubi, « così il destino concede alle nazioni nel loro tramonto un ultimo « uomo illustre. Tale fu Annibale al chiudersi della storia fenicia, e « tale fu Vercingetorigo al chiudersi della celtica. Nè l' uno, nè l' altro « potè salvare la sua nazione dal giogo straniero, ma ciascuno salvò « la sua dall' ultima disgrazia, da una caduta senza gloria. Anche « Vercingetorige, come il Cartaginese, aveva a combattere non solo « contro il pubblico nemico, ma ciò che era più duro, contro l' op- « posizione antinazionale di egoisti offesi e di vigliacchi; conseguenza « costante di una civiltà degenerata. Ad esso pure è assicurato un « posto nella storia, non per le sue battaglie e per i suoi assedii, ma « perchè gli bastò l' animo di fare della propria persona un centro « ed un punto di riunione ad una nazione affranta e perduta nel con- « trasto d' interessi individuali. »

La conquista servì nei tempi andati alla formazione ed educazione delle nazionalità. Noi non siam di quelli che vogliono innalzare la legge fisiologica dell' incrociamento forzato delle razze sopra la volontà libera dei popoli, nè crediamo che razze politicamente superiori abbiano il diritto di sottomettere le inferiori. Mentre riconosciamo che i commerci,

Digitized by Google

le strade ferrate, le assimilazioni legislative, gl' ingentiliti costumi stabiliscono simpatie tra i diversi popoli, avvicinandoli spontaneamente ad una morale unità anche por mezzo di matrimonii cho confondono insiemo sangui di differenti nazionalità, da coscienziosi osservatori non possiam dimenticare la fusione lentamente nata tra razze prima nemiche e soprapposte.

Il Deloche non può ridestare coso morte, como è la civiltà celtica, non deve sconoscere la mistione dell' elemento latino col gallico, nè cercare il principio della nazionalità francese fuori il concorso di altri due elementi, cho sono il franco e il germanico. Il periodo del medio evo dev' essere studiato, perchè dopo di esso noi troviamo i germi delle nazionalità moderne, le condizioni della nuova storia.

Abbiamo costume di corredare i nostri pensamenti delle migliori autorità, e nessuno moglio del Guizot può far dottrina in questo punto. Leggasi il seguente brano della terza Lezione sulla storia della civiltà in Europa e si meni buono per l' importante argomento l' uso soverchio di varie citazioni: « En Gaule la dynastie franque chango; los Charlo« vingiens succèdent aux Mérovingiens: il est reconnu maintenant quo « ce changement de dynastie fut, à vrai dire, une nouvelle invasion « des Francs dans la Gaule, un mouvement de peuples qui substitua « les Francs d' Orient à ceux d' Occident. Le changement est con« sommé; c' est la seconde race qui gouverne: Charlemagne recom« mence contre les Saxons ce que les Mérovingiens faisaient contre « les Thuringiens; il est sans cesse en guerre avec ces peuples d' outro « Rhin. » Questa lotta di razze continua sino a quando nell' ultima metà del secolo XIV.° e la prima metà del XV.° le grandi gnerro nazionali combattute o vinte contro gl' Inglesi danno per risultamento la formazione di un popolo e di una coscienza nazionale francese. Giovanna d' Arco e non Vercingetorige personifica siffatto sentimento. Dell' eroina francese, che gli ultramontani si sforzano a darci per santa, l' istosso Guizot parla nel modo seguente nell' undecima lezione « Jeanne d' Arc est sortie du peuple; c' est par les sentiments, par « les croyances, par les passions du peuples qu' elle a été inspirée et « soutenue........ Jusqu' au règne dos Valois c' est le caractère « féodal qui domine en France; la nation française l' esprit français, le « patriotisme français n' existent pas encore. Avec les Valois commence « la France proprement dite; c' est dans le cours de leurs guerres, à « travers les chances de leur destinèe, que, pour la première fois, la « noblesse, les bourgeois, les paysans, ont été réunis par un lien « moral, par le lien d' un nom commun, d' un honneur commun, d' un « même désir de vaincre l' ètranger....... »

« En même temps que la France se formait ainsi moralement,
« que l'esprit national se développait, en même temps elle se formait
« pour ainsi dire metériellement, c'est à dire que le territoire se
« reglait, s'étendait s'affermissait. C'est le temps de l'incorporation
« de la plnpart des provincos, qni sont devennes la France. Sous
« Cherles VII, après l'expulsion des Anglais, presque toutes les provin-
« ces qu'ils eveient occupées, le Nermandie, l'Angoumois, le Touraine,
« le Poiteu, la Saintonge, etc. devinrent définitivement françaises. Sous
« Louis XI, dix provinces, dont trois ont été perdues et regagnées
« dans le suite, furent encore réunies à le France: le Roussillon et
« la Cerdegne, la Bourgogno, la Franche-Comté, la Picardie, l'Artois,
« la Provence, lo Maine, l'Anjou ot le Perche. Sous Cherlos VIII et
« Louis XII, les marieges successifs d'Anne avec ces deux rois nous
« donnèrent la Bretagne. Ainsi, à la même époque et pendant le cours
« des mêmes événements, le territoire et l'esprit national se forment
« ensemble; le France morale et la France matérielle acquièrent en-
« semble de le force et de l'unité. »

In seguito la rivoluzione dol 1789, abolendo il feudalismo, cancellò le ultime tracce di differenza, che poteveno distinguere ancora i diversi tipi formenti le nazionalità francese.

Abbiem deto ragione dei soli grandi evvenimenti, i quali provano le origini celtoletine con le mistioni francogormeniche, e crediamo con questo di aver reggiunto il nostro scopo verso il Delocho, il quale volendo considerar prevelente le sola famiglia celtice dovrebbe negare il titolo di Francia a quell'impero, ch'egli pensa di ricondurre agli antichi confini anteriori ella conquista di G. Cesare.

Chiuderomo questa nostra lunga nota, ch'è quasi un'appendice del nostro levoro, dettando qualcho considerazione sull'esistenza del Belgio. Dicemmo quale fosse lo stato della Gallia Belgica prime della conquista romane, com'essa si sottomettesso a tal deminio. Nella notte del medio evo una mistione di rezze continuò su quel suolo di cui la maggior parte degli abitanti sono fiamminghi di stirpe gormanica. Le condizioni dolle lingue parlete corrispondono ella diversa origine del popolo, perchè vi si parla al nord l'olandese molto affine el tedesco, ed al sud il francese, distinto nei due dieletti fiemmingo francese e fiammingo vallone. Le vicende storiche furono varie secondo che variò o crebbo le potenza di diverse dominazioni. Nel secolo decimoquinto le contrade belgiche eppartennero ai ducbi di Bergogna e quindi passerono alla casa di Hebsburgo pel matrimonio di Meria, figlia di Carlo il Temerario, con Massimiliano. Più tardi appertennero a Filippo II per la divisione fatta da Carlo V; e per la pace di Utrecht, nel 1713 ritornarono sotto il dominio dell'Austria. Nel 1802 fecero

Digitized by Google

parte dell' impero napoleonico per i cambiamenti territoriali operati dalla rivoluzione francese: da ultimo pel trattato del 1815 furono aggregati al regno dei Paesi Bassi, sotto la sovranità di Gnglielmo I. figlio dell' ultimo statoldero dovevano essere governate da una costituzione redatta da notabili e giurata dal detto re il dì 8 agosto dello stesso anno 1815. Questa legge fondamentale del nnovo regno sottomessa all' accottazione di 1323 notabili fu promulgata, non ostante che 527 voti fossero stati favorevoli e 786 contrari, essendo quelli dei Belgi compresi tutti nel nnmero prevalente dell' opposizione. Tosto si accesero inimicizie tra gli olandesi ed i belgi, fatti prepotenti i primi dal favore del sovrano di sangue olandese: esse nel settembre dell' anno 1829 riuscirono ad aperta rivoltura. La vittoria Belga pose fine alla prevalenza olandese ed un governo provvisorio si costituì in nome della sovranità popolare. Per qualche istante fu discussa la quistione di riunire il Belgio alla Francia. Visto che siffatta riunione non sarebbe stata permessa dalle potenze, le qnali erano state autrici del trattato di Vienna, fu riconosciuta l' indipendenza del Belgio dichiarato neutrale. La costituzione di questa nnova nazione nel sistema europeo reputossi un grande avvenimento, perchè fu nna aperta violazione del trattato della Santa Alleanza, una diplomatica ricognizione della sovranità popolare e la fine di quel regno dei Paesi Bassi, che nel senso del trattato del 1815 era una creazione forzata ostile alla Francia. Le piazze forti, quali Philippeville, Courtrai, Mons ed altre che il Re dei Paesi Passi teneva con grande lusso di spese armate contro il lato di Francia furono snccessivamente demolite; cancellandosi così le ragioni di francesi lagnanze. L' odio cho mosse i belgi a combattere contro l' Olanda, la quale fu ridotta un bel circa al territorio delle antiche Provincie Unite contribuì a fermare qnella coscienza nazionale, che per trenta e più anni condnsse il popolo liberamente governato dal Re testè morto Leopoldo I.° della Casa di Sassonia Coburgo e Gotha snlla via delle provvide riforme e dell' economica prosperità, facendolo esempio imitabile dagli altri popoli del continente, che aspirareno ed aspirano al conquisto della indipendenza e della libertà. Sdegnando noi di far la scienza partigiana o ministra di passioni, abbiam crednto nostro dovere di agginngere questi argomenti alle brevi parole dette nel corpo della nostra prelezione.

Le frontiere uaturali, e la purezza di razze distruggerebbero la nazionalità belga. La coscienza nazionale, a cni noi crediamo doversi sottoporre tutti gli altri elementi enumerati, assicura la conservazione di un regno, contro il quale le passioni francesi non hanno ragione di accendersi. Le pretese di Luigi XIV, di Napoleone e dell' istesso Lnigi Filippo snlla Gallia Belgica ridesterebbero sentimenti di con-

Digitized by Google

quiste, o rimembranze di sciagure europee, e produrrebbero una grande violazione nel diritto delle genti. Possa il Belgio salvandosi dalle ostilità clericali restare nel mondo delle nazioni forte ed unito; mentre ci fu dolce all'anima di esporre i diritti di un paese, di cui molti uomini chiarissimi per opere d'ingegno e per generosi proponimenti ci son cortesi di amichevoli relazioni.

(11) I confini, che il Deloche assegna all'Italia sono i seguenti, che si leggono nel capitolo VIII. del già menzionato libro:

« I limiti del territorio italiano saranno nettamente tracciati dalla « natura. La Penisola tutta, alla quale si riattaccano la Sardegna e « la Sicilia, è limitata: 1° all'ovest dalle Alpi marittime, Alpi Cozie, « Alpi Graie e le Alpi Pennine, che la separano dai Galli; 2° al nord « dalla catena delle Alpi Retiche e trentine, che la separano dai Ger- « mani; 3° al nord-est dalle Alpi Nordiche e Carniche, che la separano « dagli Slavi dell'Illiria; 4° all'est dall'Adriatico; 5° al sud dal mar « Jonio; 6° infine al sud-ovest dal mar Tirreno e dal Mediterraneo. »

(12) Sulla richiesta del Senato Genovese parecchie volte Luigi XV spedì truppe francesi in Corsica — L'ultima occupazione doveva durare quattro anni: ma spirato detto tempo i Genovesi comecchè sgomentati dalla continua ribellione degl'isolani « vendirent la Corse à Louis comme on vend un domaine, terre et bêtes, au moment même où un de ses nobles enfants commençait à la policer en même temps qu'il lui apprenait à secouer le joug de ses tyrans. Telle est l'origine très peu honorable de la souveraineté de la France sur la Corse. C'est, du reste, la même origine que celle de beaucoup d'autres souverainetés qui ont été achetées quand elles n'ont pas été obtenues par la violence. Voltaire dit, en parlant de ce marché: « *Il restait à sa-* « *voir si les hommes ont le droit de vendre d'autres hommes; mais* « *c'est une question qu'on n'examinera jamais dans aucun traité* ». (1) N'en déplaise au prophète railleur, qui aimait la vérité et qui savait la dire plus éloquemment que personne quand il n'avait pas quelque intérêt à la taire, un temps viendra, et il n'est pas éloigné, où l'on examinera au contraire avec grand soin cette question dans les traités. Riferiamo queste nobili parole dall'opera del Larroque: *De la guerre et des armées permanentes*. Paris. 1859. Guillaumin et C. Libraires-éditeurs.

(13) G. C. De Bello Gallico Lib. IV. § V. His de rebus Caesar certior factus, et infirmitatem Gallorum peritus, quod sunt in consiliis capiendis mobiles, et novis plerumque rebus student, nihil his committendum existimavit.

(1) *Précis du siècle de Louis XV ch. XL t. IV Paris*, 1836.

Digitized by Google

Id. Lib. VI § XI. In Gallia non solnm in omnibus civitatibus atque pagis, partibusque, sed poeno etiam in singulis domibus factiones sunt.....

([11]) Profferimmo l'ingrato giudizio sui francesi: *absque dolo et injuria*, chè mal provvederemmo allo scopo della nostra scienza propagando avversione tra popolo e popolo. Se avessimo avuto mente di scrivere perniciose parole contro essi le avremmo prese a prestito dall'Alfieri e da altri.

Tito Livio nelle storie scrisse dei Galli che nsavano *ridendo frangere fidem.* Machiavelli disse tra l'altro dell'indole dei francesi: « i « primi accordi con loro sono sempre i migliori.... Sono varii e « leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare romano e « della fama loro. » Il Michelet, scrittore francese di molto pregio nella storia di Francia (V. 1, p. 6.) dice: « il ne fallait pas trop se fier « à ces joyeux compagnons. Ils ont aimé de bonne heure à gaber « comme on disait au moyen âge. La parole n'avait pour eux « rien de serieux. »

Il Mommsen scrive nel Libro Secondo, Capitolo IV: « La gente « celtica detta anche galata o gallica, sortì dalla madre comune doti « diverse da quelle, che ebbero le stirpi sorelle italiche, germaniche « ed elleniche. È forza riconoscere ch'essa benchè ricca di pregi « solidi, e forse ancora più brillanti che solidi, manca di quell'indole « morale e di quel senso politico, su cui si basa fermamente nelle « vicende della natura umana tutto ciò che vi è di buono e di « grande...... I Celti non sono affezionati alla propria zolla al pari « degl'Italici e dei Germani........ »

« Il solo ordinamento a cui si acconciano, è il militare, nel quale « i legami della disciplina tolgono a ciascun individuo la grave fatica « di assoggettarsi a sè stesso. » « Le più spiccanti qualità della « gente celtica, dice il loro storico Thierry, sono il valore personale, « in cui si mostrano superiori a tutti i popoli; un carattere fermo, « impetuoso, accessibile a qualunque impressione, molta intelligenza, « ma nello stesso tempo moltissima volubilità; nessuna perseveranza, « renitenza alla disciplina e all'ordine, millanteria e discordia eterna, « conseguenza di una vanità sconfinata. » Il vecchio Catone dice « più laconicamente pressochè lo stesso: « I Celti di due cose fanno « gran conto: combattere e concettizzare. » Siffatte qualità di buoni « soldati e di cattivi cittadini ci danno ragione di quella singolarità « storica che i Celti hanno scosso tutti gli stati e non ne hanno fondato « alcuno. » Il Proudhon sull'esagerazione del sentimento militare lasciò a pagina 39 dell'opuscolo: « si les traités de 1815 ont cessé d'exister? » la seguente esortazione: « Et nous, Français qui après avoir combattu « vaillement pour cette régénération glorieuse, après en avoir porter

« les principes à tous les peuples, nous sommes si sottement enivrés
« de nos triomphes; qui, de liberateurs que la Révolution nous avait
« faits, nous sommes laissé changer, par la séduction de la gloire,
« en oppresseurs, ouvrirons nous enfin le yeux? »

Se le nazioni come gl' individui possono avere speciali temperamenti, noi ci auguriamo che venga tempo in cui particolari eventi modifichino tendenze inconciliabili con la pace e la sicurezza di altri popoli, e che per sempre si dimentichino giudizii severi poggiati sull' innegabile autorità dei fatti. Pertanto è virtù di animi onesti di misurare parole, che suonino aspra riprovazione e che muovano ad ire. Ciò in particolare avvertiamo per noi altri italiani, che troppo amaramente fummo fatti segno ad errati giudizii stranieri, specialmente francesi, tra i quali è quello di credere l' uso del pugnale ed il mestiere del traditore colpe e vergogne italiane, come se il delitto non nascesse da umane passioni, e come se taluni eccessi non si ripotessero in speciali epoche per disperate condizioni.

« Tutta quella nazione, che ora chiamasi Gallica o Galatica è marziale, coraggiosa, apparecchiata sempre a combattere, ma nondimeno semplice e non punto maligna. Però quando sono irritati traggono numerosi ed uniti alla pugna, apertamente e senza circospezione di sorta....... E facilmente si radunano in molti, perchè sono semplici e precipitosi ed hanno in costume di sdegnarsi delle ingiurie, ch' essi credono fatte a qualcuno dei loro vicini......................

« Per quel carattere poi dei Galli, che noi abbiamo già detto, accadono facilmente appo loro le emigrazioni, movendosi eglino a torme e come in un solo esercito; o meglio diremo trasportandosi colle loro famiglie da un paese ad un altro, allorchè sono cacciati da nemici più forti di loro. E i Romani poterono soggiogarli molto più facilmente che gl' Iberi: perocchè e cominciarono a combatter con questi prima che con quelli, e durava tuttavia la guerra contro gl' Iberi quando coi Galli l' avevano già terminata; sicchè nel tempo durato a combattere gl' Iberi soggiogarono tutti i popoli situati fra il Reno ed i Pirenei. Perocchè concorrendo alla guerra uniti e in gran numero furono anche unitamente abbattuti: ma gl' Iberi per lo contrario si risparmiarono, venendo alle mani sol pochi alla volta e chi in un luogo e chi in un altro, a modo di ladroni ».

« I Galli pertanto sono tutti naturalmente belligeri; ma però migliori cavalieri che fanti. Quindi anche ai Romani la migliore cavalleria viene da costoro, i quali poi si trovano sempre più bellicosi, quanto più sono al settentrione e vicino all' Oceano ». Libro IV. Cap. IV. s.° 2. della Geografia di Strabone. Volgarizzamento di Francesco Ambrosoli.

La Guerra dei Romani contro gl' Iberi durò dugento anni.

Digitized by Google

Sembra che Strabone scrivesse il libro quarto da cui abbiamo tirato siffatto brano, nel cinquantesimosecondo anno di sua vita, cioè 13 anni avanti G. Cristo: perocchè si dà per certo che egli nato in Amasia città del Ponto visse nell' intervallo corso tra parte della vita del Magno Pompeo e di Cesare e parte di quella di Tiberio, onde sarebbe nato l'anno 687 di Roma, cioè 65 anni avanti l'éra cristiana.

Il vecchio Catone dice laconicamente: *Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur: rem militarem et argute loqui* (Cato, orig. L. II. fr. 2.)

Della dabbenaggine alemanna ecco un'attestazione: Gens non astuta nec callida: aperit adhuc secreta pectoris, licentia loci. Ergo detecta et nuda omnium mens, postera die retractatur et salva utriusque temporis ratio est. Tacito Germania XXII.

(15) Storia Romana. T. Mommsen. Libro primo, Capitolo Secondo, in cui si parla delle antichissime migrazioni in Italia. Sull' antitesi interna tra i Greci e gl' Italici l' autore afferma che gl' italici paragonati coi Greci e coi Germani sono naturalmente privi delle più alte doti poetiche; e che « essi nelle più alte regioni dell' arte non abbiano potuto andar oltre una cotal facilità »; aggiunge che « le più celebrate opere letterarie che ebbero voga in Italia, poemi divini come la Commedia di Dante, storie come quelle di Sallustio, di Machiavelli, di Tacito o di Colletta ritraggono più una passione rettorica che naturale. Questo severo giudizio fu corretto dalle considerazioni che pubblicò la riputatissima effemeride: la Rivista d'Edimburgo (fascicolo di aprile 1862) e che si possono leggere nelle note della prima traduzione italiana fatta da Giuseppe Sandrini a pag. 521. Il chiar.mo prof. Capei nell'Archivio Storico del Viesseux, Tomo IV, 1856, confutò i pareri che sull' arte italiana espresse il Mommsen nella prima edizione.

(16) M. Jacob Grimm. De l'origine du langage, traduit de l'allemand par Fernand de Wegmann. Paris, Librairie A. Franck, 1859, pag. 22, 23 e 28.

(17) Qualcuno fra i lettori e buona parte della gioventù potranno pensare altrimenti in fatto di lingue ed osservare che i nostri giudizi contrariano opinioni già tradizionali nelle scuole, attenendoci noi ai moderni progressi degli studi filologici.

A persuadere il lettore recheremo in sostègno delle nostre idee buonissime autorità, mentre rimandiamo la diligente gioventù alle fonti in cui si possono correggere studi fatti sopra errate dottrine.

Le Letture sopra la scienza del linguaggio del prof. Max Müller recate in italiano da Gherardo Nerucci formano un libro, che per mole e chiarezza conviene a giovani studiosi.

Digitized by Google

La Storia della Letteratura Italiana del chiarissimo Paolo Emiliani-Giudici è il primo lavoro di penna italiana in cui la critica filosofica o le indagini filologiche furono applicate alla storia delle nostre lettere.

Il Müller nella lettura II. a pag. 50-51 scrive: « il linguaggio esiste nell' uomo, vive nell' essere parlato, muore con ciascuna parola che viene pronunciata, nè più si ode. È un mero accidente che siasi un tempo ridotto il linguaggio in scrittura, e che però se ne sia fatto lo strumento di una letteratura scritta..... »

« La reale e naturale vita del linguaggio sta nei suoi dialetti, e ad onta della tirannide esercitata dagl' idiomi classici letterarii, il giorno è tuttora molto lontano in cui i dialetti di lingue eziandio classiche come l' italiano e il francese si veggano sradicati del tutto..... »

« È uno sbaglio immaginare che i dialetti siano per ogni dove corruzione della favella letteraria ».

Lo stesso autore aggiunge nella lettura V. a pag. 195-196: « Lasciando in disparte i dialetti meramente locali abbiamo al presente sei modificazioni letterarie del latino e più correttamente dell' antico italiano, le lingue di Portogallo, di Spagna, di Francia, d' Italia, di Vallachia, e quella dei Grigioni di Svizzera chiamata rumancia o romanese. Il provenzale che nella poesia dei Trovatori toccò assai di buon' ora una ben alta eccellenza letteraria si ridusse al presente ad un mero *patois*..... »

« Sebbene in generale noi riportiamo queste sei lingue romane al latino, fu già notato innanzi che il latino classico non potrebbe fornire una piena spiegazione della loro origine. Molti degli elementi delle lingue neolatine debbono cercarsi negli antichi dialetti d' Italia e delle sue provincie. Più di un dialetto del latino si parlava colà prima della fondazione di Roma, e alcuni frammenti importanti se ne conservarono in iscrizioni dell' umbro parlato a settentrione, dell' osco parlato a mezzogiorno di Roma. La lingua osca parlata dai Sanniti adesso resa intelligibile dai lavori di Mommsen aveva prodotto una letteratura avanti il tempo di Livio Andronico; e le tavole di Gubbio, così elaboratamente trattate da Aufrecht e da Kirchhoff recano testimonianza di una letteratura sacerdotale fra gli Umbri di un periodo molto remoto ».

« Il francese è il latino provinciale quale si parlava dai Franchi razza teutonica ».

Un editto del pretore sotto Alessandro Severo citato da Ulpiano lib. XXXII, dice: « Fideicommissa quocumque sermone relinqui possunt non solum latina, vel græca, sed etiam punica, vel gallicana, vel alterius cujusque gentis ». Questo frammento prova l' esistenza di altri dialetti e la ricognizione di lingue straniere nella materia fedecom-

Digitized by Google

messaria, per cui si scorge la prevalenza di altri sermoni in un'epoca nella quale già si preparava il dissolvimento della unità dello impero.

L'Emiliani-Giudici a pag. 2, lezione I, scrive: « allorquando Roma dominò tutta l'Italia, non ostante la sagacia dei suoi provvedimenti ad innestare nei popoli soggetti lo elemento romano e farvelo predominare, non potè spegnere affatto i patrii dialetti, i quali sebbene modificabili, durarono tuttavia costanti finchè non sia affatto spenta la sostanza costitutiva del popolo, la nazionalità che lo specifica, » e quindi il chiarissimo autore spiega l'autorità, che tali dialetti andarono acquistando subito che la idea latina non essendo più dominatrice fece perdere il carattere letterario alla lingua del Lazio: nel rigettare le errate opinioni del Maffei e del Perticari sulle origini della lingua italiana creduta un risultamento della fusione della civiltà antica coll'occupazione barbara risolve con ragioni evidenti e precise la questione tanto lungamente agitata tra i filologi, della precedenza qnanto allo sviluppo delle lingue provenzale, francese e spagnuola sulla italiana osservando « come la latinità non estinta mai impediva che il germe dell'italianità nascente si esplicasse » sino a quando il sapere non si svincolò dalla custodia del clero, perchè l'azione dei dialetti indigeni era più potente negli altri paesi dove l'innesto del latinismo stava in grado minore che non in tutta l'Italia, nella quale sopraggiunta la ricomposizione politica dei Comuni, la nuova specie di nazionalità assunse un nuovo linguaggio. Bastano questi cenni pel nostro assunto.

([18]) V. Gioberti. Del rinnovamento civile d'Italia. Cap. VIII. degli Scrittori.

([19]) « Principi e Cavalieri Italiani, non mancate voi a voi stessi;
« ripigliate i vostri soliti cuori, chè questo mostruoso Ciclope dell'Im-
« perio Spagnuolo, non ha se non l'occhio d'Italia: la Spagna è vuota,
« l'India è deserta, l'Italia sola è quella che l'assicura, e che a sè
« stessa fa guerra: già a costo del Signor Duca di Savoia è fatto
« l'esperienza di quello ch'ei vale e può.

« Misurate voi altri al saggio di questo Principe valoroso le vostre
« forze, e vergognatevi del passato timore » A. Tassoni, Filippica II in fine.

([20]) Il trattato di Westfalia fece della telleranza una legge del mondo europeo, ma compiutamente non assicurò la libertà religiosa, perchè garantì più i diritti dei principi che quelli dei popoli. La lotta di trent'anni fu sostenuta tra la riforma ed il cattolicismo, e la pace assicurò il trionfo della prima contro il secondo. Dopo un secolo di filosofia, l'affievolimento delle credenze tradizionali e una rivoluzione che distrusse l'edifizio del passato permettono la ricognizione della libertà di credere e di pensare fuori il mondo cristiano. Perciò nella epoca moderna la Turchia fu ammessa nel diritto pubblico europeo.

(21) Articolo 10 della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo: Nul ne doit être inquiété pour ses opinions même religieuses, pourvu que leur manifestation ne trouble pas l'ordre public établi par la loi.

(22) Storia d'Inghilterra di Tommaso Babington Macaulay tradotta da Paolo Emiliani-Giudici. Firenze, Achille Batelli, 1853-Capitolo primo. Pagina 78.

(23) Vedi la Vita di Lodovico Antonio Muratori scritta dal Soli.

(24) Ustaritz — Teoria o Pratica del commercio cap. 4. Vedi A. Blanqui Histoire de l'Economie Politique depuis les anciens jusqu'à nos jours. vol. 1. cap. XXI p. 283.

(25) Il Blanqui assegna al Say la priorità della teoria degli sbocchi. Oltre del Montesquieu citato, il Sully pure aveva un profondo sentimento della solidarietà che unisce le nazioni in una grande famiglia, perchè leggesi nelle sue memorie: « Autant il y a de divers climats, régions et contrées, autant semble-t-il que Dieu les-ait voulu diversement faire abonder en certaines propriétés, commodités, denrées, matières, arts et métiers speciaux et particuliers, qui ne sont point communes, effin que par le trafic et commerce de ces choses, dont les uns ont abondance et les autres disette, la frequentation, conversation et société humaine soient entretenues entre nations. » I fisiocrati ammettevano il principio che i prodotti si pagano con i prodotti e la produzione serve di sbocco alla produzione. Il Quesnay aveva detto nel Dialog. sul comm. dei grani: « Lo spaccio non manca mai se non perchè i consumatori sono troppo poveri per poter comperare. » Il Mercier aggiunse: « Invano si lusingheranno di trovare uno spaccio sufficiente presso gli stranieri. Certamente nell'ordine generale della natura non sono costoro destinati a consumare la più gran parte dei prodotti del nostro territorio; il loro consumo ha dei limiti naturali poichè i mezzi che essi hanno di comperare i nostri prodotti sono limitati, e *non posson pagarci se non che scambiandoci* prodotti del loro territorio; cosicchè ogni qualvolta voi volete aumentare l'abbondanza d'uno de' vostri prodotti ed assicurarvene lo spaccio bisognerà necessariamente mettere la vostra nazione in istato di accrescere i consumi sia dei prodotti proprii, sia di quelli delle altre nazioni. » La medesima idea fu espressa con precisione dal Say che ne dedusse belle conseguenze divulgate ed aumentate in quei tempi dalle dotte scuole degli Economisti italiani.

(26) Brano del Messaggio col quale Napoleone trasmise al Senato il Decreto da Berlino del dì 21 novembre 1806.

(27) Domenico Soto nel 1560 e l'abate Raynal nel 1770 in nome del Vangelo, della ragione o dei sentimenti della natura avevano parlato invano contro l'iniquità della schiavitù coloniale. Gli economisti

avovano discusso il dispendioso sistema dei lavori forzati degli schiavi nelle colonie e malgrado ciò la vergogna della tratta dei negri durava. Soltanto nel 1806 Wilberforce insieme con Pitt e Fox contro l'opposizione specialmento di Eldon Vestmoreland, riuscì a far dichiarare dal Parlamento Inglese di proteggere il principio di emancipazione. In seguito l'Ingbiltorra in ogni trattato nel qualo ebbe parte domandò alle potenze enropee dichiarazioni contrarie alla schiavitù. La prima dichiarazione aggiunta al trattato di Vienna porta la data degli 8 febbraio 1815 ed è sottoscritta dall'Austria, dalla Francia, dalla Prussia, dal Portogallo e dalla Svozia con l'Inghilterra. Poscia furono stipulati vari trattati tra le potenze ouropee per concedersi reciprocamonte il diritto di visita in tempo di paco affin d'impedire la tratta dei negri. Il trattato tra l'Inghilterra e la Spagna fn del dì 4 maggio 1818, tra l'Inghilterra e l'Olanda del 6 novembre 1824, tra l'Inghilterra e la Seozia del giorno 10 novembre 1831 tra l'Inghilterra ed il Portogallo dei 29 maggio 1845. Vedremo nel corso delle nostre lezioni di quanta discussione sia stata causa questo diritto di visita nel diritto internazionale marittimo e ciò che insegni l'esperienza, come pure tratteremo la quistione americana.

Gli articoli XIV, XXX, XCVI, CVIII, CIX, CXIII, e CXVII, dell'atto finale di Vienna stabiliscono la libertà della navigazione dei fiumi; l'articolo XI del trattato del 30 marzo 1856 sottoscritto a Parigi sancisce la neutralità del Mar Nero.

([28]) Nel trattato di Parigi sottoscritto il di 30 marzo 1856 il conto Walowscki propose al Congresso di terminare con una dichiarazione che recando un notevole progresso nel diritto internazionale sarebbe stato accettato nel mondo con sentimenti di viva riconoscenza.

Riferiamo dal Protocollo N. XXII (adunanza 8 aprile 1856) detta dichiarazione secondo le parole profferite dal diplomatico francese:

« Il Congresso di Westfalia ha consacrata la libertà di coscienza, « il Congresso di Vienna l'abolizione della tratta dei neri e la libertà « della navigazione dei fiumi. Sarebbe veramente degno del Congresso « di Parigi di porre le basi di un diritto marittimo uniforme in tempo « di guerra in ciò che concerne i neutri.

« I quattro seguenti principii raggiungerebbero completamente siffatto scopo:

« 1. Abolizione della corsa.

« 2. La bandiera neutra copre la mercanzia nemica, eccetto il contrabbando di guerra.

« 3. La mercanzia nemica, eccetto il contrabbando di guerra, non è seqnestrabile.

« 4. I blocchi non sono obbligatorii se non quando effettivi ».

Con dispaccio del 28 luglio 1856 il signor de Marcy ministro degli Stati Uniti di America rispondendo all' invito fatto al suo governo dalle potenze che sottoscrissero il trattato di Parigi, di aderire ai principii contenuti nella dichiarazione del dì 16 aprile 1856, fece conoscere che il suo paese era disposto a sottoscrivere l'abolizione della corsa, se si consentiva ad aggiungervi la disposizione seguente: *e che la proprietà particolare dei sudditi o cittadini di una potenza belligerante, sui mari, non potesse essere sequestrata dai vascelli armati delle altre potenze belligeranti se non quando vi fosse contrabbando.*

Non accolta la proposta americana, gli Stati Uniti si servirono nell' ultima guerra della corsa, onde navi corsare vennero a farsi guerra a vista dei porti francesi.

(29) Il cavallo che vinse le corse inglesi e che portava nome: Gladiatore.

(30) Romagnosi — Scienza delle Costituzioni — Parte Seconda — Teoria Costituzionale. Capitolo XI.

(31) Leggasi Machiavelli. Capitolo XXVI *Del Principe. Esortazione a liberare l' Italia da' Barbari* « è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. »

(32) Teodoro Mommsen — Storia Romana. Vol. I, Capitolo I. Introduzione; « La storia d' Italia si divide in due parti principali: la « storia interna d' Italia sino all' unione di tutte le genti italiche sotto « la supremazia della stirpe latina; e la storia del dominio italiano « sul mondo. »

(33) M. Guizot: Histoire de la Civilisation en Europe, quatrième leçon.

(34) Vedi Sclopis — Storia della Legislazione Italiana. Vol. II. Parte I. Cap. VII. Costituzione di principi.

(35) Il nuovo codice civile tace se lo straniero possa assumere l' ufficio di tutela. Tale caso sarà stato discusso nelle adunanze della Commissione nominata dalla Camera dei Deputati per esaminare e correggere il Codice anzidetto prima dell' avvenuta pubblicazione. Sarebbe opportuno che i lavori della Commissione fossero con sollecitudine pubblicati. Noi opiniamo che la qualità di straniero non dovrebbe essere motivo di esclusione, ma di ricusa.

(36) Il Cavagnari da Bologna pubblicò nel 1865 un saggio di Filosofia Giuridica secondo i Canoni della Scuola Storica.

(37) Il Machiavelli applicò il metodo storico sperimentale alla scienza politica, la quale egli sottrasse dal dominio teologico.

(38) Ci studiammo di definire il valore del principio di nazionalità sottomettendo tutti gli elementi ad un sentimento di coscienza nazionale. Di tal modo noi cansiamo l'errore di molti pubblicisti che avvisando i caratteri della nazionalità in un solo dei differenti elementi da noi brevemente analizzati incorsero in aperte contraddizioni. Per esempio, Aurelio Meinhold in un opuscolo pubblicato nel 1862: *Das Nationalitaets Princip (Neisse Verlag von Ioseph Graveur)* chiede per l'esistenza della nazionalità: *una purezza di razza senza mistura, un interesse sociale precisamente limitato verso lo straniero ed una forte coscienza religiosa.* È manifesto che tali nazionalità non esistono, perchè non vi ha popolo che non abbia mistione di sangue; infatti persino gli Ebrei, gente d'animo eminentemente repulsivo, ebbero misto nel loro il sangue dei Caldei e di altre stirpi. Il Meinhold non spiega bene che cosa intende per coscienza religiosa, perchè se chiedesse unità di Chiesa o di fede, del pari impossibili sarebbero le sue richieste. Quanto ad un interesse decisamente limitato verso lo straniero possiamo osservare che i popoli civili nel loro progresso politico e sociale hanno interessi generali comuni; perchè la libertà individuale, la libertà di coscienza, d'istruzione, di parola, di stampa, d'industria, di commercio, l'ordine interno e la scienza esterna sono bisogni e diritti ormai necessari a tutte le nazioni europee. Il Proudhon negò la nazionalità, perchè limitò le sue viste all'elemento fisiologico ed all'elemento topografico; onde disse la nazionalità un materialismo pieno di contraddizioni. Nell'opuscolo che noi altrove citammo, in cui tale scrittore difende il trattato di Vienna, si legge a pag. 57: « Aux principes proclamés à Vienne on en oppose d'autres, plus en rapport avec les imaginations plus attrayants dans leur materialisme: c'est, d'une part, le principe des nationalités, simple en apparence et d'application facile, au fond indeterminable, sujet à exception et contradiction, source de jalousie et d'inégalité; en second lieu, le principe plus louche encore, plus arbitraire dans son fatalisme, *des frontières naturelles.* »

Chi pretendesse l'unità di lingua certamente chiederebbe il miglior segno esterno di una consocievolezza di pensiero nazionale; ma pure troverebbe contraddizioni nel fatto di nazioni esistenti senza un unico vincolo di favella. Si ascolti come bene il Mamiani, nella sezione ventiduesima del capitolo: *Dell'Ottima Congregazione umana e del principio di nazionalità* stampato in appendice del libro sul Nuovo Diritto Pubblico Europeo, parla delle apparenti incoerenze e contraddizioni del principio di nazionalità: egli scrive. « E prima se ci facciamo a chiedere con quali e quanti caratteri vuolsi distinguere e riconoscere la nazionalità dei

popoli, troveremo assai malagevole l'avvisarli ed il numerarli; perchè nel fatto poche nazioni li possiedono tutti ed interi, e parecchio li possiedono non pur difettivi, ma vacillanti e confusi. Se dirai: carattere di nazione è la continuità e circoscrizione del suolo, i Tedeschi di qua dal Reno sarebber Francesi, e non è Grecia l'Asia minore, e gli Ebrei non compongono nazione e malamente la compongono le genti slave. Se dirai la lingua; i Baschi non sono Spagnuoli, nè Francesi i Bretoni e quei dell'Alsazia, e non ha niente di nazione la Svizzera, nè l'Ungheria dove più lingue sono parlate. Se la religione; troppo smentite ci danno Germania, Inghilterra e gli Stati Uniti Americani; d'altra parte sotto il rispetto dell' unità religiosa, farebber nazioni insieme Siciliani e Messicani, Irlandesi e Abissini. Se il Governo, i Lombardi sono Austriaci, sono Turchi i Greci, Francesi gli Arabi e va discorrendo. Se la letteratura e le arti, non fanno nazione que' popoli a cui mancano lettere ed arti proprie e le accettano dai forestieri come usavano poco fa i Russi, i Boemi, gli Ungaresi ed altri e tuttora non cessano. Se le origini e la schiatta, le colonie sono tal membro e così vivace del corpo della patria onde uscirono, da non potersene mai dispiccare, e la guerra americana fu dalla banda dei sollevati iniqua e parricida. Gran questione poi insorge sulle genti di confine, le quali compongonsi il più delle volte di schiatte anfibie, a così chiamarlo. Quindi noi vogliamo, per via d'esempio, i Nizzardi essere Italiani ed i Francesi li fanno dei loro. Nè minor controversia nasce circa cento popolazioni per la terra disseminate, che è impossibile di ben definire a quale generazione appartengano, nè per sè bastano a far nazione, come Bosniaci, Bulgari, Albanesi, Illirii, Maltesi ed innumerevoli altri. »

Tal sentimento di coscienza nazionale è il miglior criterio per assodare l'esistenza di una nazionalità e per risolvere ogni apparente contraddizione. Alcuni esempi ce ne chiariscono meglio l'importanza: Gli Alsaziani, gli abitanti della Svizzera italiana, i Corsi ed i Nizzardi per elementi di lingua, di stirpi e di storia darebbero luogo a litigi tra diverse nazioni. La manifestazione di una comunanza d' animo con quest' o con quest' altro paese risolve chiaramente ogni controversia. Sin quando gli Svizzeri italiani formeranno una intrinseca unità e tutta spirituale di voleri e di affetti con gli altri cantoni, l' Italia non ha alcun titolo giuridico per chiedere una forzosa unione delle popolazioni che parlano italiana favella. Se un giorno una coscienza nazionale si rivelasse, non essendovi più contrasto tra l'elemento precipuo e spirituale della volontà con gli altri elementi di lingua, di geografia e di stirpi, la reintegrazione dei confini naturali sarebbe un possente diritto nostro. Dicasi lo stesso dei Corsi: quei fieri isolani staccati pel turpe mercato di Genova dalla madrepatria staranno sotto la signoria

francese sino a quando eglino non daranno indubbie prove di avere in conto di patria la nazione italiana. Allora cesserà la contraddizione tra gli elementi di storia, stirpe, lingua e geografia colla volontà d'un popolo che il governo francese ora studia di assimilare. La congiunzione degli animi alsaziani con i sentimenti francesi concorre a sanare le differenze di schiatta e di lingua. La Savoja ceduta alla Francia per geografia, lingua e stirpe era francese. L'accordo tra questi elementi e la volontà non mancava, perchè chi avrà per poco nelle mani gli atti del Parlamento subalpino raccoglierà le prove della poca comunione d'interesse o d'affetti che i rappresentanti savojardi avevano con gl'italiani. Per la cessione di Nizza le opinioni erano discordi. Quando nel Parlamento subalpino si volle sanzionare l'abbandono di quella parte della monarchia piemontese all'impero francese, perchè cadeva il dubbio sugli elementi di storia, di lingua e di stirpe si pensò di ricorrere al mezzo del suffragio che servisse alla rivelazione della volontà e coscienza nazionale. Sui modi di esecuzione si gridò all'inganno ed alla falsità. Il giudizio dell'esattezza di tale accusa è una questione di valore pratico estranea al nostro argomento, la quale non distrugge il principio da noi posto.

Il Romagnosi, il Buchez, il Mancini, il Mamiani e lo Stuart Mill intesero e spiegarono il valore del sentimento nazionale. Il Mancini su questo scrive nella sua prelezione: « le comunanze stesse di territorio, di origine e di lingua ad un tempo, nè pur bastano ancora a costituire compiutamente una *Nazionalità* siccome noi la intendiamo. Questi elementi son come inerte materia capace di vivere ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita. Or questo spirito vitale, questo divino compimento dell'essere di una nazione, questo principio della sua visibile esistenza, in che mai consiste? Signori, esso è la *coscienza della Nazionalità*, il sentimento che ella acquista di sè medesima e che la rende capace di costituirsi al di dentro e di manifestarsi al di fuori. Moltiplicate quanto volete i punti di contatto materiale ed esteriore in mezzo ad un'aggregazione d'uomini, questi non formeranno mai una Nazione senza la unità morale di un pensiero comune, di una idea predominante che fa una società quel ch'essa è, perchè in essa viene effettuata. L'invisibile possanza di siffatto principio di azione è come la face di Prometeo che sveglia a vita propria ed indipendente l'argilla onde creasi un popolo, essa è il *Penso; dunque esisto* dei filosofi, applicato alle nazionalità. Finchè questa sorgente di vita e di forze non inonda e compenetra della sua prodigiosa virtù tutta le massa informe degli altri elementi, la loro multipla varietà manca di unità, le attive potenze non hanno un centro di moto e si consumano in disordinati e sterili sforzi; esiste bensì un corpo inanimato,

Digitized by Google

ma incapace ancora di funzionare come una *Personalità Nazionale*, e di sottostare a' rapporti morali e psicologici di ogni distinta organizzazione sociale. Nulla, o signori, è più corto della esistenza di questo elemento spirituale animatore della Nazionalità; nulla è più occulto e misterioso della sua origine e delle leggi cui obbedisce. Prima che esso si svolga, una nazionalità non può dirsi esistente; con lui la Nazionalità sembra estinguersi o trasformarsi per rinascere a nuova vita; altra volta col solo oscurarsi ed assopirsi di quel sentimento cade una Nazione nell'avvilimento e nella straniera soggezione, e traversa un periodo di dolori e di vergogne senza coscienza nè desiderio dei suoi diritti; ma più tardi, o talora dopo lunga notte di secolo, un debole raggio di luce torna a splendere sull'anima di quel popolo, comincia di nuovo a sprigionarsi dal fango della servitù di quel divino senso che aveva sonnacchiato per tanta età e non di rado ripigliando lena si ridesta più forte ed impaziente di ostacoli, infrange le catene degli oppressori e, fatta risorgere la nazione dal funebre lenzuolo in cui giacevasi avvolta, la riconduce radiante di vita e di maestà sulla scena del mondo ».

Lo Stuart Mill nel capitolo XVI del libro sul Governo rappresentativo discorrendo della nazionalità nelle sue attinenze col detto governo, scrive: « Si può dire esservi nazionalità laddove un dato numero di uomini trovasi unito da comuni simpatie non esistenti fra loro e altri uomini; simpatie che li spingono ad operare di comune accordo molto più volontieri che non farebbero con altri, a bramar di vivere sotto il governo medesimo e a desiderare che questo governo sia esclusivamente esercitato da loro medesimi o da una parte di loro. Al sentimento nazionale possono dar origine varie cause; talvolta deriva dalla identità di razza o discendenza; spesso contribuiscono a farlo nascere comunanza di lingua e comunanza di religione; spesso ancora i confini geografici. Ma la causa più potente fra tutte è l'identità di antecedenti politici, il possesso di una storia nazionale, e di conseguenza la comunanza delle memorie, rannodandosi ai medesimi incidenti del passato, l'orgoglio e l'umiliazione, le gioie ed i dolori collettivi........

Laddove esiste il sentimento nazionale evvi già una ragione per unire tutti i membri della nazionalità sotto un governo medesimo, e sotto un governo a loro appropriato; il che torna a dire che la quistione del governo dovrebbe esser decisa dai governati ».

Raccomandiamo ai giovani di ben ponderare l'importanza di questo elemento che è il precipuo del principio che noi poniamo a fondamento del nostro insegnamento.

([39]) Machiavelli. Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Capitolo LVIII. Libro primo.

([40]) Il libro del Proudhon dal titolo: *Du principe fédératif et de la nécessité de reconstituer le parti de la révolution* a noi sembra dettato sull'errore esposto. L'erudito ed originale scrittore non ha guari rapito alla vita voleva dissoluta l'autonomia fisica nella Francia, perchè alla nativa nazione mancava l'autonomia morale; egli credeva possibile la libertà senza l'indipendenza, onde negava in ogni suo scritto il principio delle nazionalità mal compreso e giudicato. Di tal modo convertiva in questione di esistenza nazionale e di diritto delle genti una questione di accentramento amministrativo e di riforme interne. La forma federale purchè conservi una potestà centrale, il cui ufficio stia nel tutelare gl'interessi comuni a tutte le parti della nazionalità non lede l'unità organica della patria.

Le circostanze dei luoghi e dei tempi, le tradizioni o le tendenze dei popoli decidono della preferenza da darsi al sistema federale ed unitario. Il popolo italiano respinse l'idea federativa, poichè essa come sarebbe stata posta in atto dai patti di Villafranca avrebbe distrutta l'unità organica italiana, ossia l'indipendenza nazionale.

La presenza dell'austriaco sul territorio della penisola è una costante violazione tanto dell'autonomia fisica quanto della morale.

Il professore Giuseppe Ferrari è il solo pensatore italiano, che divide gli errori del nominato Proudhon. L'ultimo scritto del filosofo lombardo: *il governo a Firenze* è un opuscolo, che ripete cose già dette o meglio e diffusamente nell'opera del pubblicista francese; abbia qualcuno come noi l'avemmo, la pazienza di leggere l'uno scritto a confronto dell'altro, e si convincerà dell'esattezza del nostro giudizio.

([41]) Romagnosi: Scienza delle Costituzioni. Parte prima. Teoria speciale. Capitolo III, ss. 19. *Dell'opportunità della costituzione rispetto agli Stati esteri. Etnicarchia ss.* 20. *Parti essenziali dell'etnicarchia.*

Il grande filosofo e cittadino italiano nel resto della sezione 20 scrive nei seguenti termini: L'effezione del primo elemento appellarsi può *costituzione fisica* delle genti. L'effezione del secondo si può designare col nome di *costituzione morale.* L'unione di entrambi si può giustamente intitolare *costituzione politica.*

La costituzione fisica è stata sempre imperiosamente comandata dalla natura, e per lunga pezza contrariata dagli uomini, ora colle indefinite conquiste ed ora colle patrimoniali divisioni. Ma finalmente in Europa fu vittoriosamente sviluppata dalla fine del decimoquinto secolo in qua. La costituzione morale fu contemporaneamente iniziata o promossa; ma era riserbata al secolo decimonono l'avvertirla, il tracciarla, il proclamarla.

Quando sarà quel dì che entrambe in qualche nazione più favorita dalla provvidenza siano effettivamente associate e mantenute? In

Digitized by Google

aspettazione di questo fausto giorno a me non rimane che il confermare e il difondere il sovrano principio della nazionale dominazione specialmente rispetto alle genti europee.

([12]) Stuart Mill: Il Governo rappresentativo. Cap. XVI. Della nazionalità nelle suo attinenze col governo rappresentativo; pag. 285 dolla traduzione italiana fatta da F. P. Fenili.

([13]) Giambattista Vico: Principi di Scienza Nuova. Libro Primo Degli Elementi N. VIII. In Tacito si legge: *nihil violentum est durabile.*

([14]) Gioberti. — Primato — « Gli antichi chiamavano egemonia quella spocie di primato, di sopreminenza, di maggioranza non legale nè giuridica, propriamente parlando, ma di moralo efficacia, che fra molto provincie congeneri, unilingui o connazionali, l'una esercita sopra le altre. Epperò ella suol essere il momonto mezzano che corre fra i varii gradi di unificazione etnografica.

L'egemonia si esercita in duo modi, l'uno dei quali è ordinario e l'altro straordinario. Il modo ordinario versa in quell'azione morale, indiretta, efficace, che oggidì chiamasi influenza. Il modo straordinario consiste nelle armi, le quali sono necessarie quando il diritto ha da vincere la forza. La maggior parte dei conservatori o democratici frantesero la dottrina della nazionalità italiana, e mandarono a male il risorgimento, per aver trascurate le nozioni fondamentali dell'ufficio egemonico. I municipali per angustia di spirito, reputano che ogni stato particolare faccia un tutto da se; i puritani giudicano che l'anarchia de' popoli e delle nazioni sia uguaglianza, o ogni preminenza fra loro, sorverchieria e usurpazione. Essi ignorano che *havvi una principale e autorevolissima legge che sottomette naturalmente coloro che hanno bisogno di venir salvati, al comando di quelli che salvar li possono.* Colle quali parole un antico (Plut. Pelop. 18) espresse mirabilmente la cagione intrinsoca di ogni egemonia.

Per sapere a chi tocchi in Italia questa prerogativa uopo è innanzi tratto ricordarsi che conforme al consueto tenore d'ogni processo dinamico, la forza unitiva si tragitta in un centro, dal qualo si diffonde per tutta l'area.....

Tengasi per fermo che senza egemonia non si dà riscatto nè genesi nazionale. La storia non ricorda un solo esempio in contrario.

Ne' popoli disgiunti e differenziali l'inviamento egemonico dee appartenero a una provincia; in quelli che già sono uniti, a una città dominante come metropoli........

Romagnosi. Opera citata. Parte Seconda. Teoria Costituzionale. Capitolo III § 14 *Sorte degli stati inferiori rispetto al credito di confidenza.*

([15]) Sulla Filosofia della storia esponemmo i sistemi principali.

Digitized by Google

Veggasi dai giovani sopra questo argomento il Discorso che Cesare Cantù pose dopo la prefazione della sua Storia Universale.

(46) F. De Filippi — L'uomo e le scimie; lezione pubblica detta in Torino la sera dell' 11 gennaio 1864 stampata nel vol. XXI, Fasc. I, aprile 1864 del Politecnico.

(47) Ascoli — Lingue e nazioni. Brano pubblicato nell' anzidetto fascicolo del Politecnico.

(48) I recenti studii fatti snll' Egitto, specialmente dal Renan, ci danno per certo cho Sesostri fosse stato un personaggio leggendario, nella cui figura orano comulate lo goste di molti eroi.

(49) G. Grote. Histoiro de la Grèce — Traduit de l' anglais par A. L. De Sadous — Volume quinto, pag. 40.

(50) Deuteronomio: XX, 10 e seg. XXI, 10, 12, Id. XX, 19.

(51) V. Discorso dell' origine od antichità di Palermo, e de' primi abitatori della Sicilia e dell' Italia.

(52) Atto Vannucci, Storia dell' Italia antica cap. I. Il Cav. Camillo Ravioli da Roma pubblicò l' anno scorso un dotto studio intorno l' Italia e i suoi primi abitatori dal diluvio e dalla partenza doi primi Pelasghi al ritorno degli ultimi condotti da Enea. Il giovane che amasse conoscere tutte le opere che trattarono il problema dei primi abitanti d' Italia troverà utilissime, so non accettabili, lo opinioni dell' anzidetto scrittore.

(53) Mommsen. Storia Romana. Libro I. Capitolo II. Antichissime migrazioni in Italia p. 33.

(54) Aristotile — Della Politica — Libro III. Cap. V. Traduzione del Marchese Matteo Ricci.

(55) Proudhon — La guerre ot la paix. Tome second. Livre quatrième, ch. VI.

(56) Gravina. Orig. jur. lib. 1 s°. XVI.

(57) Herder. Ideen zur Philosophie der Geschichte XIV, 3.

(58) Mommsen. Storia Romana. Libro primo, Capitolo I. Brano già citato.

(59) Seneca: Epist. XCV. T. IV, Strasbourg. 1809.

(60) Max Müller — Lettura IV. sopra la scienza del linguaggio.

(61) Forti. Istituzioni civili accomodate all' uso del foro, lib. I, capitolo 3, §. 748.

(62) Dictatus Papae, II, 12, 27 (Mansi XX, 168.)

(63) Lo citazioni latine sono degli Annali dol Raynaldi.

(64) Laurent — Etudes sur l' historie de l' humanitè. Les nationalitès pag. 426.

(65) Machiavelli: Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio Capitolo XII.

(66) Oltre al saggio di Tommaso Babington Macaulay trad. in italiano dal sig. Cherubini vi è sul Machiavelli un'eccellente monografia del Mancini, e le considorazioni del Prof. Andrea Zambelli sul libro del Principe.

(67) C. Botta. Storia d' Italia. Libro V.

(68) Vedi la prelezione del Mancini sulla nazionalità come fondamento del diritto delle genti.

(69) Intorno Alberigo Gentile si legga pure il giudizio del Conte Sclopis nel secondo volume della Storia della Legislazione Italiana.

(70) Ad. Schaeffer. De l' influence de Luther sur l' éducation du peuple. Paris, p. 76-78.

(71) Vedi Pardessus: Collection des lois maritimes antérieures au XVIII siècle, t. I, ch. 2, p. 52, et introd. p. 29.

(72) Vedi intorno tali autori il Laurent Lib. II ss.° 2, N. 1.

(73) Brano riferito dal Romagnosi nell' opera citata.

(74) Romagnosi: Scienza delle Costituzioni. — Teoria costituzionale, ss.° 72.

(75) Secondo le ultime statistiche l' ordine dei Gesuiti aumentò di proseliti.

(76) Leibnitz: Dissertatio prelimin. ad codicem juris gentium Diplomat.

(77) Montesquieu: Esprit des lois. lib. I.

(78) E. Laboulaye: Essais politiques.

Digitized by Google

ERRATA - CORRIGE

Facc. 11. genero mano — genere umano
» 15. da trenta signorotti — da trentatre signorotti
» 25. contro a potenza — contro la potenza
» 49. il confronto e fisiologico — il confronto fisiologico
» 71. nel libero — nel libro
» 106. trovano — trovavano
» 120. sconosciuto era fondato — conosciuto era fondato
» 126. demcecratici — democratici
» 127. Carlo Nodier — Nadier
» » Barrèr — Barrère
» 129. L'opera del Congresso ecc. leggi:

L'opera del Congresso di Vienna per i suoi atti o le sue conseguenze non può mettersi in confronto di quello di Westfalia perchè non rispettò lo condizioni di un popolo civile, ma soltanto le infauste tirannidi che per forza e violenza ripresero sede a titolo di antico possesso.

Facc. 132. nell'intolleranza — dell'intolleranza
» 134. cercano il nazionale — cercano di accoppiare il nazionale
» » degli Stello — degli Hello
» 135. con Roma fecesi simulatamente *giuridica proprietaria*; nel medio evo *teocratica* — con Roma fecesi simulatamente *giuridica;* nel medio evo *proprietaria e teocratica.*

Digitized by Google